SOMMARIA ESPOSIZIONE

OSSIA

ANALISI DE' LIBRI DIVINI

DEL VECCHIO E DEL NUOVO TESTAMENTO.

OPERA ESTRATTA DALLA BIBBIA DI VENCE

DA VITO BUONSANTO.

Scrutamini Scripturas
Joan. v. 39.

TOMO III.

NAPOLI,

NELLA STAMPERIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA.

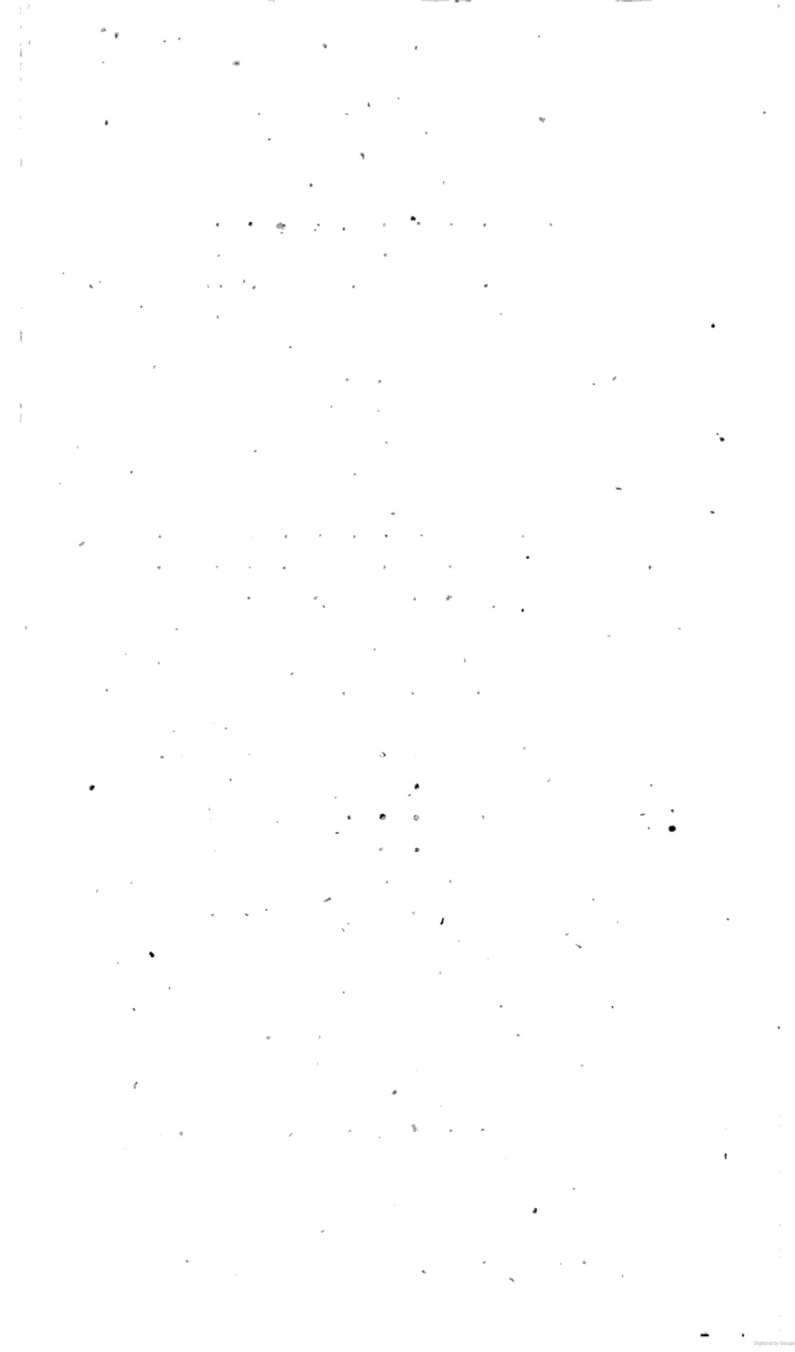
1842.

Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum, et in via peccatorum non stetit... Sed in lege Domini voluntas eius, et in lege eius meditabitur die ac nocte.

Psal. I.

INDICE.

Nella pag. 136 *lin.* 29 *leggi.*

Quanto può sembrar superfluo nelle premesse Osservazioni, qui serve ec.

ANALISI
DE' LIBRI DIVINI
DEL VECCHIO TESTAMENTO.

LIBRI DE' PROFETI.

OSSERVAZIONI GENERALI.

Non si potrebbe leggere profittevolmente l'analisi de' libri profetici senza alcune osservazioni preliminari, che prendiamo ad esporre con tutta la possibile brevità e chiarezza.

OSSERVAZIONE I.

Il nome *profeta*, giusta la forza del greco, dinota colui che gli Ebrei da principio denominavano *veggente*, cioè uomo che ha visione o rivelazione divina, e parla per parte di Dio che lo inspira a predir l'avvenire. Gli stessi Ebrei però nel loro stile chiamarono anche profeta chi rivela l'accaduto ne' tempi andati, o succede attualmente, quando sia moralmente impossibile che egli lo sappia senza divina rivelazione. Isaia infatti (XLIV. 7.) esalta il divin potere che spicca nel discoprire l'avvenuto dicendo: *Quis similis mei? vocet et annuntiet, et ordinem exponat mihi ex quo constitui populum antiquum: ventura et quae futura sunt annuntiet eis*. Così i Giudei dicevano a Gesù

Cristo dopo avergli bendati gli occhi: *Profetizza chi or ti ha percosso.* (*Luc.* XXII. 64.) Di più:

Come talvolta i profeti si agitavano in una foggia violenta quando erano trasportati dallo spirito di Dio; così chiamavasi profetizzare il movimento di coloro che erano mossi dallo spirito maligno. Quindi è detto che Saule profetizzava in sua casa, allorchè oppresso da profonda malinconia si rendeva come convulso (*Reg.* XVIII. 10) Anche più.

Profettizzare si prendeva talvolta per cantare, per danzare, per suonare istrumenti. Quando sarai entrato in città, disse Samuele a Saule (*Reg.* x. 5.6.) troverai una turba di profeti, che scenderanno da luogo eccelso, e profeteranno, avendo innanzi a sè lire, timpani, trombe, ec. Lo spirito del Signore t' investirà; e profeterai con essi, e sarai mutato in un altro uomo. Inoltre:

S. Paolo (*Corint.* XI. XVI.) usa il termine profetizzare per ispiegar la Scrittura, tener discorsi divoti, parlar pubblicamente nella Chiesa.

Finalmente profetizzare trovasi usato in un senso straordinario, di far cioè un miracolo. Le ossa di Eliseo profetizzarono dopo la morte. (*Ec.* XLVIII. 14) perchè operarono la risuscitazione di un morto.

Nel nostro proposito parlando di profezie e di profeti non parleremo che di uomini inspirati da Dio, per parte di cui predissero l' avvenire.

OSSERVAZIONE II.

La profezia è una delle prove più luminose e cospicue della vera religione e sua divinità. Quin-

di per le profezie degli Ebrei, cioè dell'antico Testamento, come inspirate e divine, riconosciamo e proviamo la divinità della nostra santissima Religione. Non si dubita che alcune di esse furono profonde ed oscure secondo i diversi loro rapporti: esse però dopo la nascita di Gesù Cristo son divenute chiare ed evidenti. Le contrarietà tralle idee di grandezza, di bassezza, di servitù, di regno, di vita, di morte, di divinità, di umanità, di sepoltura, di risurrezione, d'Israele salvato, d'Israele riprovato spariscono, e si riconciliano in Gesù Cristo. Le profezie impenetrabili prese sole e separatamente divengono facili, allorchè si pongono presso di alcune altre più cognite e più agevoli. Non bisogna che osservarle e meditarle secondo le regole dateci dai santi Padri, e dalla Chiesa; poichè possono avere diverso senso; letterale cioè che riguarda qualche successo istorico; e spirituale che riguarda il Messia. Così quando Isaia parla delle conquiste di Ciro e della libertà che doveva rendere agli Ebrei schiavi in Babilonia; e quando il Salmista descrive la magnificenza del regno di Salomone, queste lor profezie nel senso storico riguardano Ciro e Salomone. Ma noi non dobbiam restringerci ad esso solo. Lo spirito divino aveva altre intenzioni. Il suo primo disegno era di dipingerci Gesù Cristo sotto il nome e la figura di cotesti due principi, e questo è lo spirito generale delle profezie. Necessariamente perciò i santi Padri e i commentatori riconoscono più sensi nelle medesime.

Insegna S. Girolamo che nello spiegarsi le divine

Scritture si debba primieramente seguire il senso letterale; secondariamente il senso tropologico, ossia figurato; in terzo luogo il senso anagogico ossia spirituale. Avverte però (e se ne deve tener molto conto) che nelle spiegazioni figurate non debbesi prendere alla lettera tutto ciò che è detto di una persona, la quale, per esempio, fa la figura di Gesù Cristo o della Chiesa; altrimenti questa sarebbe una storia, non già un tipo: *Typus enim partem indicat. Quod si totum praecedit in typo, jam non est typus, sed historica veritas appellanda est.*

Così insegna il s. Dottore di non esser tutto profetico nell' espressione de' profeti; poichè talvolta la profezia è circondata da circostanze; che lungi di esser profetiche, servono solamente a covrir quelle che costituiscono la profezia. Error dunque e ben grave sarebbe di rigettare e dubitare della interpetrazione di qualche profezia, perchè non riduce a profetiche tutte le circostanze che circondano la medesima profezia.

Riconosce pure s. Agostino tre sensi nelle divine Scritture, essendovi cose che riguardano la Gerusalemme terrestre, altre la celeste, ed altre che le riguardano insieme.

S. Tommaso (*Par.* 1. *quaest.* 1. *art.* 10) ammette anche tre sensi; e sono l'allegorico, il morale, e l'anagogico, tutti e tre fondati sul letterale anche da lui riconosciuto. Tutti però questi tre o quattro sensi possono ben ridursi a due, al *letterale* cioè, e al *figurato*, quando venir non si voglia ad una quistione di voci.

Fin qui tutto è chiaro, ma non è sufficiente, senza esser meglio dilucidato con ciò che segue.

OSSERVAZIONE III.

Si possono con S. Agostino (*de civ. Dei*, l. XVII. cap. 3.) distinguere tre sorte di oracoli de' profeti: *Tripartita reperiuntur eloquia prophetarum.* Alcuni riguardano la Gerusalemme terrestre; altri la celeste; altri finalmente riguardano nello stesso tempo e l'una e l'altra: *Siquidem aliqua sunt ad terrenam Jerusalem spectantia, aliqua ad coelestem, nonnulla ad utramque.* Quindi delle profezie altre riguardano unicamente, od almeno immediatamente l'antico popolo, e gli eventi che possono aver relazione a questo popolo: altre riguardano immediatamente il Messia ed il suo popolo, G. Cristo cioè e la sua Chiesa: altre riguardano nello stesso tempo i due popoli, cioè il popolo novello sotto il velame dell'antico, ossia la Chiesa di Gesù Cristo sotto il nome di Gerusalemme, e particolarmente l'antico.

Le profezie che riguardano unicamente od almeno immediatamente il popolo antico, e gli eventi che ad esso possono aver relazione, hanno principalmente di mira l'irruzione degli Assiri sul regno d'Israele, la rovina di Samaria e la dispersione delle dieci tribù; la spedizione di Sennacherib contro la Giudea, e la liberazione di Gerusalemme; l'irruzione di Nabuchodonosor sul regno di Giuda; la rovina di Gerusalemme e del tempio fatta da' Caldei; la cattività de' Giudei in Babilonia;

la spedizione di Dario il Medo e di Ciro generale dei Persiani contro Babilonia; la rovina dell'impero de'Caldei, il regno di Ciro alla testa dei Medi, de' Persiani, de' Babilonesi uniti in un solo impero; la liberazione e la unione dei figliuoli d' Israele e di Giuda; il ritorno dei figliuoli di Giuda e di alcune famiglie tra i figliuoli d'Israele; il ristabilimento di Gerusalemme e del tempio; il regno di Alessandro, fondatore dell'impero dei Greci; la divisione di questo impero dopo la sua morte; le rivoluzioni dei due regni dell' Egitto e della Siria; la persecuzione di Antioco Epifane, e la fine miserabile di questo principe; finalmente la potenza che rendette i Romani formidabili a tutti i popoli. Al che possiamo anche aggiungere le profezie che riguardano i popoli vicini ai Giudei, e più o meno con essi legati, come gl' Idumei discesi al par di loro da Isacco, loro padre; i Moabiti e gli Ammoniti discesi da Lot, nipote d'Abramo; i Filistei ed i Siri, gli Egizi ed i Tiri, tutti popoli stranieri al popolo di Dio.

Le profezie che riguardano immediatamente Gesù Cristo e la sua Chiesa annunciano in ispecie la incarnazione del Verbo nel seno di una Vergine; il suo temporale nascimento; il luogo della nascita; il suo ingresso nel tempio di Zorobabel; la missione di Giovanni Battista suo precursore; il tempo della sua manifestazione e del suo pubblico ministero; i caratteri della sua missione; i miracoli della sua potenza; gli effetti della sua bontà; le circostanze più precise del suo ingresso in Gerusalemme e della

sua passione; il tempo ed il genere della sua morte; la sua sepoltura; la sua risurrezione; la sua ascensione; il suo regno; l'effusione del suo spirito sopra i suoi discepoli; la sua posterità spirituale; il rinnovamento che egli ha operato sulla terra; i caratteri e gli effetti dell'alleanza di cui si è renduto Mediatore; il nascimento ed i progressi della sua Chiesa; lo stabilimento del suo regno in mezzo alle nazioni; i giudizi terribili che ha esercitati sopra Gerusalemme e sopra i Giudei increduli; su Roma pagana e sugli ultimi avanzi dell' impero idolatra; l'erezione delle nuove monarchie che si sono stabilite sulle rovine dell' impero romano nell' occidente; la nascita ed i progressi dell' impero anticristiano fondato da Maometto nell' oriente; le grandi vicende che termineranno la durata dei secoli, cioè la missione di Elia, la conversione de' Giudei, la persecuzione dell' Anticristo; l' ultima venuta di Gesù Cristo; l' anatema eterno con cui allora colpirà i reprobi; l'eterna felicità nella quale introdurrà gli eletti suoi.

Oltre queste profezie che riguardano immediatamente Gesù Cristo e la sua Chiesa, ve ne sono altre, che, secondo la osservazione di s. Agostino e degli altri santi Dottori, riguardano nello stesso tempo l'una e l'altra Gerusalemme, cioè il popolo antico, e sotto il velo di esso la Chiesa stessa di Gesù Cristo. E qui s. Girolamo ci presenta de' principii luminosissimi per penetrare ne' sensi misteriosi coperti sotto il velame della lettera de' divini oracoli.

Nel senso misterioso de' profeti, dice questo santo

Dottore, per Gerusalemme s' intende sempre la Chiesa : *Quantum ad mysticos intellectus , Jerusalem in Ecclesia semper accipitur* (*in Mich. et passim*). Questo principio , generalmente seguito da questo santo Dottore , comunemente riconosciuto dai santi Padri , ed adottato dai più illuminati interpreti, è di una così vasta estensione , che potrebbe bastare a scoprire tutti i sensi misteriosi rinchiusi sotto la lettera delle profezie ; poichè da esso derivano tutti gli altri. Un siffatto principio è un assioma , di cui tutti gli altri sono corollarî.

Imperciocchè se *Gerusalemme* , scelta dal Signore per essere il trono della sua gloria in mezzo al suo popolo , *rappresenta la Chiesa di Gesù Cristo* ; dunque *la Chiesa di Gesù Cristo è ugualmente rappresentata dalla montagna di Sion*, ugualmente scelta da Dio per essere il luogo della sua dimora in mezzo al suo popolo. Dunque le promesse fatte a Sion ed a Gerusalemme appartengono alla Chiesa stessa di Gesù Cristo. Esse ebbero in questa un primo compimento nella sua nascita e ne' suoi progressi. Esse continuano e continueranno ad avere sopra di essa il loro effetto , finchè alla fine abbiano nella medesima l'intero compimento alla fine dei tempi , e nella beata eternità.

Se *Gerusalemme rappresenta la Chiesa* , dunque *la casa di Giuda rappresenta il popolo cristiano*. Dunque le promesse fatte alla casa di Giuda appartengono al popolo cristiano. Esse ebbero sopra di lui un primo compimento al tempo degli apostoli , e continuano e continueranno ad adempirsi

sopra la stessa Chiesa, finchè abbiano un intero compimento alla fine de' secoli e nell' eterna felicità. I rimproveri e le minacce cadono su' prevaricatori sempre mescolati sulla terra co' giusti nella società del popolo fedele. Così i rimproveri fatti dal Signore ai figlinoli di Giuda ed agli abitanti di Gerusalemme non portano alcun pregiudizio alla santità sempre esistente della Chiesa; perchè non riguardano se non i prevaricatori che sono mescolati co' giusti nel suo seno. Ugualmente le minacce pronunciate contro i figliuoli di Giuda e contro gli abitanti di Gerusalemme non contraddicono alle promesse fatte alla Chiesa, e che le sono confermate in quelle che si fecero agli abitanti di Gerusalemme ed ai figliuoli di Giuda. Tali minacce avranno il loro effetto pei prevaricatori: sicchè se perseverano nelle loro prevaricazioni, la collera del Signore rimarrà sopra di loro, e così saranno colpiti dall' ultimo anatema. Se al contrario tornano al Signore con tutto il cuore, saranno partecipi delle promesse; e la misericordia di Dio si spanderà sopra di loro: e se perseverano fino alla fine nel suo amore, saranno glorificati co' Santi. Se i giusti sembrano involti nei flagelli attratti da' peccatori, questi flagelli che servono a punire ed a castigare i colpevoli, servono nello stesso tempo a purificare ed a sperimentare essi giusti. Dio conosce que' che gli appartengono, ed a loro principalmente sono dirette le promesse dei profeti. Se adunque in mezzo a questi mali i giusti si uniscono alle pene di Gesù Cristo; se si sottomettono umilmente agli ordini della divina Prov-

videnza; se ripongono in Dio la loro speranza; se perseverano nel suo amore, saranno finalmente liberati da tutti i mali, e riceveranno nell' eternità l' intero effetto delle promesse.

Gerusalemme rappresenta la Chiesa. Dunque *Samaria*, secondo la osservazione di s. Girolamo, *rappresenta le società separate dalla Chiesa*, sia *la nazione giudaica* colla sua incredulità, sia gli *eretici* coll' ostinato attaccamento ai loro errori. Ciò che s. Girolamo dice degli eretici è ugualmente applicabile agli *scismatici*; poichè quando anche non fossero colpevoli di verun errore, il solo attaccamento allo scisma basterebbe per trarre sopra di loro i rimproveri e le minacce che i profeti pronunciano contro Samaria e contro le dieci tribù, le quali formavano la casa d' Israele, e particolarmente quella di Ephraim che teneva tra queste il primo grado. S. Girolamo, il quale visse prima del grande scisma d' Oriente, non ha potuto parlare di questa disgrazia; ma quelli che vennero dopo lui vi riconobbero la somiglianza dello scisma che aveva separato Samaria da Gerusalemme, e la casa d' Israele da quella di Giuda. Si comprese che gli scismatici greci traevano sopra di loro i rimproveri e le minacce de' profeti: e si riconobbe l' effetto di queste minacce, allorquando caddero sotto la potenza de' nemici del nome cristiano. Le promesse fatte alla casa d' Israele, ad Ephraim ed a Samaria non hanno avuto che un debolissimo compimento nel senso letterale che riguarda le dieci tribù separate dalla casa di Giuda; ma esse ebbe-

ro un compimento più perfetto su' Giudei, i quali abbracciarono la fede ricevendo il Vangelo annunciato dagli apostoli; ed avranno il loro intero compimento nella conversione futura de' Giudei alla fine de' secoli, e nel ritorno di tutti que' che abbandoneranno allora lo scisma o l'eresia, per unirsi alla Chiesa di G. Cristo, ch'è la casa di Giuda, alla quale Israele, Ephraim e Samaria debbono unirsi.

Gerusalemme rappresenta la Chiesa; Giuda il popolo cristiano (particolarmente quelli che rimangono attaccati alla sede di s. Pietro come al centro dell' unità cattolica): *Israele rappresenta i Giudei increduli*, *gli eretici e gli scismatici* (e particolarmente gli scismatici greci). Dunque *gli Assiri ed i Caldei possono rappresentare i popoli infedeli*, che sono nella mano di Dio la verga di cui egli si serve per castigare e per punire i prevaricatori. Tali furono i Romani idolatri, di cui Dio si è servito per punire i Giudei increduli rappresentati dalla casa d'Israele, e per purificare e provare col fuoco delle persecuzioni, per ben tre secoli, i Cristiani rappresentati dai figliuoli di Giuda salvi miracolosamente dalle mani di Sennacherib e del suo esercito. Tali furono i Maomettani, di cui Dio si è servito per punire gli eretici orientali, e gli scismatici greci, e per provare e purificare gli stessi Cristiani occidentali; permettendo che i Saraceni penetrassero sino alle porte di Roma, da cui furono più volte respinti, ed i Turchi sino alle porte di Vienna, donde furono ugualmente respinti verso la fine del decimosettimo secolo per una vit-

toria, di cui quella città rinnova ogni anno la ricordanza. Gli effetti mirabili della misericordia di Dio sul suo popolo e sulla sua Chiesa sono per noi un pegno di ciò che farà alla fine de' secoli, per salvare il suo popolo da' mali che inonderanno la terra, e per liberare la Chiesa da tutte le tribolazioni di questa vita, introducendola nell' eternità.

Qui legit intelligat. E questa l' espressione di Gesù Cristo che annunzia a'Giudei le sventure predette contro loro da' profeti. Si trova detta in s.Matteo XXIV. 15, e ripetuta in s. Marco XIII. 14: *Qui legit intelligat.* La lettura perciò de' profeti non si ferma nella osservazione di essersi avverate le lor profezie. Felice chi le legge e le medita per osservarne i principii che racchiudono, e gli avvertimenti che danno, per participare della felicità che descrivono, e che Gesù Cristo promette.

OSSERVAZIONE IV.

Comechè sembri di essersi detto quanto bisogna per la interpetrazione delle profezie dell' antico Testamento; noi stessi dovremmo rimproverarci di aver omesso la seguente osservazione.

Si può dire, così il Calmet, che nessuna cosa ha pregiudicato più alla vera intelligenza delle profezie, quanto l' averle troppo staccate, e l' averne considerati separatamente tutt' i membri, in cambio di ravvisarli nel loro intiero complesso. Fintantochè si scorge un oggetto solamente per via di parti, non se ne può formare un' idea giusta. Il perchè (soggiunge) non si possono intendere le profezie del vecchio Testamento, p. es. le profezie d'Isaia se,

non messe in confronto con quelle di Geremia, di Ezechiele, di Daniele. Per ben intendere le profezie di tutti e quattro i mentovati profeti maggiori è d' uopo paragonarle con quelle de' profeti minori. Ed a vicenda, per ben intendere quelle de' 12 profeti minori converrà paragonarle con quelle de' 4 profeti maggiori. Fin qui il Calmet. Bisogna però soggiungere, che per capire come si dee le profezie dell' antico testamento, e giungere alla intelligenza de' sensi misteriosi e profondi nascosti sotto il velo della lettera, conviene paragonare gli oracoli sacri usciti dalla bocca degli antichi profeti con quelli usciti dalla bocca di Gesù Cristo e de' suoi apostoli: in guisa che sia vero il dire che i libri del nuovo Testamento sono una chiave assolutamente necessaria alla cognizione delle antiche profezie.

Riunito insieme quanto or ora si è detto, facilmente si può rischiarare il senso di quelle profondissime profezie, che altrimenti non si potrebbero nè intendere nè spiegare.

Forse vi sarà chi ci condanni d' avere oltrepassato i limiti propostici in tutta l' opera. Ma egli è pregato a sospendere cosiffatto giudizio, finchè non avrà osservato a che ci porta l' esposizione un po' diffusa di queste dottrine preliminari. Egli è verissimo che il nostro oggetto non è di formare un comento, o presentare una esposizione de' libri divini, de' profeti particolarmente. E appunto perciò ci siam proposti con regole generali e sicure a saper riportare, per quanto conviene al nostro proposito, le profezie al mistero della redenzione di Gesù Cristo, alla sua Chiesa, ed alla nostra istruzione.

PROFETI.

I profeti dell'Antico Testamento furono molti; di sedici però solamente abbiamo le profezie. Nell' esporle rispetteremo l' ordine in che si trovano nella nostra Volgata.

PROFETI MAGGIORI.

I profeti di cui si parla sono distinti in *maggiori* ed in *minori*. Sono detti maggiori i soli quattro Isaia, Geremia, Ezechia e Daniele. Sono detti minori gli altri dodici, non perchè inferiori di merito, di lumi e di autorità; ma sol perchè scrissero meno, onde le lor profezie furono raccolte in un sol libro da Esdra, come più comunemente si opina, o dalla gran Sinagoga.

Dopo la profezia di Geremia si trova allogata quella di Baruc, non annoverato nè tra i profeti maggiori nè tra i minori. Per lo che il numero di sedici profeti, che vien dalla distinzione fattane di maggiori e minori, ne manca di uno; mentre contando tra essi Baruc in realtà son diciassette.

ISAIA.

Isaia, figliuolo di Amos, cominciò a profetizzare nell'ultimo anno del regno di Ozia, e visse fin sotto il regno di Manasse.

Lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (XLVIII. 25. *e seg.*) ha fatto l'elogio di questo profeta ne' seguenti termini. » Isaia fu un profeta grande e fedele nel cospetto del Signore. A tempi di lui il sole tornò in dietro, e prolungò la vita al re. Egli con grande spirito vide gli ultimi tempi, e consolò i piangenti di Sion. Egli dimostrò le cose che hanno da essere fino all'eternità, e le cose nascoste prima che succedessero. » Queste parole racchiudono in compendio tutta la vita d'Isaia, e tutto ciò che maggiormente concorre a tessere il suo elogio.

S. Girolamo riconosce Isaia come il più eloquente e il più versato di tutti i profeti. Questo profeta, dice egli, possedeva perfettamente la scienza naturale e la teologia. I suoi scritti sono come il sunto e il compendio delle sante Scritture. Sono una congerie di tutte le più rare cognizioni, delle quali sia capace l'umano intendimento.

I nostri critici più insigni convengono con s. Girolamo, ed unanimamente confermano il suo giudizio in quel che dice dell'eloquenza d'Isaia. Grozio lo paragona a Demostene; trovandosi in Isaia la purezza dell'ebraica favella, come in Demostene tutta la delicatezza e l'attica purità. L'uno e l'altro sono grandi e magnifici nel loro stile, veementi

ne' loro trasportamenti, abbondanti nelle figure, forti ed impetuosi qualor si tratta di far risaltare cose non degne, odiose e difficili. Isaia aveva sopra Demostene il vantaggio di una nascita illustre, e l'onore di appartenere a famiglia reale. Il Sanzio trova che Isaia è più ornato e fiorito, e nel tempo stesso più grave e più forte di qualunque scrittore che noi abbiamo, sia storico, sia oratore, o poeta. Non vedesi in alcun altro autore maggior varietà ed elevazione. Ogni suo dire è sempre adeguato alla dignità ed alla diversità de' soggetti. Finalmente egli è tale in ogni genere di parlare, che non siavi autore alcuno greco o latino che egli non abbia superato.

ANALISI.

Nel capo I il profeta (sotto il regno di Ioathan) rimprovera a' figliuoli d' Israele la loro infedeltà: loro annunzia i mali che debbono cadere sopra di essi regnando Ioathan, Achaz, ed Ezechia, e il ristabilimento di Gerusalemme e di Giuda sotto il regno dello stesso Ezechia considerato qual figura di Gesù Cristo—Capo II. Il profeta annunzia in su le prime assai chiaramente il regno di Gesù Cristo per lo stabilimento della Chiesa, nella quale sola si avverano le idee sublimi che ci presenta. Ma prestamente egli getta lo sguardo sopra l'infedeltà delle dieci tribù: annunzia i mali che debbono percuotere questo regno dominando Phacee ed Osea, ultimi due suoi re.—Continua questo ragionamento nel capo III, nel quale il profeta annunzia i mali che debbono cadere sopra il regno stesso di Giu-

da, dominando Achaz ed Ezechia.—Nel capo IV egli prosegue a parlare intorno la desolazione del regno di Giuda sotto il regno di Ezechia considerato ancora come figura di Gesù Cristo.

Nel capo V si ha un canto lugubre sopra l'infedeltà della casa d'Israele paragonata ad una vigna ingrata; e vi è annunziata la vendetta che Dio eserciterà sopra questa casa infedele. Poscia il profeta rimprovera alla casa d'Israele la sua infedeltà, e le annunzia i castighi co' quali la giustizia divina la percuoterà mediante le armi di Salmanasar.

Il capo VI contiene la missione del profeta, in data dell'anno in cui morì Ozia. Egli vede la maestà del Signore. Il Signore lo manda apportatore di sua parola ai figliuoli d'Israele e di Giuda: gli manifesta il loro induramento, e i diversi flagelli successivi co' quali dovevano esser percossi nel loro ristabilimento dopo Ciro.

Capo VII. Comincia la storia di quanto avvenne sotto il regno di Achaz. Il re di Siria e quello d'Israele si recano ad assediare Gerusalemme. Isaia promette ad Achaz, che quelli non prevaleranno. Predice la ruina del regno d'Israele, e da quel punto marca un intervallo di sessantacinque anni. Annunzia il nascimento del Messia sotto il nome di EMMANUEL. Nello stesso tempo annunzia il prossimo nascimento di un fanciullo, che doveva essere come il pegno della vicina desolazione dei due regni d'Israele e di Siria per mano di Theglathphalasar re degli Assiri. Predice i mali che dovevano cadere sopra il regno stesso di Giuda per parte de-

gli Assiri, degli Idumei e de' Filistei, dominando Achaz ed ancora per parte degli Assiri, dominando Ezechia.—Nel capo VIII riporta la nascita del fanciullo ch' era stato promesso per pegno della desolazione che opprimer dovea i nemici del regno di Giuda. Il Signore gli manifesta i mali che dovevano percuotere il regno stesso di Giuda, dominando Achaz ed Ezechia. I nemici di Giuda non prevaleranno; ma il Signore diverrà egli stesso una pietra d'inciampo per le due case d'Israele e di Giuda. Mali che debbono cadere sopra i figliuoli di Giacobbe sotto i regni di Achaz e di Ezechia. Ruina di Samaria sotto il regno di Osea.—Nel capo IX continuando sullo stesso soggetto, annunzia i primi flagelli che debbono colpire il regno d'Israele per mano di Theglathphalasar. Subito dopo predice la liberazione del regno di Giuda e la sconfitta di Sennacherib. Annunzia il nascimento del Messia, che deve essere il verace liberatore d'Israele. Vede l'impenitenza di Samaria, che non profitterà dei primi flagelli della giustizia del Signore. Predice le nuove vendette che debbono succedere alle prime.—Nel capo X si possono distinguere due parti: la prima, che contiene i primi quattro versetti, è un seguito del capo precedente. Il profeta continua ad annunziare i mali che debbono particolarmente colpire il regno d'Israele. Nella seconda parte dal ✠ 5 il Signore per bocca del suo profeta rimprovera all'Assiro il suo orgoglio, e gli predice la sua sconfitta, dopo la quale gli avanzi d'Israele si convertiranno al Signore. Il Signore rassicura

il suo popolo, e gli promette la liberazione. Il profeta descrive in ispirito profetico la marcia di Sennacherib, ed annunzia la sconfitta di questo principe.—Nel capo XI, che può esser riguardato come un seguito del precedente, il profeta annunzia il regno del Messia, e l'obbedienza che le nazioni gli presteranno. Per confermar per questa profezia vi aggiugne quella di un avvenimento meno discosto, annunziando la unione ed il ristabilimento dei figliuoli d'Israele e di Giuda dopo la cattività di Babilonia.—Nel capo XII egli continua sullo stesso soggetto, ed esprime i sentimenti de' quali i figliuoli di Giacobbe dovevano essere penetrati, quando avverrebbe questo ristabilimento.

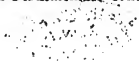
Capo XIII. Comincia un nuovo ragionamento, che si può ancora riferire al regno di Achaz. Il profeta annunzia i mali che debbono rovesciarsi sopra Babilonia, al tempo che saranno liberati i figliuoli di Giuda, che vi dovevano essere condotti in servitù.

Capo XIV. Il profeta annunzia la liberazione dei figli di Giuda prigionieri a Babilonia. Esprime i sentimenti de' quali saranno allora penetrati. Segna la ruina de' re di Babilonia e del loro impero. Per dare appoggio a questa profezia, il Signore vi unisce quella di un avvenimento più vicino, annunziando per mezzo del suo profeta la sconfitta di Sennacherib, come un pegno della futura ruina di Babilonia. Con profezia distinta in data dell' anno in cui avvenne la morte di Achaz, il profeta ammonisce i Filistei a non rallegrarsi della morte di questo principe; loro annunzia i mali da cui debbono rimanere op-

pressi per mano degli Assiri, sotto il regno di Sennacherib, mentre Giuda, oppresso dai medesimi nemici, sarà liberato.

Capo XV. Il profeta annunzia la vendetta che il Signore dovea esercitare contro i superbi Moabiti, che non avevano sentita compassione pe' figli d'Israele oppressi da Theglathphalasar. Predice la desolazione del loro paese per opera di Salmanasar, e la loro ultima ruina per mano di Nabuchodonosor.—Nel capo XVI, che è un seguito del precedente, il profeta annunzia che da quel paese tuttavia uscirà l'Agnello dominatore della terra, cioè il Messia, rampollo di Ruth Moabita. Esorta i Moabiti ad aprire fra loro un asilo pe' figli d'Israele al tempo dell'irruzione di Salmanasar: annunzia la sconfitta di Sennacherib, e il nuovo splendore del regno di Ezechia dopo quella sconfitta. Vede l'orgoglio e l'induramento de' Moabiti. Annunzia di nuovo la loro prossima desolazione, e ne determina il tempo a tre anni dopo la sua predizione.

Capo XVII. Il profeta annunzia la spedizione di Salmanasar contro il regno di Siria e quello d'Israele. Damasco sarà distrutta, e Samaria soggiogata. Allora gli avanzi d'Israele si convertiranno al Signore. Poscia il profeta appalesa la spedizione di Sennacherib contro il regno di Giuda e la sconfitta di quel principe.

Capo XVIII. Il profeta annunzia le calamità che debbono cadere sopra l'Etiopia, per punire la presunzione con cui essa era per accingersi al sussidio di Gerusalemme contro Sennacherib; come se

il Signore non avesse avuta forza sufficiente per difendere quella città. Vede il popolo di Giuda, liberato per la potenza del Signore, che scioglie al Signore medesimo i suoi rendimenti di grazie sopra il santo suo monte.

Capo XIX. Primieramente il profeta annunzia i mali che debbono colpire l'Egitto, che, non meno colpevole dell'Etiopia per la sua presunzione, doveva formare il progetto di soccorrere Gerusalemme; come se al Signore fossero mancate le forze per soccorrere esso medesimo la sua santa città. Sennacherib è quel re violento che il Signore doveva allora spedire contro l'Egitto, la di cui desolazione dovea essere tosto seguita dalla liberazione di Gerusalemme. Ma poscia il profeta passa a tempi più discosti. Profetizza il tempio che doveva essere edificato in Egitto da Onia, figliuolo di Onia III, sotto il regno di Tolomeo Filometore. Predice la desolazione onde doveva essere minacciato l'Egitto dalla parte di Antioco Epifane, e la sua liberazione per mano di Popilio Lena, legato romano. Di là passando a' tempi di Gesù Cristo ci addita l'Egitto e l'Assiria, vale a dire i popoli dell'occidente e quelli dell'oriente, i quali si uniscono per servire il Signore. Infine passa, come sembra, fino al tempo della conversione futura del popolo giudeo, e ci addita Israele, il quale, per terzo popolo, si unisce agli Egizi ed agli Assiri; vale a dire il popolo giudeo che si unisce ai popoli fedeli dell'occidente e dell'oriente, per rendere con esso loro un medesimo culto al Signore.

Capo xx. Il profeta annunzia nuovamente i mali che minacciavano gli Egizi e gli Etiopi; predice la cattività di que' due popoli; ne determina il tempo al terzo anno dopo la sua predizione (ed è precisamente il tempo che ritornò Sennacherib per porre l'assedio davanti Gerusalemme). Annunzia la confusione che allora dovea ricadere sopra quelli di Giuda che mettevano la loro fiducia ne' soccorsi di que' due popoli.

Capo xxi. Il profeta predice la presa di Babilonia per mano di Ciro congiunto a Dario il Medo; e la liberazione dei figli di Giuda, che allora dovevano essere prigionieri in quei paesi. Passa ad annunziare i mali che dovevano cadere sopra gl' Idumei (dalla parte di Asaraddhon) dopo il prossimo intervallo di alcuni anni meno sventurati. Predice i mali che dovevano cadere sopra di loro (da parte di Assaraddhon) laavanti desolazione degl' Idumei, che il profeta esorta a soccorrere i fuggitivi di Arabia.

Capo xxii. In sulle prime il profeta annunzia i mali, che stavano per affliggere Gerosolima. Rimprovera gli abitanti, perchè ponevano tutta la loro fiducia negli umani provvedimenti, senza implorare il soccorso del Signore. Poscia il Signore lo invia verso Sobna, prefetto del tempio, o intendente della casa del re, e gl' impone di annunziare a quell'orgoglioso ed infedele ministro la sua destituzione e la cattività che dovea incorrere, quando Manasse sarebbe preso dagli Assiri; e nello stesso tempo l'elevazione di Eliacim, figliuolo di Helcia, che dovea essere sostituito a Sobna, ed a cui si doveva affi-

dare l'amministrazione de' pubblici affari sotto il regno di Manasse.

Capo xxiii. Il profeta predice alla città di Tiro i mali che dovevano rovesciarsi sopra di essa dalla terra di Cethim, cioè dalla Macedonia, al tempo di Alessandro Magno. Per dare appoggio a questa predizione, Isaia presenta a quelli di Tiro l'esempio dell'impero de' Caldei, de' quali predice la ruina. L'umiliazione di Tiro durerà settant'anni, dopo i quali il Signore permetterà che risorga. Ma essa abuserà di questa condiscendenza, fino a tanto che, essendosi convertita al tempo della predicazione evangelica, consacrerà al Signore il frutto del suo commercio.

Capo xxiv. Predice i giudizi che il Signore dovea esercitare sopra i nemici del suo popolo, cioè sopra i Babilonesi. Annunzia il ristabilimento dei figli di Giuda al tempo di Ciro.—Nel capo xxv rende gloria al Signore per la liberazione dei figli di Giuda sotto il regno di quel principe. Vede la ruina di Babilonia e del suo impero. Vede i popoli recarsi al monte di Sion, per ivi partecipare del gaudio di una liberazione ad essi comune col popolo di Giuda. Vede i tripudî e le allegrezze dei figli di Giuda; ma insieme vede lo sdegno del Signore accendersi contro i Moabiti superbi ed insensibili alle afflizioni di Giuda, ed annunzia la vendetta che il Signore eserciterà sopra di essi. Sembra che ciò abbia di mira i tempi de' Maccabei.—Nel capo xxvi esprime i sentimenti de' quali il popolo di Giuda doveva essere penetrato al ritorno dalla cattività

babilonica: annunzia il ristabilimento di Gerusalemme e la ruina di Babilonia: considera l'empietà de' Babilonesi, ed annunzia la loro ruina: vede quanto vane saranno le speranze de' figli di Giuda negli umani conforti al tempo della loro umiliazione, e annunzia la loro liberazione e la ruina de' Babilonesi.—Nel capo xxvii predice in una maniera ancor più precisa le vendette del Signore contro il re di Babilonia, citato sotto il nome di Leviathan, e le misericordie che il Signore eserciterà allora sopra il suo popolo. Predice pure la desolazione di Gerusalemme al tempo di Nabuchodonosor, e il ritorno de' figli d' Israele e di Giuda nella loro patria al tempo di Ciro.

Capo xxviii. Il profeta rammenta in sulle prime la vendetta che il Signore esercitata avea sopra il regno d' Israele per mezzo di Salmanasar, e l'asilo che avea aperto agli avanzi di quel popolo sotto il governo di Ezechia. Rimprovera ai figli di Giuda le infedeltà, delle quali essi pure si sono resi colpevoli, e annunzia le vendette che Dio sta per esercitare sopra di loro mediante le armi di Sennacherib. Sotto la figura di una pietra preziosa posta nel fondamento di Sion, disegna il pio re Ezechia, considerato come figura di Gesù Cristo. Prosegue ad annunziare i mali che erano sul punto di affliggere i figli di Giuda e gli abitanti di Gerusalemme.—Nel capo xxix si rivolge a questa città, cui disegna sotto il nome di *Ariel*, che significa il lione di Dio, e con ciò dinota la forza di siffatta città. Le annunzia che due anni dopo la sua predizione cesseranno

nel mezzo di essa le feste, a motivo che sarà presente il nemico. Le predice i mali opprimenti che dovrà sperimentare, e la maniera luminosa colla quale ne sarà liberata. Annunzia l'accecamento dei figli di Giuda; la sconfitta di Sennacherib, e il gaudio che allora gusteranno coloro che hanno posto la loro fiducia nel Signore.

Nel capo xxx rimprovera i figli di Giuda per aver collocata la loro fiducia nei soccorsi dell'Egitto; e predice che tal fiducia falsa e temeraria sarà confusa. Annunzia la felicità di cui godranno coloro che messa avranno la loro fiducia nel Signore, e parimente il giudizio che Dio eserciterà sopra gli Assiri col percuotere le truppe di Sennacherib.—Nel capo xxxi continua ad inveire contro quelli che attendevano dall'Egitto il loro soccorso. Annunzia che gli Egiziani medesimi saranno messi in rotta da Sennacherib; e che il Signore stesso sarà quegli che verrà al soccorso, di Gerusalemme, e la libererà percuotendo l'esercito di quel principe.

Capo xxxii. Il profeta predice i be' giorni del regno di Ezechia dopo la sconfitta di Sennacherib. Nuovamente principia ad annunziare la desolazione che provar doveva Gerusalemme due anni dopo la sua predizione, e la pace che a questa desolazione doveva succedere.

Capo xxxiii. Rivolge le sue minacce contro Sennacherib: predice la sconfitta dell'esercito di questo principe, e l'allegrezza degli abitanti di Gerusalemme che Dio avrà liberata.—Nel capo xxxiv annunzia le vendette che Dio esercitar doveva sopra

i popoli limitrofi de' Giudei, e particolarmente sopra gl' Idumei durante il regno di Asarhaddon, per punirli della durezza da loro usata verso i figli di Giuda oppressi da Sennacherib.—Nel capo xxxv predice i vantaggi della pace di cui Gerusalemme doveva godere dopo la sconfitta di quel principe, sotto l'avventurato regno di Ezechia, figura del regno di Gesù Cristo.

Capo xxxvi. Isaia segna in sulle prime l' epoca dell'irruzione di Sennacherib; esprime in pochi termini la devastazione che questo principe avrà operata nella Giudea. Passa in un tratto al terzo ed ultimo anno di quelle spedizioni, allorquando Sennacherib, reduce dall' Egitto, ed occupato nell'assedio di Lachis, spedì Rapsace con un distaccamento di truppe verso Gerusalemme. Riporta le parole che quell'ufficiale diresse a coloro che Ezechia avea inviati verso di lui. Rapsace disprezza Ezechia; insulta alla debolezza di lui, ed alla fiducia che posta avea in Dio. Gl' inviati di Ezechia lo pregano di parlar loro in siriaco, e non in ebreo, a cagione del popolo che ascoltava. Egli ne prende occasione per parlare ancora più audacemente; esorta gli abitanti di Gerusalemme ad arrendersi al re suo sovrano; bestemmia contro il Signore.—Nel capo xxxvii Ezechia sente con dolore il ragionamento di Rapsace; manda da Isaia affin d' impegnarlo a pregare Iddio a favore di lui e del suo popolo. Isaia porge sollievo ad Ezechia, e lo conforta col promettergli il soccorso del Signore. Sennacherib si mette in cammino per ridursi a fronte di Tha-

raca, re di Etiopia, che si avanzava contro di lui, e partendo spedisce ad Ezechia una lettera colma di minacce e di bestemmie. Ezechia espone questa lettera dinanzi al Signore, e lo prega con molto fervore. Isaia fa sapere ad Ezechia che il Signore ha inteso le bestemmie di Sennacherib; che costringerà questo principe a ritornare nei suoi stati, e che Gerusalemme sarà liberata dal pericolo che la minaccia. L'angelo del Signore percuote l'armata degli Assiri. Sennacherib fa ritorno a Ninive, dove è ucciso subito appresso, ed Asarhaddon suo figliuolo gli succede.—Nel capo XXXVIII Isaia ripiglia il racconto di ciò che risguarda l'infermità da cui Ezechia era stato percosso fin dal primo anno della irruzione di Sennacherib, e dalla quale fu prodigiosamente risanato colla promessa di vivere ancora quindici anni. In tale occasione, Ezechia compose un cantico di rendimento di grazie che Isaia riferisce.—Nel capo XXXIX parla degli ambasciatori che il re di Babilonia spedì ad Ezechia, in occasione della sua guarigione, e del prodigio che ne era stato il segnale. Ezechia loro additò tutte le sue ricchezze; ne fu ripreso da Isaia, il quale gli predice che verrà tempo in cui tutto ciò sarebbe trasportato a Babilonia.

Capo XL. Il Signore prescrive a' suoi profeti di consolare i figli di Giuda prigionieri a Babilonia, e di annunziare ad essi la loro liberazione. Una voce si fa intendere per preparare le vie al Signore, che deve ricondurre il suo popolo. Il profeta riceve ordine di dichiarare che tutta la potenza degli uo-

mini non è capace di porre ostacolo al compimento delle divine promesse. La liberazione de' figli di Giuda è assicurata, e si può annunziarla senza temere. Questa liberazione sarà l'opera del Dio supremo, di cui la potenza, la sapienza, la grandezza, la santità sono infinite; dell'Ente sovrano, di cui l'uomo non può delinearsi alcun'immagine perfetta; del Dominatore onnipotente, innanzi a cui sparisce la possanza dei principi e dei giudici della terra. La speranza d'Israele non si affievolisce; le dilazioni del Signore non sono l'effetto della sua impotenza; i figli di Giacobbe proseguono ad aspettarle, e sarà egli medesimo la loro forza. I Giudei avrebbero potuto temere che i popoli occidentali e marittimi non mettessero impedimento alla loro liberazione, quando si unirebbero al re di Babilonia per resistere a Ciro.—Nel capo XLI il Signore dimostra al suo popolo che gli dei di quelle nazioni non sono che vani idoli, e che perciò essi non possono impedire l'adempimento del disegno ch'egli formò di liberare il suo popolo. E primamente invita quelle nazioni a presentarsi, per sostenere contro di lui la causa de'loro numi. Espone il piano del suo disegno. Annunzia il regno di Ciro, la sua conquista, i vani sforzi de'popoli contro di lui. Rassicura Israele, annunzia la ruina de' Babilonesi, la liberazione del suo popolo, i soccorsi che porgerà agl'Israeliti, allorquando faranno ritorno nella lor patria. Poscia dimostra a que'popoli marittimi che i loro dei sono egualmente convinti e d'ignoranza e d'impotenza; e che siffatti dei

non debbono la loro divinità se non a vane finzioni. Annunzia ancora il regno di Ciro e il ristabilimento di Gerusalemme; e dichiara di nuovo che gli dei delle nazioni non possono alcuna cosa annunziare, e che tutti questi idoli sono un nulla.

Capo XLII. Il Signore continua ad annunziare il regno di Ciro: dichiara che ha egli medesimo invitato questo principe, e che egli stesso gli sarà di scorta. Siffatte promesse, verificate dall'avvenimento, serviranno a provare che il Signore è il solo verace Iddio. Il compimento delle antiche minacce diviene un pegno dell'adempimento delle promesse presenti. Tutti i popoli finitimi colla Giudea sono invitati a rendere grazie al Signore per la libertà che verrà ad essi restituita sotto il regno di Ciro, e soprattutto dappoichè si sarà impadronito di Babilonia. Il Signore annunzia la ruina de' Babilonesi, la liberazione del suo popolo, la confusione degl'idolatri. Rimprovera agl'Israeliti la loro sordità e il loro accecamento: dichiara ch'egli stesso è quello che gli ha abbandonati fra le mani de' loro nemici, per punirli delle loro infedeltà.—Nel capo XLIII il Signore promette di conservare il suo popolo ben anco fra la cattività alla quale deve andare soggetto: promette di richiamare i figli d'Israele da tutte le regioni della terra in cui saranno stati dispersi. Il compimento di tali promesse proverà che il Signore è il vero Dio. Egli è in favore d'Israele che Iddio manderà Ciro contro Babilonia. Le maraviglie di questa nuova liberazione sorpasseranno quelle della uscita d'Egitto. Gl'Israeliti non potran-

no in sè stessi rinvenire alcun merito che loro abbia conciliato questo favore; ma Dio, unicamente per la sua gloria, perdonerà ad essi i loro delitti. Nel capo XLIV il Signore continua a confortare Israele, ed a promettergli il suo ristabilimento. Prova di nuovo ch' egli è il solo Dio, e prende in testimonio della vanità degl' idoli gli artefici medesimi che formati gli hanno. Raccomanda agl' Israeliti di non obbliare lui che è il loro Dio. Promette di cancellare le loro iniquità, e di redimerli dalla loro schiavitù. Dà ad essi per garantia delle sue promesse la sua bontà, la sua potenza, la sua saggezza e fedeltà. Disegna Ciro col suo nome, e annunzia la presa di Babilonia e il ristabilimento di Gerusalemme e del tempio.

Capo XLV. Il Signore annunzia di nuovo le imprese di Ciro. Il compimento di queste predizioni proverà che egli è il solo e vero Dio. Il profeta sollecita la giustizia e la salute che debbe essere il frutto della venuta del liberatore d' Israele. Il Signore previene le mormorazioni de' figliuoli d' Israele, e loro promette nuovamente quel liberatore. I popoli vicini riconosceranno il Dio d' Israele pel solo Dio verace. I fabbricatori degl' idoli rimarranno confusi; ma il Signore salverà Israele. Le promesse del Signore sono fedeli, e il loro compimento proverà che egli è il solo Dio. Tutta la terra riconoscerà il Signore: tutto Israele si glorificherà in lui. — Capo XLVI. Il Signore, per risvegliare le speranze dei figli d' Israele, loro annunzia la caduta degl' idoli di Babilonia, e gli assicura della sua protezione. Rimprovera ad essi che non abba-

stanza si risovvengano quanto egli, che è il solo Dio verace, sia diverso da quegl' idoli vani ed impotenti. Annunzia di nuovo ad essi il liberatore, e loro promette di non differire il tempo della loro umiliazione. — Nel capo XLVII annunzia a Babilonia stessa la sua desolazione e ruina. Il Redentore d'Israele è il Dio degli eserciti. Babilonia porterà la giusta pena della sua inumanità verso il popolo del Signore. Ella si risguardò come sola regina del mondo, e si è lusingata di esserlo mai sempre; ma in un istante sarà rovesciata. Ella ha posta la sua confidenza nelle divinazioni e negli incantesimi; ma in un istante sarà sopraffatta dai mali che preveduti non aveva, e che non potrà distornare da sè. Tutti coloro, da' quali poteva attendere soccorsi, o rimarranno inviluppati nella sua ruina, o l'abbandoneranno per prendere la fuga.

Capo XLVIII. Il Signore volge i suoi rimproveri contro la casa di Giacobbe. Invano i figli d'Israele si gloriano di appartenere al Signore, mentre gli sono infedeli. Attesa la durezza del loro cuore, il Signore si diè la cura di annunziare ad essi ciò che doveva loro succedere, e lo ha adempiuto sotto i loro occhi. Gli ammonisce quindi di stare in attenzione delle nuove predizioni che loro manifesta. Fin dal principio egli conobbe questo popolo per un prevaricatore, ed unicamente per la sua gloria lo saprà risparmiare fra i mali a cui lo avrà abbandonato. Dirige la sua voce agl'Israeliti prigionieri a Babilonia: loro dichiara di essere il solo Dio verace, il Creatore onnipossente, il solo che ad

essi abbia predetto ciò che loro doveva succedere. Annunzia di nuovo ad essi il loro liberatore; rappresenta le benedizioni, delle quali sarebbero stati ripieni, se gli fossero stati fedeli. Predice la loro liberazione e la ruina degli empi.

Capo XLIX. Isaia, o piuttosto il Messia stesso per sua bocca, rivolge la sua voce alle nazioni le più discoste: loro dichiara che fu inviato in favore d'Israele; ma che Israele non altro avendo avuto per lui che disprezzo, il Signore lo invia ora verso di esse, per essere la loro luce e salute. Però nello stesso tempo pubblica che il Signore lo destina a ristabilire finalmente Israele nella sua eredità. Annunzia la liberazione d'Israele prigionero a Babilonia, figurativa d'un' altra ben più pregevole liberazione. Ma avanti il giorno di questa figurativa liberazione, Sionne, immersa nella desolazione, si riputerà quasi abbandonata. Il Signore le protesta che non la dimenticherà: le annunzia il suo ristabilimento. I suoi figli si aduneranno a turbe; i popoli si daranno sollecitudine di condursi ad essa; i re la rispetteranno. La potenza di quelli che riterranno i suoi figli prigionieri, non sarà un ostacolo alla loro liberazione. Il Signore sterminerà quelli che si saranno dichiarati contro di lei, e farà conoscere a tutta la terra, che il possente Dio di Giacobbe è il salvatore di Sionne.—Nel capo L il Signore volge la sua parola ai figli d'Israele prigionieri a Babilonia: loro dichiara che appunto le loro iniquità hanno attirata sopra di essi la miseria a cui si veggono ridotti; ma nello stesso tempo aggiugne che egli è onnipossente per liberarneli.

Poscia Isaia ripiglia la parola, o piuttosto è ancora il Messia stesso che parla per sua bocca. Dio lo invia per istruire il suo popolo. Egli non contraddice ai voleri di Dio; abbandona il suo corpo a quelli che lo insultano. Sostenuto dal divino soccorso, non teme di essere confuso. Vede la ruina de' suoi nemici: esorta quelli che ascoltano la sua voce a porre in Dio la loro fiducia. I suoi nemici si attirano essi medesimi i mali da cui saranno percossi.

Capo LI. Il Signore volge la sua voce agl' Israeliti fedeli fra i prigionieri di Babilonia, e lor dichiara che, siccome ha moltiplicata colla sua potenza la stirpe di Abramo loro padre, così ristabilirà colla sua potenza le ruine di Sionne. Annunzia ad essi la loro liberazione; gli esorta a disprezzare gl' insulti de' loro nemici, e lor predice la rovina de' Caldei. Il profeta sollecita il braccio del Signore; quel braccio possente che altre volte divise le acque, e sterminò l' Egitto. Annunzia il ristabilimento di Sionne. Il Signore promette di consolare i figli d' Israele; e li rimprovera che abbiano timore degli uomini, e pongano lui stesso in obblio. Annunzia di nuovo la loro liberazione. Dichiara al suo profeta che lo ha stabilito per annunziare ai figli di Sionne la loro riconciliazione. Il profeta volge la sua voce a Gerusalemme, e le predice il fine de' suoi mali e la ruina de' suoi nemici. — Capo LII. Prosegue ad annunziare a Gerusalemme la sua liberazione e il suo ristabilimento. Vede in ispirito quello che è inviato per annunziare a Sionne il regno del suo Dio: ascol-

ta le voci di gioia che mandano le sentinelle alla vista del prossimo ritorno dei figli di Sionne. Annunzia di nuovo la liberazione e il ritorno dei figli d'Israle. Indi perde interamente di vista le ombre e le figure. Il solo oggetto che fissa la sua attenzione è il vero liberatore, lo stesso Messia. E in primo luogo annunzia la gloria e le umiliazioni di questo liberatore possente, e l'ossequio che gli rendono le nazioni. — Capo LIII. Predice l'incredulità del suo popolo in riguardo a questo divino liberatore, del quale tosto contrassegna i caratteri distintivi; il suo oscuro nascimento, il suo esteriore senza pompa, i suoi patimenti e la cagione di essi, la sua condanna, la sua morte, la sua sepoltura, la sua vita novella, la sua lunga posterità, i successi del suo ministero, i progressi della sua dottrina, l'estensione della sua conquista.

Capo LIV. Il profeta ritorna alle ombre ed alle figure: annunzia di nuovo il ristabilimento di Gerusalemme: dichiara che questa madre sterile è per divenire feconda: che i suoi posteri avranno le nazioni per retaggio. La confusione della sua gioventù e l'obbrobrio della sua condizione vedovile saranno obbliati. Il Dio degli eserciti, che era il suo sposo, è per ripigliarla nella sua grande misericordia, e la riprenderà quindi innanzi con una tenerezza ed affezione eterna. S'impegnerà con giuramento a non più porsi in collera contro di lei, e questa alleanza non sarà scossa giammai. Le pietre le più preziose saranno adoprate per la costruzione della nuova città. Tutti i suoi figli saranno

istruiti dal Signore; la pace e la giustizia regneranno in mezzo di lei. Ella sarà al coperto di ogni oppressione; tutti i suoi nemici cadranno innanzi a lei: e come una potente regina, ella condannerà tutti quelli che si solleveranno contro di lei. — Capo LV. Il Signore volge la sua voce agli Israeliti prigionieri a Babilonia: li richiama a sè, e loro offerisce in abbondanza i suoi beni, colla promessa di stringere con essi un' alleanza eterna, e di compiere sopra di loro le promesse fatte a Davide di consolidare per sempre la durata del suo scettro sopra Israele. Ad essi annunzia il loro liberatore. Questi richiamerà a sè le nazioni, ed esse si renderanno soggette a lui. Il profeta invita gli Israeliti a convertirsi al Signore sinceramente. Il Signore li esorta a non dubitare delle sue misericordie, nè della esecuzione delle sue promesse. Annunzia ad essi il loro ritorno trionfante, e dichiara che questa prodigiosa liberazione diverrà un monumento eterno alla gloria del suo nome. — Capo LVI. Continua ad esortare Israele, affinchè si prepari alla sua prossima liberazione. Poscia si rivolge agli stranieri ed agli eunuchi, e promette ad essi di dar loro un luogo nella sua casa medesima, ed un nome migliore di qualunque altro che potrebbero sperare giammai da una lunga serie di discendenti. Conforta gli stranieri che crederanno in lui, colla promessa di condurli sopra il santo suo monte, e di congiungerli col suo popolo.

Nel capo medesimo, ✠. 9, il Signore rivolge i suoi rimproveri contro i figli d' Israele. Provoca

*

contro di essi le bestie de' campi e delle foreste, cioè le nazioni straniere ed infedeli, e dichiara che le sentinelle e i pastori d' Israele, i profeti e i sacerdoti saranno essi medesimi la principal sorgente delle sciagure che si rovesceranno sopra quel popolo. — Capo LVII. Iddio continua i suo rimproveri contro i figli d' Israele. Il giusto perisce, ed essi non vi pongono mente; insultano il Signore; si abbandonano alla idolatria; pongono la loro fiducia nella protezione de' principi stranieri. Il Signore li minaccia di prorompere alla fine contro le loro infedeltà, e di disperdere tutti i loro vani ripieghi. Promette però di ristabilire sul monte di Sionne quelli che porrano in lui la loro fiducia, e di render facile il loro ritorno. Dichiara che non isdegnerà di abbassarsi verso coloro, che nella umiliazione della loro cattività avranno il cuore contrito ed infranto dal dolore. Promette di calmare alla fine il suo sdegno, e di consolare Israele e quelli che piangeranno sopra questo popolo. Promette di spandere la sua pace sopra la terra, e di estenderla non solo sopra quelli che sono vicini, cioè sopra il suo popolo; ma altresì sopra quelli che ne sono discostati, cioè sopra le nazioni dal suo popolo distinte. Ma gli empî Babilonesi ed altri non parteciperanno in alcun modo a questa pace. — Capo LVIII. Il Signore trasporta in ispirito il profeta nel mezzo dei figli d' Israele prigionieri a Babilonia, e gli intima di far palesi ad essi i loro delitti. Invano si lusingano di placare lo sdegno del Signore co' loro digiuni, mentre rimangono legati alla loro perversa volontà, e non han-

no che durezza pe' loro fratelli. Il Signore gli esorta ad usare verso i loro fratelli la giustizia e la misericordia. Allora la luce sorgerà sopra di essi, ed il Signore li ricondurrà e li ristabilirà nella loro patria, di cui faranno risorgere le ruine. Il loro ristabilimento è promesso alla loro fedeltà in abbandonare le proprie inclinazioni, e nel loro zelo in osservare il giorno del riposo del Signore.—Nel capo LIX il profeta dichiara ai figli d'Israele prigionieri a Babilonia, che alla loro liberazione non altro ostacolo si frappone se non la loro iniquità. Espone l' infedeltà della nazione; ne fa l'umile confessione in nome d' Israele. Dichiara che il Signore non veggendo alcuno che si presentasse per disarmare il suo sdegno, ha determinato di liberare il suo popolo per la sola ragione di mantenere fedelmente le sue promesse. Ciro si avanzerà contro Babilonia e contro i popoli alleati di quella potente città, e libererà Israele. Tutta la terra rispetterà il nome del Signore. Il Signore farà alleanza per sempre col suo popolo.

Capo LX. Il profeta annunzia a Gerusalemme il suo ristabilimento. Una cupa notte si spanderà sopra i superbi Caldei; ma Gerusalemme vedrà sorgere sopra di lei la gloria del Signore. I suoi figli si aduneranno e ritorneranno nel mezzo di lei. I popoli oltre mare li ricondurranno ad essa con ricchi donativi. Gli stranieri edificheranno le sue mura; i re saranno solleciti in servirla; i popoli si daranno premura di dedicarsi a lei; i figliuoli di quelli che afflitta l' avevano adoreranno le vestigia de' suoi

passi: qualunque regno che non le sarà soggetto perirà. Essa goderà di una gloria e di una allegrezza eterna; sarà colma di ricchezze; la pace regnerà nel mezzo di lei; la salvezza circonderà le sue mura; il Signore sarà la sua luce; il suo popolo sarà un popolo di santi; e il minimo fra essi sarà come una stirpe feconda dalla quale usciranno mille rampolli. Capo LXI. Il profeta espone la sua missione, e dichiara di essere inviato per annunziare alla casa di Giacobbe, prigioniera a Babilonia, l'avventurata notizia della sua liberazione e del suo ristabilimento. La gioia succederà alle lagrime, la giustizia risplenderà fra questo popolo novello: essi rialzeranno le rovine della loro patria; gli stranieri si porranno al servizio dei figliuoli d'Israele; e i figliuoli d' Israele, particolarmente consacrati al servizio del Signore, saranno appellati i suoi sacerdoti e i suoi ministri. Alla loro confusione precedente sottentrerà un gaudio che non avrà mai termine. Il Signore stringerà con essi un'alleanza eterna. La posterità loro sarà conosciuta in tutte le nazioni per la progenie che il Signore ha benedetta. Allora Gerusalemme tripudierà nel Signore, che l' avrà in siffatto modo ricolma di gloria.—Nel capo LXII, il profeta dichiara di non voler tenersi in silenzio, fino a tanto che appaia il liberatore di Sionne. Annunzia di nuovo la gloria di Gerusalemme al tempo del suo ristabilimento. Il Signore ha instituito dei custodi sopra le mura di Gerusalemme, e il profeta li supplica di non rimanersi dall'indicare al Signore la desolazione di quella città, finchè essa venga ri-

stabilità. Dopo che Israele sarà rientrato nella possessione del suo paese, gli stranieri non si recheranno più a rapirne i prodotti. Si diano cura i popoli di preparare le vie. Il Signore è in procinto di fare che si annunzi al suo popolo la sua vicina liberazione. Questo popolo redento sarà un popolo santo: Gerusalemme sarà una città diletta.

Capo LXIII. Il profeta annunzia come vegga venire dal lato dell' Idumea un vincitore, di cui le vestimenta sono tutte asperse di sangue. Questo vincitore si fa palese. Secondo il senso immediato e letterale, sembra che sia Giuda Macchabeo, il quale già fece vendetta delle violenze che gl' Idumei esercitate avevano contro i figli d' Israele. Questo vincitore, ed anche il profeta stesso a nome di questo vincitore e di tutta la nazione, rende grazie al Signore per questo nuovo contrassegno del suo misericordioso risovvenirsi, e per tutti i beni di cui ha ricolma la casa d' Israele in ogni tempo: confessa l'iniquita della sua nazione: implora il soccor o del Signore, e sollecita l' intera liberazione d' Israele ritenuto nella oppressione, ed esposto a tutte le violenze di Antioco e de' Siri.—Capo LXIV. Prosegue a sollecitare presso al Signore la liberazione d' Israele. Brama che egli si manifesti, e faccia risplendere la sua potenza. Confessa di nuovo l'iniquità de' figli d'Israele, e supplica il Signore di porre un termine al suo sdegno, e di non abbandonare più lungo tempo il suo popolo, le sue città e il suo tempio.

Finalmente negli ultimi due capi il Messia

Gesù Cristo medesimo, è quegli che si esprime per bocca del profeta. — Nel capo LXV è predetta la conversione de' Gentili: essi aderiranno a Gesù Cristo: il popolo giudeo non lo vorrà conoscere. Questo popolo, divenuto colpevole di una spirituale idolatria, più rea ancora che la grossolana idolatria de' suoi padri, porterà la pena delle sue proprie iniquità e di quelle de' suoi padri, de' quali avrà colma la misura. In considerazione de' patriarchi, alcuni di questo popolo saranno riserbati, posti in possesso della santa eredità promessa ad Israele secondo lo spirito, e riceveranno in abbondanza ogni genere di spirituali benedizioni. Il corpo della nazione giudaica che avrà rigettato il suo Dio, sarà passato a fil di spada; e quelli che sfuggiranno a tale strage, cadranno in una spaventosa miseria, mentre i fedeli servi del Signore saranno nella abbondanza di tutti i doni celesti. Il nome di quel popolo infedele diverrà odioso, e il Signore darà a' suoi servi un altro nome. Il vero Dio sarà riconosciuto ed adorato; e tutti i mali trascorsi sotto la schiavitù del peccato saranno obbliati sotto il felice regno della giustizia. Il Signore creerà un mondo novello, nel quale gli apostoli saranno come cieli novelli, e i fedeli come una nuova terra. La Gerusalemme spirituale, che è la Chiesa, sarà una città di allegrezza, e il suo popolo un popolo di esultanza. Non vi si ascolteranno gemiti; il cuore di tutti gli abitanti sarà penetrato di una gioia spirituale. Non vi si temerà una morte prematura; tutti i suoi abitanti, rigenerati ad un'altra vita che

non deve finire giammai, non riguarderanno più come un bene il vivere lungamente su questa terra. Nessuno vi rimarrà privo del frutto di sue fatiche: i suoi abitanti viveranno eternamente, e le loro opere li seguiranno. I figliuoli non saranno un soggetto di dolore pe' loro padri; saranno essi una stirpe benedetta dal Signore. Il Signore sarà pronto ad esaudire i voti de' suoi servi, e sollecito a prevenirne ben anco i desiderii. Il lupo e il lione, cioè i popoli barbari ed infedeli, perderanno la loro ferocia e indocilità, e si uniranno in un medesimo armento col bue e coll'agnello, cioè col popolo fedele. L'antico serpente porterà tutto il peso della maledizione pronunziata altre volte contro di lui, e non potrà esercitare la sua rabbia sul santo monte del Signore. —Nel capo LXVI il profeta annunzia che, allorquando il Signore avrà fondata questa nuova Gerusalemme, la quale altro non è che la sua Chiesa, invano il Giudeo incredulo porrà la sua fiducia nel suo tempio materiale e ne' suoi sacrificii figurativi. Un nuovo culto succederà all'antico; i poveri e gli umili saranno i templi ove Dio si compiacerà di fare la sua dimora; e i sacrificii del Giudeo incredulo saranno abbominevoli al Signore. Il Signore vendicherà il disprezzo che questo popolo avrà fatto degli inviti suoi, e verserà le sue benedizioni sopra quelli fra loro che saranno stati docili alla sua voce. Grida tumultuose si fanno udire in Gerusalemme; s'innalzano dal mezzo del tempio stesso; il Signore esercita le sue vendette sopra i suoi nemici. Ma Sionne improvvisa-

mente dà alla luce un popolo intero ripieno di forza e di zelo pel suo Dio. I suoi figli troveranno in essa copiose consolazioni; un fiume di pace discenderà sopra di essa; e come un torrente, sopra di essa si spanderà la gloria delle nazioni. Mentre il Signore manifesterà la sua potenza in favore de' suoi servi, verserà l'ira sua sopra i suoi nemici. Punirà i delitti del Giudeo incredulo; chiamerà a sè tutti i popoli, e si farà ad essi palese. Prenderà fra gli avanzi preziosi d'Israele quelli che spedirà ad annunziare la sua gloria alle nazioni. Essi congiungeranno colla Chiesa di Gerusalemme tutti quelli fra i Gentili, che per l'unione di una medesima fede non formeranno con Israele che una sola famiglia. Il Signore fra questi stranieri medesimi prenderà dei ministri del suo culto. Nuovi cieli, una nuova terra, un nuovo popolo saranno creati per sussistere eternamente. Nuove solennità succederanno alle antiche. Ogni uomo adorerà il Signore, e rileverà i giudizî terribili ch' egli eserciterà sopra i suoi nemici.

ISTRUZIONI E MISTERI.

Fu detto nella OSSERVAZ. IV. pag. 12 che i sensi misteriosi e profondi sotto il velo della lettera nelle antiche profezie si debbono rilevare da quel che uscì dalla bocca di Gesù Cristo e de' suoi apostoli. Ecco il preciso punto di farlo in alcune profezie d'Isaia; anche più per servire come di norma per quelle degli altri profeti e maggiori e minori.

Nel Capo VII. 14. disse Isaia: *Ecco una vergine sarà gravida, e partorirà un figliuolo, e lo chiameranno per nome Emmanuele.* S. Matteo I. 22 e 23 ci fa conoscere ch' egli così profetizzò l' incarnazione del Verbo nel seno di una Vergine.

Nel Cap. XL. 3 disse: *La voce di colui che grida nel deserto. Preparate la via del Signore; addirizzate i suoi sentieri.* S. Matteo cap. III. 1 e seg. s. Marco I. 2 e seg. e s. Luca III. 2 e seg. ci fan conoscere ch' egli profetizzò la predicazione di S. Giambattista precursore di Gesù Cristo.

Nel Capo IX. 1. 2 disse: *La terra di Zabulon e la terra di Nephthali strada al mare di là dal Giordano, la Galilea delle Nazioni, il popolo* di questi paesi *che camminava nelle tenebre ha veduta una gran luce, e la luce si è levata per coloro che giacevano nella regione e nella oscurità della morte.* S. Mat. IV. 12 e seg. ci fa conoscere ch' egli annunziò i principii della predicazione di Gesù Cristo.

Nel Capo LXI. 1, 2. disse: *Lo spirito del Signore sopra di me: per la qual cosa mi ha unto per evangelizzare a' poveri: mi ha mandato a curare coloro che hanno il cuore spossato; ad annunziare agli schiavi la liberazione, ed a' ciechi la ricuperazione dalla vista; a rimettere in libertà gli oppressi; a predicare l' anno accettevole del Signore ed il giorno della retribuzione.* S. Luca IV. 16 e seg. ci fa conoscere che egli aveva così annunziato i caratteri della missione di Gesù Cristo, parlando in nome di lui.

Nel capo LIII. 7 disse: *Come pecorella è stato condotto al macello: e come agnello che si sta muto dinanzi a colui che lo tosa, così egli non ha aperto la sua bocca.* Disse pure nel capo LIII. 5, 8, 9.: *Egli è stato piagato a motivo delle nostre iniquità; è stato spezzato per le nstre scelleratezze. Il castigo, cagione di nostra pace, cadde sopra di lui, e per le lividure di lui siam noi risanati. Per le scelleraggini del popol mio io l'ho percosso*, dice il Signore; *perchè egli non ha commessa iniquità, e fràude nella sua bocca non fu.* Disse parimente LIII. 12: *È stato noverato fra gli scellerati.* L'autore degli Atti VIII. 27 e seguenti, s.Pietro I. *Petr.* II. 21, *e s.Marc.*xv.27 ci fan conoscere ch' egli così aveva annunziato le circostanze della passione e morte di Gesù Cristo.

Nel capo XXVIII.16 disse: *Ecco che io pongo in Sion una pietra principale, angolare, eletta, preziosa: e chi in lei crederà non rimarrà confuso.* Disse pure XXVIII. 16: *Ecco che io pongo in Sion una pietra d'inciampo, pietra di scandalo; e chi crede in lui non resterà confuso.* S. Pietro I. *Petr.* II. 4; e s. Paolo *Rom.* IX. 32 ci fanno conoscere ch' egli così aveva annunziato lo scandalo e la virtù della Croce del Redentore.

Nel capo XXII. 22. disse: *E porrò sull' omero di lui la chiave della casa di David, e aprirà, nè altri potrà chiudere, e chiuderà, nè altri potrà aprire.* S. Giovanni *nell' Apocalis.* III. 7 ci fa conoscere ch' egli così aveva annunziato la potenza ricevuta da Gesù Cristo nella sua risurrezione.

Nel capo VIII. 18 disse: *Eccomi io e i miei figliuoli che Iddio mi ha dato.* S. Paolo *Haebr.* II. 10 ci fa conoscere, che egli così aveva annunziato la posterità spirituale uscita da Gesù Cristo, capo e padre de' medesimi suoi figliuoli.

Nel capo LV. 3 disse: *Ascoltatemi, e l'anima vostra avrà vita, e stabilirò con voi un patto eterno; l'adempimento delle misericordie promesse a David.* S. Paolo *Act.* XIII. 32 ci fa conoscere ch'egli così aveva annunziata l'alleanza novella di cui Gesù Cristo è stato il Mediatore.

Nel capo LIV. 10 disse: *La mia alleanza di pace sarà immobile. Ecco che io disporrò per ordine le tue pietre, e i fondamenti tuoi farò di zaffiri, e tutto il tuo circuito di pietre preziose. Tutti i tuoi figliuoli avranno il Signore per maestro.* Gesù Cristo medesimo, *Ioan.* VI. 44 ci fa conoscere ch'egli così aveva annunziato che l' insegnamento interiore è il carattere proprio e distintivo di questa alleanza.

Nel capo XLIII. 18 disse: *Scordatevi delle cose passate, e non badate alle antiche. Ecco che cose nuove io fo, ed or ora verranno in luce.* S. Paolo II. *Corinth.* V. 17 ci fa conoscere ch' egli aveva così annunziato il rinnovamento prodotto da questa alleanza nuova sopra la terra.

Nel capo LXIV. 4 disse: *Pe' secoli in dietro nessuno seppe, nè orecchio udì, nè occhio vide, o Dio, eccetto te quel che tu hai preparato per coloro che ti aspettano.* S. Paolo I. *Corinth.* II. 7 ci fa conoscere ch' egli aveva così annunziato il misteio profondo ed ineffabile di questa nuova alleanza.

Nel capo XLIX. 8 disse: *Queste cose dice il Signore: Ti esaudii nel tempo accettevole, e nel giorno di salute ti porsi soccorso*. S. Paolo II. *Corint.* VI. 1, 2 ci fa conoscere che egli aveva così annunziato il carattere avventurato de' giorni di questa nuova alleanza.

Nel capo X. 22 disse: *Se sarà il numero de' figliuoli d'Israele come le arene del mare, se ne salveranno gli avanzi*: *nel cap.* I. 9: *Se il Signore degli eserciti non avesse lasciato di noi semenza, saremmo stati simili a Gomorrha:* nel cap. XXIX. 13: *Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lungi da me, e invano mi onorano insegnando dottrine e comandamenti di uomini*: e nel cap. LIII e I: *Accecò i loro occhi, e indurò loro il cuore, affinchè con gli occhi non veggano, e col cuore non intendano, e si convertano, e io li risani.* Questi e più altri passi d Isaia per attestazione di Gesù Cristo medesimo e di S. Paolo scrivendo ai Romani IX. 27 assicurano di avere egli annunziata l'incredulità del maggior numero de' Giudei al tempo della nuova alleanza, la loro ipocrisia, la superstizione, e il loro induramento. Nè qui finisce poichè Isaia

Nel capo LII. 15, come attesta s. Paolo *ad Rom.* X. 20, annunziò la vocazione e l'obbedienza pronta de' Gentili, dicendo: *Questi aspergerà molte genti: dinanzi a lui staranno i regi a bocca chiusa, perchè que' a' quali nulla fu detto di lui il vedranno, e quei che non ne udirono parlare lo contempleranno.*

Nel capo LII. 7, come attesta S. Paolo *ad Rom.* X. 10, annunziò la missione de' predicatori evangelici dicendo: *Quanto sono belli i piedi di coloro ch' evangelizzano novella pace, ch' evangelizzano novella felicità.*

Nel capo XXIX. 14, e XXXIII. 18, come attesta s. Paolo 1. *ad Corinth.* I. 18, annunziò il trionfo del Vangelo sulla falsa sapienza del mondo, dicendo: *Sperderò la saggezza de' savi, e rigetterò la prudenza de' prudenti. Dove è il savio? dove lo scriba, dove l' indagatore di questo secolo? Non ha egli infatuato la sapienza di questo mondo?*

Nel capo XL. 6, come attesta s. Pietro, 1. *Pet.* I. 23, annunziò la immobilità della parola evangelica, e i vani sforzi degli uomini contro di essa, dicendo: *Si secca l' erba e cade il fiore: ma la parola del Signor nostro sta in eterno.*

Nel capo LXIV. 1, come attesta s. Paolo *ad Galat.* IV. 26, annunziò la prodigiosa fecondità della Chiesa mediante i fortunati successi del Vangelo presso i Gentili, dicendo: *Rallegrati, o sterile, che non partorisci: canta inni di laude e di gioia tu che non eri feconda; perchè molto più sono i figliuoli dell' abbandonata, che di colei che aveva marito, dice il Signore.*

Nel capo LIX. 19, come attesta s. Paolo *ad Rom.* XI. 25, annunciò la conversione futura del popolo Giudeo, dicendo: *E temeranno il nome del Signore que' che stanno all' occaso: e la gloria di lui que' che stanno all' occaso: e la gloria di lui que' che stanno all' oriente.*

Nel capo XLV. 23, come attesta s. Paolo *ad Rom.* XIV. 11, annunziò l'ossequio che tutte le creature renderanno a Gesù Cristo nel gran giorno del giudizio, dicendo: *Per me stesso ho giurato: parola di giustizia e di verità è uscita dalla mia bocca, e non sarà rivocata: A me piegherassi ogni ginocchio, ed ogni lingua giurerà per me, e confesserà che io sono Dio.*

Nel capo XXV. 8, in corrispondenza di ciò che dice s. Gio. *Apoc.* VII. 15, annunziò la beatitudine de' Santi nella eternità; la gloria e la felicità della celeste Gerusalemme, dicendo: *Il Signore precipiterà la morte per sempre, e il Signore Iddio asciugherà da tutti gli occhi le lagrime:* e XLIX. 10: *Non patiranno fame nè sete, nè l'ardore del sole gli offenderà; perchè colui che fa con essi misericordia li guiderà, e gli abbevererà alle fontane di acqua:* e LX. 11, e 19. 20: *Le tue porte saranno sempre aperte; non si chiuderanno nè di dì, nè di notte; affinchè a te sia condotta la moltitudine delle genti, e siano menati i loro re... non avrai più sole che ti dia luce pel giorno, nè ti rischiarerà splendore di luna; ma sempiterna luce tua sarà il Signore, e tua gloria il tuo Dio. Il sole tuo non tramonterà, nè scema sarà mai la tua luna; perchè sempiterna luce tua sarà il Signore, e saranno finiti i dì del tuo pianto.*

Dicendo LXVI. 24: *Il loro verme non muore, e il loro fuoco non si estinguerà,* annunziò il supplizio eterno de' reprobi. Gesù Cristo, *Marc.* IX. 42

coll' usare le stesse parole, dichiarò la intelligenza di questa profezia.

Ciò basta a dimostrare che i divini oracoli del nuovo Testamento ci aprono un adito a rilevare lo spirito delle profezie, e penetrare il senso profondo e misterioso di tutti i profeti, d' Isaia particolarmente, il quale, come disse s. Girolamo, può non solamente considerarsi come profeta, ma come apostolo ed evangelista.

GEREMIA

Geremia, secondo de' quattro profeti maggiori, fu figliuolo di Helcia, uno de' sacerdoti che abitavano in Anathoth nella terra di Beniamin. Cominciò a profetizzare nell' anno XIII del regno di Giosia, e successivamente fino all' anno XI di Sedecia.

S. Girolamo stima basso lo stile di Geremia a petto di quello d' Isaia, di Osea, e di alcuni altri profeti; dice però che quella bassezza ossia semplicità di stile è ben ricompensata dalla profondità de' sentimenti che racchiude. Osserva il Grozio che il suo talento era di muovere e di eccitare la compassione; e lo paragona a Simonide lodato per le sue opere meste e lugubri: *Tristius lacrymis Simonideis.* Non può negarsi che in lui si osservano dolcezza di teneri sentimenti, e fervide emozioni. Ed eccone l' analisi secondo il senso letterale ed immediato.

ANALISI.

Il Capo I. contiene la missione di Geremia. Nel decimoterzo anno del regno di Giosia, riceve Geremia dal Signore la sua missione. Il Signore gli rappresenta due simboli, il primo de' quali significa che farà presto cadere le sue vendette sopra la casa di Giuda; e il secondo, che la desolazione la

quale minacciava la casa di Giuda, verrà dall' aquilone, cioè dalla Caldea, della quale i popoli, sebbene situati all'oriente della Giudea, erano riguardati come settentrionali, perchè non vi potevano entrare che dal lato di settentrione. Il Signore spe. disce Geremia ad annunziare questi mali al suo popolo.

Nel Capo II il Signore ordina a Geremia che faccia intendere la sua voce agli orecchi di Gerusalemme, e le richiami in memoria gli effetti della misericordia del suo Dio sopra la nazione della quale è centro. Il Signore dirige la sua parola alle due case di Giacobbe; si lagna della loro infedeltà; rammenta il giudizio di già esercitato sopra la casa d'Israele, e minaccia di esercitare parimente il suo giudizio sopra la casa di Giuda. Rimprovera ai figliuoli di Giacobbe la loro vana fiducia nel soccorso degli uomini, la loro infedeltà ed indocilità; e loro dichiara, che siccome rimasero confusi confidando nell'Assiro, così rimarranno confusi confidando nell' Egizio. Invita i figliuoli di Giuda a ritornare con animo sincero a lui.

Nel capo III il Signore si lagna dell'infedeltà della casa di Giuda, divenuta più colpevole della casa d'Israele, di cui imitò le prevaricazioni. Ordina al profeta di richiamare la casa d'Israele. Promette di radunare i figli di Giuda dispersi. Darà ad essi pastori fedeli. Gerusalemme sarà coperta di gloria: tutte le nazioni anderanno a rendervi ossequio al Signore. Le due case d'Israele e di Giuda saranno unite insieme. Il profeta, in nome del po-

polo, riconosce l'iniquità della casa d'Israele.—Capo IV. Il Signore prosiegue ad annunziare gli avventurati successi del ritorno della casa d'Israele. Poscia esorta quelli di Giuda a convertirsi ed a prevenire il suo sdegno. Annunzia la desolazione terribile che sta per cadere sopra di essi. Alla vista di questi mali il profeta sente interno vivissimo dolore, e il suo cuore è preso di spavento. Il Signore promette di non far perire interamente il suo popolo. La figlia di Sion parimente prova dolori somiglianti a quelli di un primo parto, e sviene scorgendo lo sterminio de' suoi figliuoli. — Capo V. Il Signore promette di perdonare a Gerusalemme, se nel suo seno trovasi un solo giusto. Tanto i principi quanto il popolo sono egualmente pervertiti. Il Signore rimprovera ai figli di Giuda la loro infedeltà ed incredulità alla voce de' profeti. Loro annunzia i mali che dovevano rovesciarsi sopra di essi. Promette ancora una seconda volta di non isterminare interamente il suo popolo. Si querela della durezza e dell' ingiustizia di questo popolo.— Capo VI. Ammonisce i figli di Giuda di prepararsi a sostenere la desolazione che li minaccia. Si lagna della infedeltà di Gerusalemme, e annunzia i mali che stanno per cadere sopra di lei. Esorta i figli di Giuda ad istruirsi del buon cammino, e a porsi sopra di esso. Stabilisce fra loro delle sentinelle che non sono ascoltate. Egli è per punire l'indocilità di questo popolo. I figliuoli di Giuda cadono nell' abbattimento, e provano vivi dolori. Geremia è costituito sopra questo popolo per isperimentarlo.

Nel Capo VII il Signore avverte i figliuoli di Giuda a non porre la loro fiducia nel vantaggio che hanno di possedere fra essi il suo tempio, mentre lo disonorano co' loro delitti. Minaccia ad essi di abbandonare il tempio di Gerusalemme, come abbandonò il tabernacolo di Silo. Vieta a Geremia di pregare in favore di questo popolo. Avvisa i figliuoli di Giuda che i loro sagrificî sono ad essi inutili, qualora non obbediscano a'suoi voleri. Esorta Gerusalemme a darsi ai gemiti ed alle lacrime. Tutto il paese è per essere desolato.—Capo VIII. Le ossa de' re di Giuda, de' principi, de' sacerdoti, de' profeti e del popolo saranno gettate fuori de' loro sepolcri, ed esposte sopra la faccia della terra. Questo popolo, più cieco delle bestie medesime, non conosce il terribile giudizio che lo minaccia. I falsi sapienti di questo popolo saranno severamente puniti. Dio spedirà contro la casa di Giuda nemici formidabili. Alla vista di questi mali il profeta è compreso da vivi dolori. La figlia di Sion manda tristi gemiti nel luogo della sua cattività. Il profeta, penetrato d'afflizione, chiede se non havvi dunque nè resina nè medico in Galaad, per guarire la piaga del suo popolo? — Capo IX. Deplora l'orrenda strage dei figliuoli di Giuda. Brama d'essere allontanato da' medesimi a cagione del loro peccato. Il Signore è per cangiare il loro paese in una spaventosa solitudine. Va in traccia di un sapiente che comprenda i suoi giudizi. Femmine, ufficio delle quali era di promuovere le lacrime nelle cerimonie lugubri, sono chiamate per gemere

sopra la desolazione de' figli di Giuda. Non havvi rimedio, se non nell'umile confessione della misericordia e della giustizia del Signore. Egli visiterà nella sua collera i circoncisi, e gl'incirconcisi, i figliuoli di Giuda e i popoli infedeli che abitano ne' dintorni di essi. — Capo x. Il Signore esorta tutta la casa d'Israele e tutti i figliuoli di Giacobbe, a non partecipare della idolatria delle nazioni nella loro cattività. Gl'idoli sono vani: il Signore è il solo Dio veritiero. Egli avverte Gerusalemme di prepararsi alla desolazione di che vien minacciata. Gerusalemme deplora la sua propria calamità, supplica il Signore di distogliere da sè il suo sdegno.

Capo xi. Il Signore manda Geremia affinchè esorti gli abitatori di Giuda e di Gerusalemme a mantenere la loro alleanza. Egli si querela della loro infedeltà. Loro minaccia le sue vendette. Proibisce a Geremia di pregare in lor favore. Gli abitanti di Anathoth concepiscono il disegno di mettere a morte Geremia. Il Signore minaccia di sterminarli nel giorno delle sue vendette.—Capo xii. Il profeta si lagna innanzi a Dio della prosperità de' malvagi. Il Signore gli annunzia le persecuzioni che dovrà patire, e che è sul punto di abbandonare il suo retaggio nelle mani de' suoi nemici a cagione de' peccati del suo popolo. I figliuoli di Giuda e i popoli che lo circondano saranno traslocati dal loro paese, e poscia vi saranno ricondotti. Qualora questi popoli si convertano al Signore, esso gli stabilirà nel mezzo del suo proprio popolo: e quando ricusino di ascoltare la sua voce, li farà perire.

Capo XIII. Il Signore intima a Geremia di comprarsi una cintura, e di porsela attorno le reni. Poi gli comanda di recarsi all'Eufrate (ovvero al luogo chiamato *Pherath*, o *Ephrata*) e di nasconder quivi la sua cintura nel buco di una pietra. Qualche tempo dopo gli ordina di farvi ritorno, e di ripigliare la sua cintura. Essa trovasi putrefatta e non più atta a servire. Il Signore dà la spiegazione di questi simboli. Comanda a Geremia di annunziare la sua vendetta ai figliuoli di Giuda, e di esortarli alla penitenza. Gli comanda di annunziare al re e dalla regina che ben presto perderanno la loro corona. (Joakim la perdette con una funesta morte; e Nohesta, sua moglie, colla cattività). Il Signore continua a rimproverare ai figliuoli di Giuda la loro infedeltà e prosegue ad annunziare le sue vendette.

Capo. XIV. Il profeta descrive la costernazione in che dovea trovarsi la Giudea al tempo di questa siccità e di questa fame che la dovea affliggere. Implora la misericordia del Signore in nome del suo popolo. Il Signore gli vieta di pregare in favore di esso popolo. Egli non accoglierà nè i loro digiuni, nè i loro sacrificî. I profeti menzogneri promettono falsamente la pace. Eglino stessi periranno di spada o di fame. Geremia piange i mali del suo popolo. Alcuni periranno sotto la spada del nemico, altri periranno di fame, altri saranno condotti in cattività. Geremia rinnova innanzi al Signore le sue suppliche in nome dei figliuoli di Giuda —Capo XV. Il Signore dichiara, che quand'anche Mosè e Samuele intercedessero per questo popolo, egli rimar-

rebbe inflessibile alle loro preghiere. I figliuoli di Giuda saranno abbandonati alla spada del nemico. Il profeta si lagna, perchè annunziando queste funeste predizioni, sia divenuto un soggetto di contraddizione in faccia al suo popolo. Implora il soccorso del Signore, e il Signore gli promette di riempirlo di forza, e di liberarlo dalle mani de' suoi nemici.

Capo xvi. Il Signore proibisce a Geremia di prender moglie, e di prender parte così al duolo, come all'allegrezza altrui, perchè le vendette del Signore debbono cadere sopra il suo popolo. I figliuoli di Giuda hanno abbandonato il Signore, ed hanno chiusi gli orecchi alla sua voce. Perciò è sul punto di discacciarli, e di mandarli in una terra straniera, donde poscia li ricondurrà nel loro paese. Egli spedirà contro essi i Caldei, che in sulle prime si recheranno presso loro come pescatori, per prenderli nelle loro reti; e poi gl' invierà quali cacciatori che gli inseguiranno fino nel più cupo rifugio. Ma allorchè il Signore ricondurrà e ristabilirà i figliuoli di Giuda, le nazioni riconosceranno la sua potenza e la vanità dei loro idoli.—Capo xvii. Il peccato di Giuda è scritto con penna ferrea. Gerusalemme sarà data in preda a'suoi nemici in punizione de' suoi delitti. Maledetto colui che pone la sua fiducia nell'uomo: beato quegli che la pone in Dio. Il cuore dell'uomo è impenetrabile: Dio solo può conoscerlo e risanarlo. Gli empî chieggono con tuono insultante a Geremia dove sia il compimento delle minacce ad essi fatte. Il profeta implora contro essi il soccorso del Signore.

Capo XVIII. Il Signore manda Geremia presso un vasaio. Il profeta trova costui occupato nel suo travaglio, e nell'atto di disporre della sua argilla come gli aggrada. Il Signore dichiara che egli parimente può disporre del suo popolo come gli verrà a grado, secondo che scorgerà in esso il bene o il male. Si lagna della infedeltà del suo popolo. I figli di Giuda cospirano contro Geremia. Questi riclama la giustizia del Signore.—Capo XIX. Il Signore comanda al profeta di prendere un vaso di argilla, e di condurre seco lui i seniori de' sacerdoti e del popolo nella valle dei figliuoli d'Ennon; di annunziare ad essi in quel luogo i mali terribili che sono per cadere sopra Gerusalemme, e che doveano cangiare quella valle in un luogo di carneficina; e di spezzare quel vaso sotto i loro occhi, affinchè ciò sia per esso loro un simbolo dei mali che erano per cadere sopra quel popolo e sopra la sua città. Geremia, facendo di là ritorno, va ad annunziare a tutto il popolo sull'ingresso del tempio i mali che doveano rovesciarsi sopra di lui.—Capo XX. Phassur, sacerdote e sopraintendente del tempio, avendo sentito così parlar Geremia, lo percuote e lo mette in prigione. Al dimane lo scioglie. Geremia fatto libero profetizza contro Phassur medesimo. Egli si querela dinanzi al Signore dell'obbrobrio a cui si vede esposto. Pone la sua fiducia in Dio, del quale riclama la giustizia. Penetrato del più vivo dolore, si affligge di esser nato, e considera come funesto e disgraziato per lui il giorno che uscì dal seno di sua madre.

Capo. XXI. Avendo allora Sedecia per mezzo de' suoi inviati pregato Geremia di consultare il Signore, gli fu dal Signore manifestato per bocca del detto profeta, che il popolo dovrà perire di peste, di spada e di fame; e che gli avanzi saranno dati in preda a Nabuchodonosor, il quale ne farà uno spaventoso macello. Indi il profeta ammonisce il popolo, che non gli rimane altro scampo se non di arrendersi a' Caldei; e dichiara al re di Giuda che l'unico mezzo di evitare le vendette del Signore è quello di rendere la giustizia, coll' assumersi la difesa degli oppressi.

Capo XXII. Geremia esorta Joakim e il suo popolo ad esser docili alla voce del Signore, e ad operare secondo la giustizia e l'equità, per evitare i mali di cui sono minacciati. Loro dichiara che non bisogna piangere Giosia morto da uomo pio; ma è d'uopo gemere sopra Sellum, che fu condotto prigioniero dal re d'Egitto, e che morrà in terra straniera. Volge i suoi rimproveri contro Joakim, di cui annunzia la fine sventurata. Gerusalemme sarà abbandonata da' suoi alleati. Jechonia, figliuolo di Joakim, sarà dato in potere de' Caldei; morrà in terra straniera; non avrà successore uscito da lui. Il Signore si lamenta de' pastori, cioè de' capi del suo popolo, che hanno dispersi gli agnelli del suo gregge. Promette di raccogliere questi agnelli, e di loro assegnare fedeli pastori, ed un re giusto, che uscirà dalla stirpe di Davide (cioè il Messia). Egli promette di adunare i figliuoli d'Israele da tutti i paesi ne' quali saranno stati dispersi.

Capo XXIII. Geremia espone l'afflizione, il dolore e il turbamento che prova in considerare i terribili decreti della giustizia del Signore. Il Signore si lagna della corruzione de' sacerdoti e de' profeti. Annunzia la loro ruina. Paragona l' infedeltà dei profeti di Samaria colla infedeltà dei profeti di Gerusalemme, e annunzia di nuovo la perdita di costoro. Avvisa il suo popolo di non ascoltare le parole di questi falsi profeti, che promettono invano la pace. Dichiara che i suoi formidabili giudizi si effettueranno, e che i suoi disegni verranno riconosciuti allora soltanto che saranno compiti. Continua a lagnarsi di que' profeti che vanno vaticinando da sè medesimi. Oppone loro la forza e l'efficacia della sua parola. Minaccia ad essi le sue vendette. Si quercla del disprezzo in che si pone la sua parola. Minaccia gli effetti del suo sdegno a tutti coloro fra il popolo, fra i profeti e fra i sacerdoti, che persevereranno in questo disprezzo.

Capo XXIV. Il Signore mostra a Geremia due panieri di fichi, l'uno avente dei fichi buoni, e l'altro cattivi. Gli spiega siffatta visione. I fichi buoni rappresentano quelli di Giuda che furono trasferiti a Babilonia insieme con Jechonia, e sopra i quali il Signore eserciterà la sua misericordia richiamandoli a sè, e ristabilendoli nella loro eredità. I fichi cattivi rappresentano quelli che rimasero nel paese di Giuda, o che si sono rifuggiti in Egitto, e sopra i quali il Signore eserciterà la sua giustizia con punizioni strepitose.

*

Capo xxv. Geremia annunzia a tutto il popolo di Giuda e a tutti gli abitatori di Gerusalemme, che per non aver essi ascoltata la sua voce, nè quella di tutti gli altri profeti che ad essi parlarono da parte del Signore, il Signore è per rivolgere contro di essi il re di Babilonia, il quale li soggiogherà con tutti i loro vicini; che essi rimarranno soggetti a quel principe e a' suoi successori per lo spazio di settant'anni; dopo di che lo sdegno del Signore cadrà sopra i Babilonesi medesimi, che saranno stati gli strumenti di sue vendette. Narra il profeta, che secondo l'ordine avuto dal Signore avea presentato il calice dello sdegno divino a Gerusalemme, agli Egizi, a' Filistei, agl' Idumei, a' Moabiti, agli Ammoniti, a' Tiri, agli abitatori delle isole, a tutti i popoli dell'Arabia, e a tutti quelli dell' aquilone. Il Signore aggiugne, che il re di Sesach, vale a dire il re di Babilonia, ne berà dopo di essi; continua ad annunziare le vendette che è per compiere sopra la terra; e dichiara che comincerà dal percuotere il suo popolo stesso.

Capo xxvi. Il Signore spedisce Geremia nell'atrio del tempio, per annunziare di nuovo agli abitanti di Giuda, che se essi non sono docili alla voce del Signore, Gerusalemme sarà ridotta alla stessa condizione di Silo. I sacerdoti e i falsi profeti unitamente al popolo presero Geremia per farlo perire. I principi di Giuda sono di ciò informati. Geremia parla in sua difesa. I principi e il popolo dichiarano ai sacerdoti ed ai profeti di trovarlo innocente. Alcuni de' seniori allegano in favor di Ge-

remia l'esempio del profeta Michea, che aveva profetizzato sotto Ezechia. Un altro profeta, chiamato Uria, era stato perseguitato e messo a morte per ordine di Joakim. Ahicam, che sotto Josia avea sostenuto un distinto impiego, prende la difesa di Geremia, e impedisce che venga messo a morte.

Capo XXVII. Dio intima a Geremia di prendere e di soprapporre al suo collo ceppi e catene, e di spedirli ai re di Edom, di Moab, di Ammon, di Tiro e di Sidone, per mezzo degli ambasciatori ch'erano venuti da parte loro a Gerusalemme presso il re Sedecia. Il Signore dice ad essi per bocca di Geremia, che ha dato in potere di Nabuchodonosor tutta la loro terra; che loro promette la pace, qualora si sommettano a quel principe, e che loro minaccia le sue vendette quando ricusino di obbedirgli. Il profeta esorta parimente Sedecia a sommettersi al re di Babilonia. Inveisce contro i falsi profeti che seducevano il popolo, promettendogli che non andrebbe soggetto a Nabuchodonosor, e che i vasi del tempio trasportati a Babilonia ne sarebbero ben presto ritornati. Dichiara che i vasi stessi rimasti a Gerusalemme saranno trasportati come gli altri, e rimarranno a Babilonia fino al giorno in cui i prigionieri saranno richiamati.

Capo XXVIII. Anania, falso profeta, predice in presenza dei sacerdoti e di tutto il popolo, che fra due anni i vasi portati a Babilonia faranno ritorno a Gerusalemme, e che Jechonia vi si restituirà con tutti i suoi prigionieri. Geremia consente che Anania sia considerato come un vero profeta, quando

questa predizione si adempia. Anania, per confermare la sua predizione, rompe il giogo che Geremia portava. Il Signore intima a Geremia di dichiarare ad Anania, che in cambio di un giogo di legno, sarà imposto un giogo di ferro dal re di Babilonia sopra tutti i popoli contro i quali il Signore avea parlato; e che egli, Anania, morrebbe in quel medesimo anno, perchè avea parlato contro il Signore. Realmente Anania morì due mesi dopo.

Capo XXIX. Geremia scrive ai prigionieri di Babilonia, e gli ammonisce da parte del Signore di stabilirsi in quel paese; di non lasciare che ivi si estingua la loro stirpe; di pregare per la pace della città in cui furono traslocati; di non permettere che i falsi profeti li seducano. Il Signore promette di ricondurre i prigionieri nel loro paese dopo i settant'anni di cattività, che di già aveva annunziato. Minaccia le sue vendette a quelli che sono rimasti nella Giudea, e che non hanno ascoltata la voce de'suoi profeti. Annunzia il supplizio che patiranno Achab e Sedecia, falsi profeti che seducevano i prigionieri a Babilonia. Poichè Semeia, altro falso profeta nel numero de'prigionieri, aveva scritto a Sophonia sopraintendente del tempio, querelandosi della lettera di Geremia, il Signore annunzia il castigo con cui punirà quel falso profeta.

Capo XXX. Il Signore comanda a Geremia di scrivere ciò che è sul punto di svelare rispetto alla liberazione ed al ritorno de'prigionieri del suo popolo. Una terribile desolazione si spanderà sopra la Caldea; i Babilonesi saranno colpiti da spavento:

sarà questo un tempo di afflizione pei figli di Giacobbe stesso; ma ben presto saranno liberati, e serviranno il Signore, e il Capo che verrà dato ad essi sarà della stirpe di Davide. Il Signore libererà i figliuoli di Giacobbe, e li ricondurrà nella loro terra. Egli severamente gli ha percossi per la moltitudine delle loro iniquità; ma verrà il giorno che abbandonerà alla depredazione coloro che afflitti gli hanno. Sionne sarà richiamata; Gerusalemme sarà di nuovo costruita; i suoi figli saliranno in onore; un Capo uscirà dal mezzo di essi; il Signore sarà il loro Dio. Ma i giorni di sua misericordia saranno preceduti da quelli di sua giustizia. Il Signore eserciterà le sue vendette sopra gli empi che trovansi nel seno del suo popolo. Non si comprenderanno i suoi disegni, se non allorquando avranno compimento.—Capo XXXI. Il Signore promette di riconciliarsi con tutte le tribù d'Israele. La vergine d'Israele apparirà pomposamente; i monti di Samaria saranno di nuovo coltivati; Ephraim si recherà ad adorare il Signore sul monte santo di Sion. Il Signore invita tutta la casa di Giacobbe a celebrare la liberazione degli avanzi d'Israele. I figli d'Israele saranno adunati, e si recheranno in Sion ad adorare il Signore. Rachele, ava di Ephraim, ha pianto la cattività dei suoi figli; ma li vedrà ritornare nelle loro terre. Ephraim riconosce la sua iniquità, ed implora la misericordia del Signore. Il Signore si lascia muovere a pietà in favore di Ephraim, e lo esorta a gemere sopra i suoi antichi sregolamenti. Per eccitarlo a convertirsi, il Signore

desta l' attenzione di lui a un prodigio della sua potenza. (È la nascita del Messia). Israele benedirà la terra di Giuda; Giuda abiterà di nuovo nella sua terra nativa. Il Signore ristabilirà le due case d'Israele e di Giuda. I figliuoli non porteranno più le iniquità dei loro padri. Il Signore formerà nuova alleanza colla casa d'Israele non meno che colla casa di Giuda. Il Signore non abbandonerà Israele perpetuamente. Gerusalemme sarà riedificata, ed avrà eterno fondamento.

Capo XXXII. Geremia ritenuto nell' atrio della prigione del palazzo per ordine di Sedecia, compra per comando di Dio il campo di uno de' suoi parenti: ordina a Baruch di darsi cura che il contratto di tal compra venga conservato; e dichiara che il Signore rientrerà in possesso del suo paese. Invoca il Signore: considera la grandezza e la potenza di lui, le maraviglie da lui operate in favore d'Israele, l'ingratitudine e la infedeltà di questo popolo, la vendetta con cui Iddio allora lo andava afliggendo, e il comando che il Signore tuttavia gli faceva di comprare il campo. Il Signore gli dichiara che realmente abbandonerà Gerusalemme e Giuda nelle mani de' Caldei, per punire l'infedeltà del suo popolo; ma che alla fine adunerà questo popolo stesso, lo ristabilirà nel medesimo luogo, farà con lui un' eterna alleanza, e lo colmerà de' suoi beni.

Capo XXXIII. Geremia, ancora ritenuto nell'atrio della prigione riceve dal Signor la promessa di cicatrizzare le piaghe di Gerusalemme; di ricondurre

i prigionieri del suo popolo, di perdonare i loro peccati, e di riempirli de' suoi beni. Promette di suscitare dalla stirpe di Davide un principe che regnerà secondo la giustizia, e di non lasciar giammai che si estingua nè la stirpe di Davide nè quella di Levi, ma di moltiplicare l'una e l'altra come l'arena del mare. Al vedere i giudizi da Dio esercitati sopra le due case d'Israele e di Giuda, molti riguardavano il suo popolo come interamente rigettato; ma il Signore protesta che non abbandonerà giammai la posterità di Giacobbe, e che non rigetterà giammai la stirpe di Davide.

Capo xxxiv. Il Signore vuole che si annunzi a Sedecia, che abbandonerà lui e la città di Gerusalemme fra le mani di Nabuchodonosor; nondimeno gli promette che non morrà sotto la spada. Qualche tempo dopo, essendo sopravvenuto l'anno sabatico, Sedecia ordinò che fosse resa la libertà secondo la legge agli schiavi ebrei. I Giudei obbedirono, e gli schiavi furono posti in libertà. Ma Nabuchodonosor avendo poscia levato l'assedio, per muovere contro gli Egizi, i Giudei ripigliarono i loro schiavi a dispetto della legge. Il Signore rimprovera ad essi per bocca del suo profeta questa nuova infedeltà, e loro dichiara, che avendo essi per tal modo ricusato di lasciare la libertà a' loro schiavi, egli abbandoneralli alla spada, alla fame e alla peste, e fra le mani de' loro nemici. Aggiunge che il re di Babilonia, il quale ha levato l'assedio, vi farà ritorno, si renderà padrone di Gerusalemme, la darà in preda alle fiamme, e ridurrà in solitudine la terra di Giuda.

Capo XXXV. I Rechabiti, i quali fino a quel punto aveano abitato sotto tende, conforme alla legge di Jonadab loro padre, erano allora entrati in Gerusalemme, per mettersi al coperto dalle armi de' Caldei. Geremia, per comando del Signore, si reca presso loro, e presenta ad essi del vino. Essi ricusano di berne, perchè ciò era stato loro proibito da Jonadab. Il Signore fa valere la fedeltà de' Rechabiti per confondere l'infedeltà dei figli di Giuda. Minaccia a questi la sua vendetta, e promette a quelli di conservare la loro stirpe.

Capo XXXVI. Geremia era allora costretto a tenersi rinchiuso, per evitare dal cadere fra le mani de' suoi nemici. Il Signore gli comanda di scrivere tutto ciò che detto avea riguardo ad Israele, a Giuda, e a tutti gli altri popoli dal principio della sua missione fino a quel punto. Baruch che ne fu lo scrittore sotto la dettatura di Geremia, si dispone per ordine del profeta a farne la lettura nel tempio alla presenza di tutto il popolo, nel giorno del digiuno pubblicato nel nono mese del quinto anno di Joakim. I principi di Giuda chiamano Baruch in loro presenza; e sopra loro inchiesta egli fa la lettura di questo libro. I principi lo avvisano di nascondersi. Baruch, e insieme con lui Geremia, si recano presso

---

Credè Teodoreto che i Recabiti discendessero dalla tribù di Giuda. È più prababile che discendessero da'Cinei, e che quantunque abitassero nella porzione di Giuda, non per questo appartenevano a quella tribù. Erano uomini di esemplarissima vita, di rigorosa astinenza, di somma ritiratezza, e di un quasi totalissimo disinteresse.

il re. Questi comincia dal farsi leggere il libro; ma ben presto lo lacera, lo getta alle fiamme, ed ordina di arrestarsi Baruch e Geremia. Il Signore ordina a Geremia di scrivere di nuovo le medesime profezie, e gli dichiara il giudizio che eserciterà sopra Joakim, per punirlo d'avere abbruciato il libro.

Capo XXXVII. Geremia racconta alcuni fatti avvenuti allorchè Nabuchodonosor pose l'assedio innanzi a Gerusalemme nel nono anno di Sedecia, ed allorchè dopo essersi diretto contro gli Egizi, ritornò dinanzi a quella città, nel decimo anno di Sedecia medesimo. Questi, essendo succeduto a Jechonia, non obbedì, e con esso il suo popolo, alle ammonizioni del Signore. Nabuchodonosor si reca all'assedio di Gerusalemme. Sedecia prega per mezzo d'inviati Geremia di soccorrerlo colle sue preghiere. Nabuchodonosor leva l'assedio, per muovere contro gli Egizi. Geremia predice il ritorno di lui e la rovina di Gerusalemme. Il medesimo, volendo uscire da Gerusalemme per recarsi in sua patria, è arrestato e posto in carcere. Al ritorno di Nabuchodonosor, Sedecia consulta di nuovo Geremia, e lo libera dal carcere in che era posto.

Capo XXXVIII. I principi di Giuda, offesi del consiglio che dava Geremia al popolo di cedere a'Caldei, e delle sue assicurazioni che la città sarebbe presa dall'esercito del re di Babilonia, domandano a Sedecia la morte del profeta. Sedecia lo dà in lor potere, ed essi lo gettano in una cisterna della prigione. Abdemelech, eunuco etiope, ne lo ritrae colla permissione di Sedecia, e lo ritorna nel ve-

stibolo della prigione. Sedecia consulta secretamente Geremia; questi lo consiglia di arrendersi a' Caldei. Sedecia raccomanda a Geremia il secreto di questo abboccamento: Geremia glielo conserva, e rimane nel vestibolo della prigione fino alla presa della città.

Capo XXXIX. Contiene la storia della presa di Gerusalemme sotto il regno di Sedecia. Essendosi recato Nabuchodonosor ad assediar Gerusalemme nel nono anno di questo re, la città fu presa da' Caldei nell'anno undecimo del medesimo. Sedecia e i principi che si erano dati alla fuga sono arrestati. Sono condotti a Nabuchodonosor, che trovavasi a Reblata in Siria. Nabuchodonosor, dopo aver messi a morte i figli di Sedecia al cospetto del loro padre, fa a lui cavare gli occhi, e l' opprime di catene per essere poscia condotto a Babilonia. Nabuzardan, generale dell'esercito de' Caldei, conduce seco tutti quelli fra il popolo ch' erano rimasti in Gerusalemme, o che si erano a lui arresi, e nella Giudea lascia soltanto i più poveri del paese. Risparmia Geremia per ordine di Nabuchodonosor. Qui il profeta riporta la promessa che il Signore avea fatta ad Abdemelech di conservargli la vita nella presa della città.

I cinque capi seguenti contengono la storia di ciò che avvenne dopo la presa di Gerusalemme fino al tempo che i Giudei si rifuggirono in Egitto, e le profezie che Geremia pronunziò negli ultimi tempi che posero fine alla sua missione.—Capo XL. Nabuzardan rende la libertà a Geremia, e gli la-

scia la scelta o di recarsi a Babilonia, o di rimanere nel paese. Geremia rimane nel paese, e si ritira presso Godolia, che Nabuchodonosor avea stabilito governatore della Giudea. I Giudei che aveano presa la fuga e si erano dispersi, si adunano presso Godolia. Johanan, uno de' principali fra loro, informa Godolia de' malvagi disegni di Ismaele, rampollo della stirpe reale. Godolia non vuole prestargli fede.—Capo XLI. Ismaele uccide Godolia: si avanza contro ottanta uomini che andarono a presentare le loro obblazioni al Signore: gli uccide tutti, non risparmiandone che dieci; e conduce prigionieri tutti que' che trovavansi a Maspha. Johanan lo insegue. Ismaele fugge presso gli Ammoniti. Johanan riconduce i prigionieri. Questi risolvono di rifuggirsi in Egitto, temendo che i Caldei non vendicassero sopra di loro la morte di Godolia.—Capo XLII. Essi recansi da Geremia, affinchè consulti per loro il Signore, promettendo di seguire fedelmente i suoi voleri. Il Signore loro dichiara per bocca di Geremia, che quando rimangano nella Giudea, li rinfrancherà; gli esorta a non temere il re di Babilonia, perchè il Signore è con essi per difenderli, e gli ammonisce, che quando si ostinino a volersi ritirare in Egitto, ivi si vedranno oppressi da quelle medesime sventure che cercavano di evitare. Geremia gli esorta ad obbedire al Signore; rimprovera ad essi la loro indocilità; ed annunzia le calamità che ne saranno la pena. — Capo XLIII. I Giudei accusano di menzogna Geremia. Si ritirano in Egitto, malgrado il divieto del Signore,

e conducono seco Geremia e Baruch. Geremia, essendo a Taphnis, predice per ordine del Signore che Nabuchodonosor desolerà l' Egitto, incendierà i suoi tempî, e condurrà prigionieri i suoi numi.—Capo XLIV. Il Signore manda Geremia ai Giudei che erano sparsi nell' Egitto; e per ordine di lui il profeta rimprovera ad essi la idolatria: loro dichiara che periranno di spada e di fame; e che da questa ruina rimarranno solamente salvi coloro che la preverranno ritornando nella Giudea. I Giudei gli rispondono che persisteranno nella loro idolatria, malgrado le sue rimostranze. Loro annunzia di nuovo le vendette del Signore, e per segno del compimento di tali minacce predice che Faraone Ephreo, re d'Egitto, cadrà nelle mani de' suoi nemici.

Capo XLV. Il Signore, per bocca di Geremia, riprende Baruch, il quale si affliggeva di non trovare riposo; e gli promette di conservargli la vita, mentre gli altri saranno oppressi da' mali.

Capo XLVI. Geremia, dopo avere annunziata la desolazione dell' Egitto operata da Nabuchodonosor, annunzia il suo ristabilimento sotto Ciro; e nel tempo stesso annunzia il ristabilimento della casa di Giacobbe, cioè delle due case d'Israele e di Giuda riunite sotto il regno di quel medesimo principe.

Capo XLVII. Annunzia la spedizione di Nabuchodonosor sopra i Filistei, e la desolazione della loro terra dopo la presa di Gerusalemme durante l'assedio di Tiro.

Capo XLVIII. Spedizione di Nabuchodonosor sopra i Moabiti durante l'assedio di Tiro. Geremia

annunzia la loro cattività e il loro ritorno. I trentatre primi versetti del capo XLIX riguardano diverse altre spedizioni di Nabuchodonosor durante l'assedio di Tiro: 1. contro gli Ammoniti ne' sei primi versetti: 2. contro gli Idumei, dal ℣. 7 fino al ℣. 22: 3. contro Damasco dal ℣. 23 fino al 27: 4. contro Cedar, dal ℣. 28 fino al 33. Tutte queste profezie possono essere del primo anno di Joakim.

Capo XLIX. Desolazione di Ammon, della Idumea, di Damasco, di Cedar, e dei regni di Asor, e di Elam. Gli Ammoniti e gli Elamiti schiavi saranno finalmente liberati.

Capo. L e LI. Annunzia la spedizione di Ciro contro Babilonia, la presa di questa città, la desolazione della sua provincia, la rovina del suo impero, la liberazione, il ritorno della riunione delle due case d'Israele e di Giuda, e i mali che faranno a Babilonia i re della Media.

ISTRUZIONI E MISTERI

La infedeltà della casa di Giuda a tempo de' suoi ultimi re, i castighi che Iddio doveva esercitare sopra di essa mediante le armi di Nabuchodonosor, e finalmente il suo ristabilmento e liberazione sotto il regno di Ciro formano i principali oggetti del senso letterale e immediato delle profezie di Geremia. Ma altri oggetti di maggiore importanza e considerazione occuparono il profeta, e talora ne parla in maniera ben chiara.

Geremia nel capo XXIII. 5, 6o, e XXXIII. 15, 16 annunzia apertamente il regno del Messia. *Il tempo*

viene , dice il Signore , *ed io susciterò a Davide un germe giusto* , *e regnerà come re* , *e sarà sapiente, e renderà ragione* , *e farà giustizia in terra. In quei giorni Giuda avrà salute*, *ed Israele vivrà tranquillo* , *e questo è il nome col quale egli sarà chiamato : Il giusto Dio nostro :* ovvero, secondo la forza dell'Ebreo JEHOVA, l'ente supremo, *ch'è la nostra giustizia.* Questa profezia si riferisce a G.Cristo in una maniera così chiara ed evidente, che nemmeno alla lettera si può di verun altro spiegare.

Nel capo XXXI. 22 dice il nostro profeta : *Nuova cosa ha creata il Signore sopra la terra* : *una donna chiuderà in sè un uomo.* I Padri e gl' interpetri cristiani spiegano ciò comunemente della Incarnazione del Figliuolo di Dio. La santa Vergine divenuta madre per un prodigio senza esempio , ed in una maniera tutta soprannaturale circonda un uomo, vale a dire Gesù Cristo, che sotto la forma di un fanciullo è il più saggio , e il più possente di tutti gli uomini, essendo egli medesimo la forza e la sapienza del Padre , lo splendore della sua gloria , la figura della sua sostanza , portante ogni cosa con la sua parola onnipotente.

Una voce si è udita in Rama , *gran pianti ed urli. Rachele piangente i suoi figli ; nè volle ammettere consolazione*, *perchè più non sono.* Queste parole di Geremia cap. XXXI. 15, secondo la lettera riguardano la cattività degl' Israeliti delle dieci tribù. Nel duolo però di Rachele, ava di Ephraim, sopra la cattività e dispersione de' figliuoli che le furono tolti , s. Matteo vede una immagine della desolazione delle madri giudee afflitte per la strage

de'loro fanciulli al tempo di G. Cristo. (11.17 e 18)

In molte circostanze del suo ministero lo stesso Geremia fa la figura di Gesù Cristo, particolarmente allorchè disse I. 15: *Anzicchè tu uscissi dall'utero io ti santificai, e ti diedi profeta alle genti:* e XLIX. 1: *Ecco che ti ho costituito luce alle genti, affinchè tu sii la salute data da me fino agli ultimi confini del mondo*: In questi passi dice s. Girolamo: *Omnium Ecclesiarum iste est consensus, ut sub persona Jeremiae a Christo haec dici in telligant.* Dice inoltre XI. 19: *Io sono come un agnello mansueto ch' è portato ad essere sacrificato* (in corrispondenza di quel che Isaia aveva predetto di Gesù Cristo: *Fu condotto alla morte come un agnello*) e parimente XI.19: *Venite, diamo a lui il legno in luogo di pane: esterminiamolo dalla terra de' vivi, e non sia più rammentato il suo nome* (in corrispondenza di quel che Isaia aveva annunziato del Messia: *È stato reciso dalla terra de' viventi* LXI. 8.) In questi altri passi di Geremia i Padri han riconosciuto una profezia della crocifissione di G. Cristo per la salvazione del genere umano.

S. Paolo (*Heb.* VII. 6.) nelle parole di Geremia XXXI.31: *Ecco verranno i giorni, dice il Signore, quando contrarrò colla casa d' Israele, e colla casa di Giuda una novella alleanza che feci coi padri loro* ec. addita una profezia riguardante la nuova alleanza.

S. Matteo XXI. 13; Marc. XI. 17; Luc. XIX. 46, nelle parole di Geremia VII. 11: *È dunque divenuta una spelonca di ladri la mia casa,* c' insegna-

no trovarsi una profezia di quel che fece G. Cristo nel discacciare dal tempio quei che ivi trafficavano. L'infedeltà de' Giudei al tempo di Geremia era una figura delle loro infedeltà al tempo di Gesù Cristo; e le vendette che Iddio esercitò sopra questo popolo mediante le armi de' Caldei, erano un' immagine di quelle che esercitò poscia sopra questo medesimo popolo con le armi de' Romani dopo la morte dell' uomo Dio.

Nel capo III Geremia riferisce che il Signore parlò in questi termini: *La figlia di Giuda vide come io aveva rigettata la ribella figliuola d'Israele, perchè era stata infedele e le aveva dato il libello del ripudio; e la prevaricatrice sorella Giuda non ebbe timore; ma se ne andò, e divenne anche essa infedele: colla frequenza delle sue fornicazioni contaminò la terra, e amò la pietra e il legno.*

» Se noi ben comprendiamo, dice Origene (*Hom.*
» VI. *in Jerem.*) quali siano le due case d' Israele
» e di Giuda, di cui parla il profeta, riconosciamo
» esser d' uopo che s' intenda de' Giudei quello che
» dicesi della casa d' Israele: *Io l'ho ripudiata, io*
» *le ho dato il libello di divorzio*: perocchè Dio
» ha veramente ripudiato i Giudei.... Indi succe-
» diamo noi pure; e noi siamo Giuda, essendo
» così appellati a cagione del nostro Salvatore, che
» nacque dalla tribù di Giuda. Noi ci siamo in
» sulle prime convertiti al Signore; ma i nostri
» ultimi tempi assomiglieranno a quelli dei Giu-
» dei, se pure non riusciranno peggiori. . . . Se
» dunque il Signore, dopo aver detto per bocca
» del profeta: *Io ho ripudiato Israele a cagione*

» *de' suoi peccati*, *e l' ho mandato in cattività;*
» *e Giuda vedendo ciò che è avvenuto ad Israele*,
» *divenne anch' egli infedele*, non può dubitarsi
» che i nostri peccati egli ebbe di mira; poichè al-
» lorquando leggiamo ciò che avvenne a' Giudei,
» noi non temiamo e non diciamo: Se Iddio non
» ha risparmiato i rami naturali, con quanta mag-
» gior ragione non risparmierà noi? Dio, quantun-
» que pieno di misericordia e di bontà, tuttavia
» ha divelti coloro che si gloriavano di essere i
» rami dell'olivo... e di appartenere alla radice de'
» patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe; con quanta
» maggior ragione si deve temere ch' egli non ri-
» sparmi noi?... Se ha rigettati quelli che discen-
» devano da' patriarchi, perchè erano divenuti pec-
» catori, che non soffriremo noi che fummo chia-
» mati d' infra i Gentili?

Nel cap. VIII. Geremia per ordine del Signore dice a tutti i figli di Giuda: *Emendate i vostri costumi e i vostri affetti*, *e io abiterò con voi in questo luogo. Non ponete fidanza in quelle false parole*, *il tempio del Signore*, *il tempio del Signore*, *il tempio del Signore*. Con queste parole, dice S. Girolamo, che il Signore diceva allora ai Giudei, ci ammonisce di non collocare la nostra fiducia ne' superbi edifizi consacrati alla sua gloria nel mezzo di noi, e di non dire: *Il tempio del Signore*, *il tempio del Signore*, *il tempio del Signore*. Il vero tempio del Signore è quello, dove abita una fede verace, e dove trovasi una vita santa, e il complesso di ogni genere di virtù.

LAMENTAZIONI

OSSIA TRENI DI GEREMIA.

Gli Ebrei avevano in costume di fare cantici lugubri alla morte de' grandi uomini, de' principi e degli eroi che si erano distinti nelle armate. Isaia, Geremia, Ezechiele ne fecero sopra la desolazione di Egitto, di Tiro, di Sidone, di Babilonia, ed altri. Ed è raro che annunzino la rovina di uno stato considerevole senza unirvi un cantico luttuoso: riputando omai quel reame o quello stato in certo modo come morto, e mandato in perdizione.

Le Lamentazioni di Geremia sono cantici lugubri composti in occasione delle sciagure, o dopo la rovina di Gerosolima. Lo stile di queste Lamentazioni acrostiche è vivo, tenero, e qual si chiede in questa foggia di opere. Nelle produzioni dell'antichità non se ne trovano più belle, meglio scritte, e più acconce ad inspirare sentimenti di duolo e di tristezza.

ANALISI.

Capo I. Geremia deplora in sulle prime la desolazione di Gerusalemme presa da' Caldei. Questa possente città è caduta nella umiliazione. I suoi nemici si rovesciarono sopra di essa: l' hanno rovinata: hanno profanato il tempio del Signore,

e condotti in cattività i figliuoli di Giuda. Gerusalemme si vede nello stesso tempo abbandonata da' suoi amici ed insultata da' suoi nemici. Confessa di aver provocato sopra di sè lo sdegno del Signore, ed espone innanzi a lui l'avvilimento a cui è ridotta. Annunzia le vendette del Siguore contro quelli che menano allegrezza sopra i suoi mali. — Capo II. Il profeta continua a gemere sopra la desolazione di Gerusalemme. Considera con istupore la rovina di questa città, in mezzo alla quale il Signore avea collocato il suo tempio. Il Signore ha rovesciato Israele; ha dato in preda alle nazioni i suoi sacerdoti e i principi del suo popolo. Ha rigettato egli stesso il suo tempio. Gerusalemme è distrutta. Profeti di menzogna trattengono i suoi figli in vane speranze. I suoi nemici fanno insulti alla sua ruina. Il profeta la esorta a gemere assiduamente, ed esporre innanzi al Signore la sua afflizione.

Capo III. Geremia deplora le sue proprie calamità. Il Signore aggravò la sua mano sopra di lui, e lo rese bersaglio alle persecuzioni del suo popolo. Supplica il Signore di risovvenirsi della sua afflizione. Ridesta la sua fiducia. Esorta il suo popolo a far ritorno al Signore. Si affligge de' mali che provano i figliuoli di Giuda. Espone a Dio l'ingiusto trattamento da lui sofferto: annunzia la ruina dei suoi nemici. — Capo IV. Deplora di nuovo la ruina di Gerusalemme. Descrive l'estreme angustie a cui gli abitatori di quella città furono ridotti, mentre ella era assediata da' Caldei. Imputa

la ruina di Gerusalemme particolarmente alla iniquità de' suoi sacerdoti e de' suoi profeti. I figliuoli di Sion confessano la vana fiducia da essi riposta ne' soccorsi degli Egizi. Gemono sopra la cattività del loro re. Geremia rimprovera all' Idumea di menare allegrezza sopra le calamità de' figli di Giuda; ed annunzia ad essa medesima la sua ruina, e insieme la liberazione di Sionne.

Capo v. In fine il profeta rivolgendo la sua voce al Signore in nome de' figliuoli di Giuda, gli rappresenta i mali da essi sofferti, e lo stato calamitoso a cui furono ridotti. Lo supplica di richiamarli a sè, e di ristabilirli nel loro antico splendore.

ISTRUZIONI E MISTERI

Questa ammirabile produzione rinchiude nella sua brevità grandi soggetti d' istruzione, di edificazione, di consolazione, o voglia considerarsene il senso letterale ed immediato, o vi si voglia studiare il senso profetico e misterioso coperto sotto il velo della lettera. Il profeta sembra in sulle prime non essere occupato se non de' mali dei figliuoli di Giuda, e della ruina di Gerusalemme cagionata dalle armi di Nabuchodonosor; ma anche sotto questo punto di veduta si scorge come egli attentamente riferisca ogni cosa a Dio, qual causa prima ed universale che dispone di tutti gli avvenimenti. Egli considera con un santo terrore la giustizia di Dio vendicatore, armato contro Giuda e contro Gerusalemme, che per mano de' Caldei

ogni cosa devasta e distrugge; che rovescia le più forti mura, e svena nel suo sdegno i sacerdoti, i profeti e i più ragguardevoli di Giuda. Adora umilmente la sua giustizia, che punisce in così terribile guisa le prevaricazioni e le apostasie del suo popolo. Fra tutti questi orrori vede una misericordia ed una bontà inesauribile, che rianima e sostiene le speranze di lui. Solo per un effetto di questa misericordia i figliuoli di Giuda non furono interamente annichilati; e Dio ne riservò un piccol numero, che doveva ripopolare la terra de' suoi padri. Il Signore è sempre il Dio e il retaggio d' Israele: per questa ragione il profeta non si rimarrà dallo sperare in lui, e dall' aspettare in silenzio la salute che promise: *Perciocchè*, egli dice, *non per sempre ci rigetterà da sè il Signore. Perciocchè se egli ci ha rigettati, avrà anchè pietà secondo le molte sue misericordie*, XXXI. 32. Ma solo per mezzo di un sincero pentimento si può Israle disporre a riavere sì grandi beni: *Disaminiamo*, e *facciamo ricerca de' nostri andamenti*, *e torniamo al Signore. Noi iniquamente ci diportammo*, e *ti provocammo ad ira: per questo tu se' inesorabile* (*ibid*). Ecco i caratteri della penitenza, che deve attirare sopra questo popolo la misericordia di Dio; e questa penitenza sarà essa medesima uno de' più maravigliosi effetti della sua misericordia, che cangerà e rinnoverà i loro cuori, secondo le belle parole con cui termina la preghiera del profeta: *Convertici a te, o Signore, e noi ci convertiremo; rinnovella tu i nostri giorni come da principio.*

Ma le Lamentazioni di Geremia non si riportano soltanto alla ruina di Gerusalemme sotto Nabuchodonosor, ed alla cattività del popolo giudeo a Babilonia. Esse hanno un secondo oggetto che occupa d' assai la nostra attenzione; perchè adombrano la punizione dell'orribile delitto commesso da'Giudei contro la persona di Gesù Cristo Salvator nostro. La Chiesa stessa, col presentarci a leggere ne' tre ultimi giorni della settimana santa i gemiti di questo profeta sopra la calamità di Gerusalemme, sembra avvertirci, che i peccati de' Giudei sotto i loro ultimi re, e la vendetta che Iddio ne trasse per mezzo di Nabuchodonosor, non erano che una debole immagine dell' accecamento, dell' infedeltà e del furore della Sinagoga contro il suo Salvatore, e della maledizione di Dio caduta sopra questo popolo, trentasette anni dopo la morte di Gesù Cristo. Sono particolarmente queste ultime sciagure che il profeta deplora: sono i patimenti e le umiliazioni del Messia stesso di cui egli è occupato, soprattutto nel terzo capo. Esso lo rappresenta inondato di afflizione e sotto la verga della indignazione del Signore, che lo percuote e gl' infrange le ossa; che lo immerge nell' amarezza; che lo inebbria di assenzio; che lancia sopra di lui tutto l'impeto del suo sdegno; che ricusa di ascoltare le sue grida; e che rigetta la sua preghiera, quantunque lo vegga prosteso al suolo, e posta la bocca nella polvere. I suoi nemici, che gli portano ingiusto odio, lo valutano quale augello preso alla caccia: egli volge la guancia a chi lo percuote, ed è satollo

di obbrobrî. Diviene il ludibrio di tutto il suo popolo, e il soggetto delle loro cantilene e dei loro più sanguinosi scherni. È posto in luogo tenebroso, e vi si rivolge una lapide per tenervelo rinchiuso, come quelli che sono morti in perpetuo. A tutti questi lineamenti, che tanto bene caratterizzano il Messia abbandonato dalla giustizia di Dio suo Padre, agl' insulti ed a' pessimi trattamenti de' Giudei che gli erano nemici, il profeta aggiugne quelle memorande parole: *Tu renderai loro, o Signore, secondo le opere delle lor mani. Tu porrai sopra il cuor loro per iscudo gli affanni che lor manderai. Li preseguiterai col furor tuo, e li spergerai di sotto ai cieli, o Signore.* Il castigo tenne dietro al delitto. Noi veggiamo con istupore dopo quasi diciotto secoli la mano di Dio aggravata sopra questo popolo infelice. Ma la sua misericordia lo conserva con singolar cura nel mezzo di una sì lunga oppressione; e verrà un giorno in cui le promesse consolanti del profeta avranno compimento riguardo agli avanzi di questo popolo, in maniera molto più perfetta che esse non lo furono al ritorno della cattività di Babilonia.

Finalmente le Lamentazioni di Geremia insegnano a' Cristiani di tutt' i tempi a gemere utilmente sopra i mali della Chiesa; giacchè in verità la Gerusalemme terrestre e figurativa è l' occasione de' gemiti del profeta; ma la Chiesa ne è il soggetto. Quali mali non ha essa di già provato? Le persecuzioni de' pagani, i torbidi cagionati dagli Ariani, le irruzioni de' barbari, le corse de' Saraceni, lo

scisma de' Greci, la dominazione de' Maomettani, i rovesci recati dalle ultime eresie, la licenza delle opinioni, la corruzione de' costumi, i funesti progressi della irreligione, frutto della filosofia del secolo decimottavo e delle dottrine eclettiche del decimonono, quanti soggetti di lacrime! E quali mali l'apostolo san Paolo non ci annunzia egli ancora, allorquando ci parla di quell'apostasia che dee precedere la venuta dell' Anticristo? Quali mali s. Giovanni non ci annunzia allorchè nella sua Apocalisse (XIII. I.) ci descrive sotto termini figurati il regno dell'uomo di peccato, cui disegna sotto la figura di un mostro crudele, ed a cui sarà compartita la facoltà di muover la guerra a'santi, e di esercitare la sua potenza sopra gli uomini di ogni tribù, di ogni popolo, di ogni lingua e nazione? Fra tutti questi mali lo Spirito Santo offerisce ai figliuoli di Dio un fonte copioso d' istruzione e di conforto nelle Lamentazioni di Geremia. Questo profeta diviene allora il nostro modello. Egli c' insegna in qual modo dobbiamo gemere per attirare sopra di noi la misericordia del Signore. Apriamo allora i nostri cuori a'sentimenti che lo Spirito Santo vuol destare in noi colle divine espressioni che ci mette sulle labbra. Penetrati da tali sentimenti, rivolgiamoci a Dio con uno spirito di penitenza; riconosciamo che i nostri peccati sono la cagione de' mali che soffriamo; esaminiamo le nostre vie; ricerchiamo il Signore, e ritorniamo a lui. Diciamo col profeta: *Giusto è il Signore, perchè io violando la sua parola lo esacerbai* (I. 18). *Noi ini-*

quamente ci diportammo , e ti provocammo ad ira (III.42). *Guai a noi, abbiam peccato* (✠.16). Ma se noi ci affliggiamo col profeta alla vista de' mali che i peccati nostri provocarono sopra di noi, consoliamoci d'altra parte per quegli aspetti che la fede ci presenta , e siamo sicuri che *le bontà di Dio non sono esaurite*; *ch' egli è fedele* nelle sue promesse (✠.31.); e che *s' egli ci affligge , avrà anche compassione di noi, secondo la moltitudine delle sue misericordie.* (✠. 31.)

BARUCH.

La Chiesa riconosce per canonico il libro profetico di Baruch , e lo ha definito espressamente ne' due Concili di Firenze e di Trento. Non se ne trova, egli è vero , fatta menzione in più cataloghi antichi : molti antichi Padri nel citare le parole di Baruch le citano quasi sempre sotto il nome di Geremia: lo stesso parimente si osserva in alcuni messali , in cui la lezione del libro di Baruch che si leggeva nella vigilia della Pentecoste è intitolata : *Lectio Jeremiae prophetae.* Ciò però non deve indurci a non attribuire a Baruch la profezia e il libro. Egli visse sempre in istretta amicizia con Geremia, servendolo da segretario , e Geremia lo chiamò suo discepolo. Scrisse tutte le parole che il Signore avea

dettato al medesimo Geremia, secondo che questi le dettava a lui a viva voce, e lo seguì in Egitto, ove era stato costretto a ritirarsi.

ANALISI.

Cap. I. Baruch dopo la morte di Geremia ricoveratosi a Babilonia scrisse questo libro della sua profezia. Narra di averlo letto davanti a Jeconia, figliuolo di Joachim re di Giuda e a tutta la moltitudine de' prigionieri nel quinto anno da che i Caldei presero Gerosolima, e la incendiarono. Narra inoltre che i Giudei mossi da quella lettura mandarono a Gerusalemme le loro oblazioni, manifestando il lor desiderio che tal danaro fosse impiegato ad offerir sacrificî al Signore; raccomandando a'que' loro fratelli di pregare per Nabuchodonosor, pe' suoi figliuoli, per quelli ch' erano prigionieri in Caldea, e di leggere pubblicamente fra mezzo alle rovine del tempio questo libro che loro spedivano. E ciò come un prologo del libro. Negli ultimi ỳỳ. Baruch parla in nome di tutt' i suoi fratelli, e riconosce la giustizia de' castighi che il Signore esercitò sopra di essi.—Nel capo II il profeta prosegue a parlare in nome di tutti i suoi fratelli, e riconosce per giustissimi i giudizi del Signore; ma insieme implora la misericordia di lui, riconoscendo il compimento delle minacce che il Signore avea lor fatte per mezzo de' suoi profeti e di Mosè stesso, e con fiducia attendendo che le sue promesse sieno adempite.—Capo III. Ne' primi 8 ỳỳ continuando

il profeta ad implorare in nome di tutti i suoi fratelli la misericordia del Signore, si rivolge a tutti i figliuoli d'Israele, e gli esorta a confessare che la loro infedeltà è l'unica cagione delle sciagure nelle quali si trovano ravvolti; e gli esorta ad apprendere ove sia la saggezza, ed a riconoscere che essa proviene solo da Dio; che Dio è quegli che per un singolare favore l'ha manifestata ai figliuoli d'Israele, dando ad essi la sua legge col ministero di Mosè; ed annunzia che Dio verrà egli medesimo sopra la terra per istruire gli uomini. — Nel capo IV il profeta invita i figliuoli d'Israele a far ritorno al Signore e ad osservare la sua legge; e gli esorta a rianimare il loro coraggio nella aspettazione della lor liberazione. Rappresenta ad essi la loro infedeltà, ed espone l'afflizione di Gerusalemme. Questa madre afflitta geme sopra la perdita de' suoi figliuoli, che furono condotti prigionieri a motivo de' loro peccati. Egli esorta costoro a porre ogni loro speranza nel Signore, il quale dopo averli dati in preda ai loro nemici, saprà anche sottrarli a quella schiavitù. Esorta pur Geruralemme medesima ad assumere coraggio. Le promette la ruina de' suoi nemici e il ritorno de' suoi figliuoli dispersi. Nel capo V il profeta esorta Gerusalemme ad abbandonare il suo duolo; perciocchè i suoi figliuoli che erano stati condotti ignominiosamente in cattività, ritorneranno un dì frammezzo alla gloria.

Il capo VI contiene una lettera che Geremia dirige a' Giudei prigionieri, che Nabuchodonosor dovea condurre a Babilonia dopo la ruina di Geru-

salemme. Geremia, dopo avere ad essi predetto il loro ritorno, gli esorta a non partecipare dell' idolatria de' Babilonesi, e molto si estende in dimostrar loro il nulla e la vanità degl' idoli.

ISTRUZIONI E MISTERI.

Evidentissima è in questo libro la profezia della Incarnazione del Verbo, allorchè il profeta dopo aver esaltata la potenza del Signore soggiunge: *Questi è il nostro Dio, e niuno altro sarà messo in paragone con lui. Questi fu l'inventore della via della disciplina, ed insegnolla a Giacobbe suo servo, e ad Israele suo diletto. Dopo tali cose egli si è veduto sopra la terra ed ha conversato con gli uomini.* (III. 36.) Comunemente i ss. Padri e gl' interpreti ammettono che tali parole si debbano intendere della venuta del Figliuolo di Dio, secondo la seguente espressione di s. Giovanni I. 14, cotanto conforme a quella del profeta: *Il Verbo si è fatto carne, ed ha abitato fra noi.* Veramente Baruch parla di questo ammirabile effetto della misericordia di Dio come di una cosa trascorsa. Ma chi non sa che spessissime volte accade ai profeti parlare degli avvenimenti futuri, come se di già fossero accaduti?

Finalmente la preghiera che Baruch rivolge al Signore rinchiude tante espressioni sì proprie a noi, che sembra di averla fatta meno pe' Giudei del suo tempo che per noi medesimi. Lo Spirito Santo che guidava la sua penna ne misurò tal-

mente le parole, che se i Giudei allora viventi ne sono l'oggetto immediato, i Cristiani che ebbero la disgrazia di offendere Dio, e quelli che gemono sopra i mali della Chiesa, in tutti i tempi e in tutte l' età vi trovano un eccellente modello de' sentimenti di cui esser debbono compresi. Particolarmente altresì alla Chiesa di G. Cristo appartengono le magnifiche promesse che il Signore fece a Gerusalemme per bocca di questo profeta. Annunziandone la gloria futura egli si rivolge a queste consolanti parole: *Spogliati Gerusalemme della veste di duolo che conviene alla tua afflizione, e vestiti dello splendore e della magnificenza di quella gloria sempiterna che da Dio ti viene. Il Signore ti ammanterà della diploide di giustizia, e ti porrà sul capo la mitra di eterno onore. Imperciocchè in te Dio farà conoscere la magnificenza sua a tutti gli uomini che sono sotto del cielo. Imperciocchè il tuo nome, quello che ti sarà imposto da Dio per sempre, egli è la pace della giustizia e la gloria della pietà.* (v. 1.)

EZECHIELE.

Ezechiele, terzo de' profeti maggiori, ci fa sapere egli stesso essere stato figlio di Buzi della stirpe sacerdotale. Cominciò a profetizzare dopo il quinto anno della trasmigrazione di Jechonia.

Comunemente Ezechiele è considerato pel più sapiente de' profeti. Grozio lo paragona ad Omero per l'acutezza del suo ingegno, per la sua vasta erudizione, per le sue belle sentenze, per le sue ricche similitudini, e per le sue grandi e svariate cognizioni, eziandio in architettura. Riguardatone lo stile: *Sermo ejus*, dice S. Girolamo, *nec satis disertus, nec admodum rusticus est, ex utroque medie temperatus.* Altri credono che la gravità e l'energia ne formano il vero carattere.

ANALISI.

Capo 1. Ezechiele era fra i prigionieri del suo popolo sul fiume Chobar, o Chaboras, nel quinto anno della sua cattività, allorquando, essendosegli aperti i cieli, ebbe una misteriosa visione. Un turbine si sollevò dal lato di settentrione. Il profeta vede venire una nuvola infiammata, in mezzo della quale egli scorge quattro animali di quattro facce, e presso ciascuno di questi animali una ruota che avea pur quattro facce. Superiore al capo di que-

sti animali era un firmamento, sopra di cui era posto un trono, e sopra questo trono compariva come un uomo, il quale vi era assiso tutto circondato di splendore. Era l'immagine del Dio supremo che stava per eseguire i suoi formidabili giudizi sopra Giuda e sopra Gerusalemme, conducendo contro questo paese e contro questa città l'esercito de' Caldei, la terra de' quali era riguardata come settentrionale rispetto alla Giudea. — Capo II. All'apparir di questa visione, il profeta cade colla faccia verso terra. Il Signore gli comanda di rialzarsi: egli si rialza, e il Signore gli dichiara che lo spedisce ai figliuoli d'Israele. (Il profeta nomina sempre così i figliuoli di Giuda. Non più sussistendo il regno d'Israele, non vi avea equivoco alcuno nel nome). Il Signore lo esorta a non temere le loro minacce; a non omettere alcuna delle parole che gl'intima di significare ad essi; e a non imitare la loro indocilità. Allora una mano gli presenta un libro in cui erano scritti compianti e lamentazioni. — Capo III. Il profeta, per ordine del Signore, mangia il libro che gli era presentato, riceve dal Signore la sua missione. Il Signore lo fa avvertito dell'indurimento d'Israele; e gli dichiara di dargli una fronte di bronzo, per riprendere senza timore i figliuoli d'Israele. Il Signore lo invia verso i prigionieri del suo popolo: egli vi si reca, e rimane sette giorni con essi nell'afflizione. Trascorsi i sette giorni, il Signore volgendo la parola al suo profeta (ỷ 16), gli dichiara di stabilirlo guardia per la casa d'Israele; e che se

egli manca di ammonire il giusto e l'empio; sarà mallevadore della loro perdita. Il profeta, per ordine del Signore, si reca in un campo, e vi scorge la gloria del Signore sotto il medesimo simbolo, quale avea di già veduto. Il Signore gli ordina di rinchiudersi nella sua casa, e di rimanervi in silenzio, a cagione della malignità della casa d'Israele. Vuole che allorquando comanderà al profeta di favellare ad essi, il profeta esorti allora i cuori docili ad ascoltarlo, e dichiari a' cuori indocili che saranno abbandonati a loro medesimi. — Capo IV. Il Signore ordina ad Ezechiele di delineare sopra un mattone la città di Gerusalemme, e di raffigurarne l' assedio. Gli comanda di coricarsi primieramente sul lato sinistro, e poi sul lato destro per un certo numero di giorni determinati, che rappresentano il numero d' anni, durant' i quali la pazienza di Dio avea sopportate le iniquità dei figliuoli d'Israele e di Giuda. Gli prescrive di allestirsi un pane composto di diversi grani, e di farlo cuocere sotto la polvere di escrementi per nutrirsene durante questo medesimo numero di giorni; prendendo con misura e il pane e l'acqua, e rappresentando così la miseria dei figliuoli d' Israele durante l'ultimo assedio di Gerusalemme, e nel mezzo della loro cattività. — Capo V. Il Signore ordina ad Ezechiele di radersi i peli della testa e della barba; e di arderne un terzo nel mezzo della città figurata sopra il mattone; di tagliarne colla spada un altro terzo attorno la città; e l'altro terzo di gettarlo al vento; di raccogliere alcuni di questi ul-

timi peli, e di legargli negli angoli del suo manto; di prendere ancora alcuni di questi, e di gettarli al fuoco, donde uscir deve una fiamma che si spanderà sopra tutta la casa d'Israele. Il Signore si lagna dell'infedeltà di Gerusalemme, e le dichiara che è in procinto di compiere sopra di lei i suoi giudizi; di consumare il terzo de' suoi figliuoli nel mezzo di essa colla fame e colla peste; di trucidare un altro terzo nel ricinto delle sue mura; di disperdere da ogni lato il terzo che sarà rimasto, e di costituirla in tal modo al cospetto di tutti i popoli un terribile esempio della sua giustizia. — Capo VI. Il Signore comanda ad Ezechiele di rivolgersi dal lato della Giudea, e di profetizzare contro di lei. Dio è per far discendere la spada sopra i figliuoli d'Israele; i loro luoghi eccelsi saranno rovinati; ed essi medesimi cadranno morti a' piè de' loro idoli. Il Signore si riserverà alcuni di essi che saranno stati dispersi fra le nazioni. Essi si ricorderanno del Signore; gemeranno sopra i loro delitti; riconosceranno sopra se stessi il compimento delle divine minacce. Il Signore ordina al profeta di attestare il suo dolore alla vista de' peccati del suo popolo e de' mali con che saranno puniti. I perfidi figliuoli d'Israele periranno di spada, di fame e di peste; la loro terra sarà ridotta in solitudine; ed essi vedranno il compimento delle minacce del Signore.

Capo VII. Il Signore dichiara che la ruina della terra d'Israele è prossima. Egli verserà sopra di lei il suo furore; la punirà conforme a' suoi delitti; non sarà più commosso da' suoi mali. Il compra-

tore non si rallegri, e il venditore non si affligga; perchè lo sdegno del Signore si verserà sopra tutto il suo popolo. Essi perirannno di spada, di peste e di fame. Quelli che potranno evadere saranno tutti tremebondi di spavento nelle spelonche de' monti. Le ricchezze non saranno un mezzo di giovamento; saranno abbandonate ai nemici che depréderanno ogni cosa, e profaneranno il santuario stesso. I figliuoli d' Israele cercheranno la pace, ma non la troveranno: non vi sarà per essi consolazione nè per parte dei profeti, nè per parte de' sacerdoti, nè per parte de' seniori del popolo. Il re sarà immerso nelle lacrime, i principi nella tristezza, tutto il popolo nello spavento.

Capo viii. Nel sesto anno della trasmigrazione di Jechonia, Ezechiele vede di nuovo la gloria del Signore. È trasportato in ispirito a Gerusalemme nel tempio. Scorge un idolo che ivi era stato collocato; i seniori d' Israele che offeriscono incensi a vane immagini; donne che piangono Adone; i sacerdoti stessi e i leviti che adorano il sole. Il Signore, dopo avergli additata questa empietà, gli dichiara che è per versare il suo furore su' figliuoli d'Israele, e che non ascolterà le loro grida.—Capo ix. Il profeta vede sei uomini armati che si avanzano per eseguire le vendette del Signore contro Gerusalemme; e nel mezzo di essi un settimo vestito di lino, che tiene un calamaio appeso alle sue reni. Il Signore appella quest' ultimo, e gli comanda di porre un segno sulla fronte di tutti coloro che gemono sopra gli sregolamenti di Geru-

salemme; e nello stesso tempo comanda agli altri sei di sterminare tutti quelli che non sarebbero marcati con quel segno. L' ordine è adempito: il profeta si affligge dinanzi al Signore; il Signore si lagna della infedeltà delle due case d'Israele e di Giuda. — Capo x. Il Signore comanda all' uomo vestito di lino, di prendere carboni di fuoco dal mezzo de' cherubini che sostengono il suo trono, e di versarli sopra Gerusalemme. Questi eseguisce l' ordine del Signore. Il profeta scorge di nuovo gli animali e le ruote che avea di già vedute presso il fiume Chobar. Il Signore, che era disceso dal suo cocchio. vi risale, e va alla porta orientale del tempio. — Capo xi. Il profeta è trasportato in ispirito a quella porta. Vi scorge venticinque uomini, e nel mezzo di essi Jezonia e Pheltia, principi del popolo. Il Signore gli manifesta i pensamenti di costoro, i quali dicono: Se la città è una caldaia, noi ne saremo la carne; noi vi periremo anzichè uscirne. Il Signore ordina ad Ezechiele di profetizzare contro i principi del popolo, e di dichiarare che la carne chiusa in quella caldaia sono quelli che i medesimi hanno messo a morte; che quanto ad essi, non periranno già in Gerusalemme, ma su' confini d' Israele. Mentre Ezechiele profetizzava, Pheltia cade morto. Ezechiele afflitto si prostra davanti al Signore, e gli chiede se perderà tutto Israele. Il Signore lo conforta, e gli dichiara di vegliare sopra quelli che si sono arresi a' Caldei, e che si considerano come rigettati da lui; che sarà egli stesso il loro tempio nel luogo del loro

esiglio; che li raccoglierà dal mezzo de' popoli; che loro restituirà la terra d' Israele; che vi rientreranno e la purificheranno; e che darà loro un cuore nuovo, talmente che cammineranno fedelmente nelle loro vie; che saranno il suo popolo, e che egli sarà il suo Dio; ma che per coloro i quali hanno il cuore dedito all' idolatria, li tratterà secondo le loro vie. Allora il cocchio del Signore si solleva dal mezzo della città e si riposa sul monte degli Olivi. Il profeta in ispirito è ricondotto in Caldea. Racconta a' prigionieri tutto ciò che ha scorto.

Capo XII. Il Signore ordina ad Ezechiele di preparare il suo fardello come uomo che si reca in altro paese; di fare un' apertura nella parete della sua casa; di trasportare i suoi arredi durante il giorno; di farsi portare sugli omeri altrui; di coprirsi il sembiante con un velo; di uscire alla sera in tal guisa al cospetto dei figliuoli d' Israele; e di dichiarare che ciò è loro dato come un segnale di quanto deve accadere ad essi ed a' loro fratelli; che i loro fratelli, i quali trovansi in Giudea, saranno condotti prigionieri; che il principe che è nel mezzo di essi, prenderà la fuga; e che dopo essere arrestato, sarà privato della vista e condotto a Babilonia. Promette che nell' atto di disperdere i figliuoli d' Israele fra le nazioni, ne riserverà alcuni che renderanno testimonianza alla sua giustizia. Il Signore ordina ad Ezechiele di mangiare il suo pane come uomo immerso nello spavento, e di rappresentare in tal modo le miserie della fame che i figliuoli d' Israele proveranno al tempo dell' ultimo

assedio. Si lagna dei figliuoli d'Israele, i quali falsamente sperano che le visioni de' profeti non saranno così presto compiute; dichiara che ne vedranno co' loro medesimi occhi il compimento.

Capo XIII. Il Signore comanda ad Ezechiele di profetizzare contro i falsi profeti d'Israele; di rimproverare ad essi la loro temerità; di annunziar le vendette che debbono cadere sopra di loro; e di dichiarare ad essi quanto mai dovranno rimaner confuse le vane promesse colle quali pascevano la falsa fiducia del popolo. Gli ordina di profetizzare contro le false profetesse che sorprendevano gli animi de' figliuoli d'Israele, accarezzando le loro ree passioni: fa ad esse annunziare le sue vendette.

Capo XIV. Alcuni seniori d'Israele si recano a consultare Ezechiele. Il Signore gli palesa il loro attaccamento agl' idoli; e minaccia ad essi di permettere che vengano sedotti da' falsi profeti, e di compiere poi le sue vendette sopra i falsi profeti e sopra que' che li consultano. Dichiara che nella terra divenuta l'oggetto della sua vendetta non libererà che i soli giusti, e non perdonerà pure ai loro figliuoli; ma che rispetto a Gerusalemme salverà dalle sue ruine molti de' suoi abitanti coi figliuoli e colle figlie loro, che diverranno nel luogo di loro cattività i testimoni della suprema giustizia de' suoi giudizi.

Capo XV. Il Signore dichiara al suo profeta, che siccome il legno della vite è solo atto ad ardere; così darà al fuoco da ardere gli abitanti di Gerusalemme; e che la loro terra sarà desolata, perchè hanno violata la legge.

Capo XVI. Poi intima al suo profeta di far conoscere a Gerusalemme le sue abbominazioni. Il profeta volgendosi a questa città, le rammenta la corruzione della sua origine, la condizione sciagurata da cui il Signore la trasse, la gloria a cui la innalzò, l'infedeltà a cui si abbandonò, i castighi sopra essi esercitati colle armi de' Filistei, i nuovi eccessi a cui si diede in preda, le vendette che il Signore eseguirà sopra di essa colle armi de' Caldei. Dichiara che l'infedeltà di Gerusalemme sorpassa quella di Samaria, sua sorella maggiore, e quella di Sodoma, sua sorella minore. Ma nello stesso tempo aggiugne che queste sorelle saranno tutte e tre ristabilite, e che il Signore rinnoverà la sua alleanza per sempre con Gerusalemme, e le darà per figlie Samaria e Sodoma.

Capo XVII. Il Signore comanda al profeta di proporre al suo popolo una parabola. Un' aquila tronca la testa di un cedro del Libano; la trasporta nella terra di Chanaan; e pianta sul Libano una vigna, che stende i rami verso di lei. Apparisce un' altra aquila, verso cui la vigna rivolge i suoi rami; e per ciò questa vigna si merita di essere svelta dall'aquila che piantata l'aveva. Il Signore ordina poscia al profeta di spiegare questa parabola. La prima aquila è il re di Babilonia; la testa del cedro del Libano è Jechonia, re di Giuda; la terra di Chanaan è Babilonia stessa; la vigna piantata dall'aquila è Sedecia; la seconda aquila è il re d' Egitto; la vigna svelta è Sedecia condotto prigioniero. Il Signore dichiara che dalla testa del cedro piantata dall'aqui-

la, prenderà un tenero rampollo, cioè Zorobabele discendente da Jechonia, e lo pianterà sul monte d' Israele, e che ivi diventerà un cedro; in guisa che siccome umiliò il grande albero, abbassando la stirpe di Davide colla cattività di Jechonia; così farà sorgere l' albero basso ed umile, sollevando quella medesima stirpe di Davide colla elevazione di Zorobabele.

Capo xviii. Il Signore si lagna di quel proverbio de' figliuoli d' Israele: I padri mangiarono l' uva acerba, e i denti dei figliuoli si sono stupiditi. Dichiara essere giunto il tempo in cui non si potrà più dire questo proverbio; perchè allora ciascuno porterà esso solo la pena del suo peccato. Il giusto riceverà secondo la sua giustizia, e l'empio riceverà secondo la sua empietà. Le nequizie del malvagio che si convertirà, saranno obbliate; e le giustizie del giusto che si pervertirà, saranno pure dimenticate. Le vie del Signore sono giuste; quelle dei figliuoli d' Israele sono cattive. Il Signore invita a penitenza la casa d' Israele.

Capo xix. Il Signore ordina al profeta di cantare un cantico lugubre sopra i principi d' Israele. In questo cantico il profeta deplora la cattività di Joachaz e quella di Jechonia; e poi l' ultima ruina di Gerusalemme sotto Sedecia. Nella prima parte di questo cantico Gerusalemme è rappresentata sotto il simbolo di una lionessa, e i suoi due principi sotto il simbolo di due lioncini; nella seconda parte è rappresentata sotto il simbolo di una vigna.

Capo xx. Nel settimo anno dopo la trasmigra-

zione di Jechonia, i seniori d'Israele si recano da Ezechiele a fine di consultare per mezzo suo il Signore. Il Signore dichiara che loro non risponderà; e ordina al suo profeta di rimproverarli d'avere imitate le iniquità dei loro padri. Infedeltà degli Israeliti nell' Egitto, dove adorano gl' idoli; nel deserto, dove violano la legge recentemente avuta, e sono condannati ad ivi perire. I loro figliuoli che furono conservati offendono essi pure il Signore. Infedeltà degli Israeliti nella terra promessa, fino alla ruina di Samaria; infedeltà degli Israeliti nel tempo medesimo che profetizzava Ezechiele. Essi vogliono sottrarsi all' impero del Signore; ma il Signore loro dichiara che saprà ricondurli alla sua ubbidienza. Li raccoglierà dal mezzo de' popoli; li ricondurrà nel loro paese, regnerà faccia a faccia in mezzo di essi; li farà tutti entrare nella sua alleanza dopo averne cacciati e abbandonati i prevaricatori. Essi non gli saranno più infedeli, ma lo serviranno sul monte d' Israele. Riconosceranno le loro iniquità e le misericordie del Signore sopra di sè. Il Signore ordina poscia al suo profeta di profetizzare contro la foresta del mezzodì, cioè contro la Giudea, e di annunziarla che sarà interamente consunta.

Capo XXI. Il Signore comanda al suo profeta di parlare apertamente, e di spiegare la sua ultima profezia, che annunziava la intera desolazione della terra d' Israele. Gli ordina di gemere dinanzi a' suoi fratelli, e lor dichiarare, che il motivo che lo fa gemere è la vista della prossima desolazione. La spa-

da del Signore è preparata contro il suo popolo, e ruinerà pure lo scettro di Giuda. Nabuchodonosor, dopo essere uscito di Caldea, consulterà se deve muovere contro gli Ammoniti o contro Gerusalemme; e Dio permetterà che si determini a muovere contro Gerusalemme. La corona sarà tolta a Sedecia, e non sarà più portata, fino al tempo che Dio la darà a quello a cui la destina, al Messia stesso. Il profeta annunzia poscia le vendette che debbono cadere sopra gli Ammoniti, e finalmente quelle che cadranno sopra i Babilonesi.

Capo XXII. Il Signore ordina al suo profeta di rimproverare a Gerusalemme le sue abbominazioni. Ella stessa affretta la sua ruina cogl' idoli che adora, col sangue che versa, coi delitti che si commettono nel suo seno. La casa d'Israele è divenuta come un cattivo metallo. Il Signore adunerà i figliuoli d'Israele in Gerusalemme come in una fornace, dove ogni cosa si purifica col fuoco. Gerusalemme è divenuta somigliante a una terra che non è nè purgata nè irrigata. I suoi profeti, i suoi sacerdoti, i suoi principi, il suo popolo, sono tutti depravati; non vi si trova alcuno che metta una remora allo sdegno del Signore.

Capo XXIII. Il Signore rappresenta l'infedeltà e il castigo di Samaria e di Gerusalemme sotto il simbolo di due femmine chiamate Oolla ed Ooliba. Queste due femmine nate da una medesima madre, si sono da principio contaminate l'una e l'altra nell' Egitto. Il Signore le ha prese in sue spose, ed esse gli diedero alla luce figliuoli. Oolla si ab-

bandonò agli Assiri, senza però tralasciare le sue relazioni cogli Egizi. Il Signore l'ha abbandonata nelle mani degli Assiri, ed essi l'hanno uccisa. Ooliba imitò la sua sorella Oolla, ed anzi la sorpassò. Ella si abbandonò da principio agli Assiri; poscia a'Caldei; si disgustò di questi, e si diede agli Egizi. Il Signore si distolse da essa nella guisa medesima che si distolse dalla sua sorella; cessò di coprirla della sua protezione. Dichiara che è per abbandonare Gerusalemme fra le mani de' Caldei, i quali saranno lo strumento di sua vendetta contro di lei. Essa berà fino all'ultima goccia la coppa di Samaria sua sorella. Amendue si sono rese colpevoli di adulterio e di omicidio; e amendue porteranno le pene degli adulteri e degli omicidi.

Capo XXIV. Il decimo giorno del decimo mese del nono anno dopo la trasmigrazione di Jechonia (era il giorno stesso in cui Nabuchodonosor si recò all'assedio di Gerusalemme per la terza volta), il Signore ordina al suo profeta di segnare la data di questo giorno, e di parlare in parabola alla casa d'Israele. Gerusalemme viene rappresentata sotto la figura di una caldaia rugginosa e piena di vivanda. Questa vivanda cotta fino alle ossa è rigettata: questa ruggine è esposta al fuoco come ad ultimo mezzo atto a farla scomparire. Poscia il Signore annunzia al profeta la perdita di ciò che questi avea di più caro, cioè della sua moglie, e gli proibisce di menarne alcun duolo; affinchè ciò indicasse lo stato in cui si troverebbe la casa d'Israele, allorquando si vedrebbe priva di ciò che avea di

più caro, cioè del suo tempio, senza osare di far palese il suo dolore.

Capo xxv. Il Signore ordina ad Ezechiele di profetizzare contro gli Ammoniti e i Moabiti, i quali meneranno allegrezza pei mali della casa di Giuda; e contro gl' Idumei e i Filistei, che compiranno sopra di essa la lor vendetta.

Capo xxvi. Il primo giorno del mese dell' undecimo anno (1) il Signore dichiara ad Ezechiele che essendosi Tiro rallegrata della ruina di Gerusalemme, egli manderà contro di lei Nabuchodonosor, il quale la distruggerà. Tutte le isole saranno prese da spavento all' udire la sua caduta. Ma mentre Tiro sarà rovesciata, il Signore farà palese la sua gloria nella terra d' Israele.

Capo xxvii. Il Signore ordina al suo profeta di cantare un cantico lugubre sopra la ruina di Tiro. Il profeta descrive la situazione vantaggiosa di questa città, la sua bellezza, la sua forza, le sue ricchezze, la estensione del suo commercio con vari popoli numerosi, fra i quali trovasi anche la casa di Giuda. La sua ruina deve gettare nello sbigottimento tutt' i popoli marittimi.

Capo xxviii. Il Signore comanda al suo profeta di profetizzare contro il re di Tiro. Questo principe inorgogliva nel suo cuore, e si riguardava presso che come un Dio; ma il Signore solleverà contro

---

(1) Qualunque ne sia la ragione, qui resta ignoto il mese di cui si nota il primo giorno. È sol certo che l' anno undecimo della cattività di Jechonia è parimente l' anno undecimo del regno di Sedecia, e l' anno stesso della ruina di Gerusalemme.

di lui stranieri, che lo faranno miserabilmente perire. Il Signore ordina ad Ezechiele di cantare un cantico lugubre sopra la ruina di quel principe. Nel suo cantico il profeta descrive la elevazione e la ruina del re di Tiro. Poscia il Signore comanda al profeta di vaticinare contro Sidone, di cui Tiro era la figlia, e di annunziarle la sua ruina. Nello stesso tempo il Signore promette di ristabilire la casa d'Israele, dopo che avrà esercitati i suoi giudizi sopra tutte le nazioni che si sollevarono contro di lei.

Capo XXIX. L'undecimo giorno del decimo mese del decimo anno dopo la trasmigrazione di Jechonia, il Signore comanda ad Ezechiele di profetizzare contro il re d'Egtto. Questo principe si giace con fiducia, e riposa nel mezzo del fiume che lo circonda; ma il Signore lo estrarrà dalle sue terre unitamente al suo esercito, e lo farà miseramente perire. Egli rientrò in isperanza di poter essere l'appoggio della casa d'Israele; ma rimase infranto sotto di essa, e fu cagione che la medesima riportasse ferite nella sua caduta. Ben presto il Signore è per ridurre l'Egitto in solitudine. Dopo una desolazione di quarant'anni, esso verrà ristabilito, ma in uno stato debolissimo, e in guisa che non potrà poi rivolgere a sè la fiducia della casa d'Israele. (Qui trovasi collocata una profezia, che è molto posteriore alla precedente e a quelle che verranno dappoi). Il primo giorno del primo mese dell'anno vigesimosettimo dopo la trasmigrazione di Jechonia, il Signore dichiara al suo profeta che per ricompensare Nabuchodonosor e il suo esercito dei

travagli sofferti all' assedio di Tiro, abbandonerà ad essi l' Egitto. Il Signore annunzia che farà rifiorire un germoglio dalla casa d'Israele; e aggiugne che il profeta parlerà allora con maggior libertà nel mezzo del suo popolo.

Capo xxx. Il Signore ordina al suo profeta che di nuovo annunzi la desolazione dell' Egitto. Questa desolazione getterà lo spavento nell' Etiopia. Tutti gli stranieri che si troveranno nell'Egitto, e gl'Israeliti stessi che ivi si saranno rifuggiti, saranno ravvolti nella sua ruina. (Qui trovasi congiunta un' altra profezia). Il settimo giorno del primo mese dell' undecimo anno dopo la trasmigrazione di Jechonia, il Signore annunzia per mezzo del suo profeta che il braccio di Faraone, di già ferito da Nabuchodonosor avanti l' assedio di Gerusalemme, sarà affatto infranto da questo principe dopo la ruina di quella città.

Capo xxxi. Il primo giorno del terzo mese di questo anno medesimo, il Signore volge ancora la la sua parola al profeta. E volendo umiliare il re d' Egitto, che s' insuperbiva della sua grandezza, lo esorta a considerare la potenza in che si trovavano i re dell' Assiria. Questa monarchia, molto più possente che quella degli Egizi, nondimeno era stata distrutta. Il Signore annunzia che la monarchia degli Egizi incontrerà la medesima sorte.

Capo xxxii. Il primo giorno del duodececimo mese dell' anno duodecimo dopo la trasmigrazione di Jechonia, il profeta, per ordine del Signore, pronunzia un cantico lugubre sopra la ruina del re d' Egitto.

Il giorno decimoquinto dello stesso mese, il profeta pronunzia un cantico lugubre sopra la ruina dell'Egitto medesimo e di tutto il suo popolo.

Capo XXXIII. Il Signore ordina al suo profeta di manifestare ai figli d'Israele che allorquando un uomo è posto per guardia, se questi è fedele nel dare il segnale, chi perisce, perisce per sua colpa. Il Signore aggiugne che se l'uomo posto per guardia manca di dar il segnale, chi perisce, perisce a cagione del suo peccato, ma la guardia debbe rispondere della perdita di esso. Il Signore dichiara al profeta che egli medesimo è la guardia della casa d'Israele. Ordina al profeta di dichiarare alla casa d'Israele, che non vuole la morte del peccatore, ma la sua conversione. Altra profezia. Il quinto giorno del decimo mese dell'anno duodecimo dopo la trasmigrazione di Jechonia, un uomo fuggitivo da Gerusalemme arreca al profeta la notizia della presa di quella città. Invano i figli d'Israele rimasti nella Giudea dopo la ruina di Gerusalemme, sperano di mantenersi in possesso di quella terra. Il Signore gli sterminerà e ridurrà il paese in solitudine. I figli d'Israele si portano ad ascoltare il profeta, quasi come chi ascolta un canto musicale, e non profittano delle sue ammonizioni. Essi non lo riconosceranno per profeta, se non allorquando l'esito avrà comprovate le sue predizioni.

Capo XXXIV. Il Signore comanda al suo profeta di profetizzare contro i pastori d'Israele. Rimprovera ad essi di non cercare che i propri vantaggi, di trascurare la loro greggia, e di abbandonarla in

preda alle bestie della terra. Dichiara che sta per liberare il suo gregge dalla loro violenza. Promette di richiamare le sue pecore, di toglierle dalla loro dispersione, di radunarle nella loro propria terra, e di fare che abbiano alimento in pascoli pingui. Poi dichiara che è sul punto di giudicare e punire non solo i pastori, ma anche le pecore, e che libererà i deboli dalla oppressione de' forti. Promette di suscitar sulle sue pecore il pastore unico, il Messia stesso, cui disegna sotto il nome di Davide, e che sarà nel loro mezzo come il loro pastore e principe. Promette di fare un'alleanza di pace colle sue pecore, e di colmarle delle sue benedizioni.

Capo xxxv. Il Signore ordina ad Ezechiele di profetizzare contro l'Idumea. Gl'Idumei hanno sparso il sangue degl'Israeliti loro fratelli; il loro sangue sarà sparso dagl'Israeliti medesimi. Essi ebbero fiducia di unire sotto la loro possessione le terre d'Israele e di Giuda; ma il Signore gli sterminerà dalla loro propria terra. Mentre tutti i vicini paesi saranno ristabiliti, l'Idumea sarà ridotta in solitudine.

Capo xxxvi. Il Signore dichiara che la terra d'Israele, che fu abbandonata alla depredazione ed esposta agl'insulti de' popoli vicini, sarà ristabilita nel suo primo splendore. I suoi abitanti vi saranno ricondotti e confermati per sempre. Altra profezia. Dio ha dispersi i figliuoli d'Israele in varî paesi a cagione de' loro peccati; li radunerà, non a cagione de' loro meriti, ma per la gloria del suo nome. Toglierà ad essi il cuore di pietra, e darà

loro un cuore di carne. Mirando i beni di cui Iddio li colmerà, tutte le nazioni limitrofe lo riconosceranno pel vero Dio.

Capo XXXVII. Il Signore conduce in ispirito Ezechiele nel mezzo di una campagna, ove gli mostra una quantità d' ossa aride che tornano a vivere; e gli dà questo prodigio come segno del ristabilimento de' figli d'Israele. Il profeta, per ordine del Signore, prende due pezzi di legno, cui ravvicina ed unisce, per indicare la riunione della casa d'Israele con quella di Giuda. Questi due popoli non faranno più che un popolo solo; saranno ristabiliti nella loro terra; il Messia stesso disegnato sotto il nome di Davide sarà per sempre loro re; il santuario del Signore sarà stabile nel mezzo di essi per tutta la serie de' secoli.

Capo XXXVIII. Il Signore ordina al suo profeta di profetizzare contro Gog, principe di Magog. Appena i figli d'Israele saranno ritornati dalla loro cattività e ristabiliti nel loro retaggio, Gog muoverà contro essi con numeroso esercito, per depredarli e devastarli. Tutto il paese sarà immerso nello spavento; ma il Signore sterminerà Gog e il suo esercito.

Capo XXXIX. Il profeta per ordine del Signore continua a profetizzare contro Gog. Il Signore chiamerà questo principe dalle spiagge dell'aquilone, e lo condurrà sui monti d'Israele, dove lo farà perire con tutti que' che seguito lo avranno. Gl'Israeliti si prenderanno le spoglie di questo esercito. Le sole sue armi disperse al suolo forniranno una tal

prodigiosa quantità di legno, che servirà loro da ardere per sette anni. Essi saranno occupati per sette mesi a seppellire i morti; e celebre diverrà il luogo dove saranno sepolti. Il Signore comanda al suo profeta di chiamare gli uccelli del cielo e le bestie della terra per mangiare la carne e bere il sangue degli uomini che la sua giustizia avrà sterminati. Il Signore farà manifesta la sua gloria fra le nazioni colla sconfitta dei nemici del suo popolo. Ricondurrà questo popolo nella sua terra, e verserà sopra di lui il suo spirito.

Capo XL. Il decimo giorno del primo mese dell'anno vigesimoquinto dopo la trasmigrazione di Jechonia, decimoquarto dopo la ruina di Gerusalemme, Ezechiele è trasportato in ispirito nella terra d'Israele, dove scorge un magnifico edificio che è il tempio del Signore. Un angelo, sotto la figura di un uomo, gli addita tutte le parti di questo edificio, e gli fa osservare tutte le proporzioni misurate con una canna o tesa, che conteneva sei cubiti, suddivisa in sei palmi, ciascuno de' quali contiene la larghezza di quattro dita. Il profeta riferisce la descrizione di tutte le parti di questo edificio. E primamente trovasi la descrizione delle porte, de' vestiboli e atrii del popolo e de' sacerdoti, e la descrizione del vestibolo del tempio.— Capo XLI. Poi viene la descrizione del Santo, del Santuario, e delle camere attigue al tempio.—Capo XLII. Indi viene la descrizione e la destinazione degli appartamenti posti dirimpetto al tempio nell'atrio de'sacerdoti; e la dimensione di tutto il ricinto degli atrii che circondavano il tempio.

Capo XLIII. Il profeta vede il Signore rientrare nel suo tempio. Il Signore dichiara che vi stabilisce per sempre la sua dimòra, e che la casa d'Israele non profanerà più il suo nome. Poscia dimostra al profeta le dimensioni dell'altare degli olocausti, e gli prescrive le cerimonie che debbono osservarsi per la consacrazione di questo altare.—Capo XLIV. La porta orientale dell'atrio de'sacerdoti, per cui il Signore era rientrato nel suo tempio, rimane chiusa senza che alcuno da indi innanzi vi possa passare. Soltanto al principe è libero entrare nel vestibolo, e porsi a sedere in essa. Il Signore rimprovera ai figli d'Israele di avere introdotti nel suo santuario stranieri incirconcisi di cuore e di carne. Dichiara che per l'avvenire nessun incirconciso di cuore o di carne entrerà nel suo santuario; e che i sacerdoti medesimi discendenti da Levi, i quali si sono abbandonati all'idolatria, saranno esclusi dal sacro ministero, e ridotti ai bassi uffici del tempio. Conferma il sacerdozio a quelli della stirpe di Sadoc, che gli saranno rimasti fedeli. Prescrive le regole da osservarsi nell'esercizio del loro ministero.

Capo XLV. Il Signore determina la porzione di terra che gli deve essere consacrata per formarsene la città santa, in mezzo di cui deve sorgere il suo tempio. Marca la porzione di terra che debbe essere data al principe d'Israele. Raccomanda l'esattezza ne' pesi e nelle misure. Prescrive il tributo da pagarsi al principe; ordina i sacrificî che gli debbono essere offerti al cominciare dell'anno santo,

nella solennità di Pasqua e nella festa de' Tabernacoli.—Capo XLVI. Stabilisce regole rispetto alla porta orientale dell' atrio de' sacerdoti. Sarà essa chiusa durando i sei giorni della settimana; e si aprirà il giorno di sabato, e il primo giorno di ciascun mese (però senza che alcuno vi possa passare). Stabilisce altresì regole riguardanti l' ordine, conforme al quale il principe e il popolo debbono entrare nel tempio, e uscirne; ed altre riguardanti diverse specie di sacrificî, e i donativi del principe. L' angelo addita poscia al profeta le cucine dell' atrio de' sacerdoti e quelle dell' atrio del popolo.

Capo XLVII. Il profeta scorge delle acque, che uscendo al disotto della porta orientale del tempio prendono il loro corso al mezzodì, vanno sempre aumentando, e si scaricano nel mar Morto. Le acque di questo mare divengono sane; gli animali ne sono ravvivati; i pesci vi si moltiplicano; e solo le spiagge co' luoghi palustri di questo mare conservano le loro saline. Una moltitudine d' alberi s' innalza sul margine di queste acque; ogni mese producono nuovi frutti; questi frutti servono ad alimentare i popoli, e le loro foglie a risanarli. Poscia il Signore determina i confini della casa d' Israele; ed ordina che sia in parti eguali distribuita fra le dodici tribù, e che gli stranieri dimoranti tra i figli d' Israele abbiano la loro porzione con essi.—Capo XLVIII. Il Signore descrive l' ordine con cui debbe essere distribuita la terra d' Israele in dodici tribù; stabilisce la porzione che gli deve essere consacrata pel tempio e per la città santa; determina la porzione

dei leviti e quella del principe; marca il numero e il nome delle porte della città, e il nome della città stessa. Così finisce il libro d'Ezechiele.

ISTRUZIONI E MISTERI

La stessa analisi della profezia di Ezechiele mostra chiaramente ch'egli unisce insieme due grandi oggetti, che principalmente occuparono Isaia e Geremia.

Isaia fu specialmente il profeta delle misericordie del Signore; Geremia fu il profeta delle vendette del Signore; Ezechiele fu nel tempo stesso il profeta delle vendette e delle misericordie del Signore. Le promesse fatte dal Signore medesimo al suo popolo per bocca de' tre mentovati profeti riguardano spezialmente il regno del Messia, di cui Ciro era sol la figura. Le minacce da lor dirette a' figli di Giuda, ribelli contro il Signore e trasgressori della sua legge, dimostrano ciò che il popolo giudaico aveva a temere ribellandosi contro Gesù Cristo, e ciò che noi abbiamo a temere trasgredendo i precetti del Vangelo.

Due volte Geremia XXIII. 5,6, e XXXIII. 15 annunzia che il Signore *susciterà a Davide un germe giusto, un re che regnerà con sapienza, e governerà con rettitudine*, cioè il Messia; e due volte Ezechiele XXXIV. 22 e seg. XXXVII. 21 e seg. o piuttosto il Signore per bocca di lui lo annunzia sotto il nome di Davide. *E il mio servo Davide sarà principe in mezzo di essi. Io il Signore ho par-*

lato... E il mio servo Davide sarà il loro re, e un solo sarà di loro tutti il pastore... E Davide mio servo sarà il loro principe in perpetuo. Gesù Cristo medesimo ci manifesta il senso di questa profezia. *Joa.* x. 11.

S. Paolo nella lettera agli Ebrei VIII. 8 e seg. fa osservare nel libro di Geremia la nuova alleanza nella maniera più positiva. Infatti dice il Signore per bocca di quel profeta XXXI. 33, 34: *Questa sarà l'alleanza che io farò colla casa d'Israele... imprimerò la mia legge ne' loro cuori, e sarò loro Dio, ed essi saranno il mio popolo.* Anche Isaia parlando per bocca del Signore LIV. 10 e seg. dice a Gerusalemme: *La mia alleanza di pace sarà immobile... Tutti i tuoi figliuoli avranno il Signore per maestro... e tu sarai fondata sulla giustizia.* A questa profezia de' due mentovati profeti corrisponde esattamente quella di Ezechiele, il quale parimente parlando per bocca del Signore, dopo aver detto XXXIV. 25 e seg. che *Davide suo servo sarà fralle sue pecore come il loro principe*, soggiunge: *E colle mie pecorelle farò alleanza di pace*, e XXXVII. 26: *E farò con essi alleanza di pace, che sarà un patto sempiterno tra essi.*

Basta un pocolino di osservazione per vedere la perfetta profetica corrispondenza tra Geremia ed Ezechiele nell' annunziare che il Signore sarà per compiere le sue vendette sopra la casa di Giuda; che la terra di Giuda sarà desolata; che Gerusalemme sarà distrutta; che il tempio stesso sarà rovinato, ed i figli di Giuda ridotti in cattività e dispersi tra

le nazioni. Il che si avverò due volte, valendosi Iddio nella prima dell'opera de' Caldei, e nella seconda, dopo la morte di Gesù Cristo, dell'opera de' Romani.

Il Signore per bocca di Geremia III. 11 mette a confronto le due case d'Israele e di Giuda, e ce le rappresenta come due sorelle, che divenute entrambe colpevoli porteranno il peso delle sue vendette; e rimprovera parimente la casa di Giuda di aver imitata ed anche superata la infedeltà della casa d'Israele. In perfetta corrispondenza per bocca di Ezechiele XXIII. 2 e seg. il Signore mette a confronto Samaria e Gerusalemme, raffigurate sotto il simbolo di due prevaricate sorelle Oolla ed Ooliba: *Or quanto a' loro nomi Oolla è Samaria, ed Ooliba è Gerusalemme. Oolla adunque mancò a me di fede ed impazzì dietro a' suoi amatori gli Assiri suoi vicini... Per questo la diedi in potere de' suoi amatori, in potere de' figli di Assur, nell' amore de' quali aveva perduto il senno... Ooliba impazzò anche peggio di lei, e nella sua fornicazione sorpassò la sorella... Queste cose dice il Signore Dio. Tu* (Ooliba) *berai il calice di tua sorella profondo ed ampio.. Tu sarai inebbriata e ricolma di affanno dal calice di afflizione e di amarezza, dal calice di tua sorella Samaria. E lo berai, e lo suggerai fino al fondo, come divorerai i frammenti, e ti lacererai il seno, perocchè io ho parlato, dice il Signore Dio*: e XVI. 2 e seg. *Fa tu sapere a Gerusalemme le sue abbominazioni... Tua sorella maggiore ella è Samaria, e le figlie*

di lei che abitano alla tua sinistra, e la tua minor sorella che abita alla tua destra ella è Sodoma e le figlie di lei. Io giuro, dice il Signore Iddio, che non fece Sodoma tua sorella e le figlie di lei quel che hai fatto tu e le tue figliuole... e Samaria non fece la metà de' peccati che facesti tu; e tu le sorpassasti colle tue scelleraggini, e facesti apparir giuste le tue sorelle con tutte quelle abominazioni che tu commettesti.

S. Girolamo avendo stabilito nelle profezie di Aggeo che significano nel senso tropologico Giuseppe, Ephraim, Samaria, Israele, e come esse sono opposte alla casa di Davide e di Gerusalemme, che significa la Chiesa; nel confronto tralle infedeltà di Oolla e di Ooliba vide di dover dire: » Secondo il
» senso tropologico o morale è difficil cosa il com-
» prendere come la Chiesa possa sorpassare gli ec-
» cessi pure dell' eresia; se non è che forse possia-
» mo dire che il servo il quale conosce la volontà
» del suo Signore e non l' adempie, sarà punito più
» severamente: e che i delitti che commettono gli
» eretici son delitti che fuori della Chiesa si com-
» mettono; e se essi fanno naufragio, egli è per la
» ragione che sono fuori dell' arca. Ma coloro che
» appartengono alla Chiesa, coloro che sono nella
» Chiesa sono più ben degni di punizione, se nel-
» l' atto che professano di seguire la vera fede,
» imitano i vizi delle nazioni infedeli, quali sono
» gli Assiri e i Caldei, e si lasciano adescare da'
» vari colori sotto l' immagine de' quali si presenta
» ad essi il peccato per sedurli; e perciò *maiori-*

» *bus digni sunt cruciatibus.* » E tutto ciò prese Gerusalemme e Samaria in senso tropologico. Ma fu ella Gerusalemme non già Samaria che fe' spirar Gesù Cristo sopra un tronco di croce, facendosi rea del maggior de' delitti di cui si possa far rea l'umana empietà; per lo che il parallelo tra essa e Samaria fatto dal profeta porta al termine di potersi dire: *Samaria non fece la metà de' peccati che facesti tu; e tu la sorpassasti colle tue scelleraggini.*

L'unione della nazione Giudaica colla Chiesa di Gesù Cristo è spesse volte rappresentata ne' profeti sotto il simbolo della riunione della casa d'Israele con quella di Giuda. Isaia XI. 11 dice: *E alzerà uno stendardo alle nazioni, e ragunerà i fuggitivi d'Israele; e i dispersi di Giuda raccoglierà dai quattro punti della terra. E sarà tolto lo scisma di Ephraim; e Giuda non avrà più nemici. Ephraim non avrà invidia a Giuda, e Giuda non farà guerra ad Ephraim.* Geremia III. 18 dice: *In quei tempi la famiglia di Giuda si riunirà alla famiglia d'Israele; e verranno insieme dalla terra di settentrione, ove saranno disperse, nella terra che io diedi a' padri vostri.* Soggiunge XXXI. 6: *Giorno verrà quando le sentinelle grideranno sul monte di Ephraim: Sorgete: andiamo in Sionne, al Signore Dio nostro.* Or lo stesso, ma con maggiore evidenza, dice il Signore parlando ad Ezechiele (XXXVII. 16 e seg.) *E tu figliuolo dell' uomo, prenditi un legno, e scrivi sopra di esso ec.* Leggendosi tutto il citato capitolo di Ezechiele, e notandosi parti-

colarmente le parole: *Ecco che io prenderò i figliuoli d' Israele di mezzo alle nazioni, tra le quali se ne andarono; e li ragunerò da ogni parte, e ricondurrolli alla loro terra. E faranno una sola nazione nella loro terra, sui monti d' Israele; ed un solo sarà il re che a tutti comanderà, e non saranno più nazioni, nè saranno più divisi in due regni.... E presso di loro sarà il mio tabernacolo, e sarò loro Dio, ed e' saranno mio popolo. E conosceranno le genti che io sono il Signore, il santificatore d' Israele, quando il santuario mio sarà in mezzo ad essi in perpetuo.* Questa profezia fu ben avverata nella prima venuta di Gesù Cristo, e nello stabilimento della nuova alleanza; ma in parte. Allorchè la nazione Giudaica sarà divenuta partecipe di questa alleanza; allorchè ella riconoscerà per suo principe e per suo pastore colui che il nostro profeta annunziò sotto il nome di *Davide*, allora questa profezia riceverà un nuovo compimento. Allora pienamente si verificherà la riunione annunziata da' mentovati due profeti. Israele sarà di nuovo unito con Giuda; non formeranno più che un solo popolo ed un solo regno: avranno tutti lo stesso principe: tutti saranno partecipi della stessa alleanza. I Giudei congiunti allora co' Cristiani faranno uniti ad essi un solo popolo; riconosceranno al pari di noi Gesù Cristo per loro principe e loro pastore; saranno allora ristabiliti nel regno di Dio, nella terra donde furono discacciati; cioè nella Chiesa cristiana; e avranno parte a quella alleanza di pace, che Iddio strinse colla medesima sua Chiesa mediante Gesù Cristo.

Nostro proposito (si disse altra volta) non è di dare un commentario su questo e ogni altro libro divino. Sufficiente è perciò quel che si è detto sulla profezia di Ezechiele, che S. Girolamo chiama l'oceano delle Scritture, e 'l laberinto de' misteri di Dio. Egli frequentemente esponendo questi misteri per via di figure, di simboli, di enimmi, presenta sovente una somma difficoltà ad intenderlo, e molto più ad illustrarlo. Giova frattanto osservare che questa sacra e venerabile oscurità che s'incontra così in questo profeta come nelle sante Scritture, deve servire non a raffreddare o ammorzare il desiderio, ma a risvegliare la santa sollecitudine della pietà, la quale mediante il fervore dell'orazione può ottenere da Dio quello che per la edificazione della fede alla naturale intelligenza è negato, ed a consolazione di que' che si esercitano a meditarle e studiarle per propria utilità, e per giovare insieme ai fratelli. Ottimamente su ciò osservò S. Agostino, che il fine della pienezza delle Scritture altro non è che la doppia carità. Quindi chiunque crede di aver inteso le scritture divine e qualunque parte di esse, ma in tal guisa le intende, che con questa sua intelligenza non edifica questa doppia carità, non le ha ben intese. Chi poi da quelle tali sentimenti sa trarre, che sono utili a nudrire e fortificare questa carità, abbenchè forse non abbia ben compreso il vero senso che in quel luogo ebbe in mente il sacro scrittore; questi nè con suo danno s'inganna, nè cade assolutamente in menzogna. *De doctr. Christ. lib. I.* 35. 36.

DANIELE

Daniele della tribù di Giuda e della stirpe di David cominciò a profetizzare avanti Ezechiele: ciò non ostante si conta come l'ultimo de' profeti maggiori, perchè continuò a profetizzare dopo di lui. Fu egli del numero di que' che Nabuchodonosor nel quarto anno di Joakim re di Giuda condusse prigionieri in Babilonia. Poteva essere allora della età di circa 10 anni; poichè vi si trovò vivente settanta anni dopo, allorchè da Ciro fu data la libertà a Giudei.

Giudica il Calmet che lo stile di Daniele abbia poca forza e poca eleganza. L'abbate però di Vence non negando che lo stile di lui non giunga a quello d'Isaia, certamente grande, maestoso, e spirante un certo che della nobiltà di sua origine; trova che la grandezza delle cose, e l'importanza delle rivelazioni di Daniele danno gran risalto a quanto dice, e suppliscono alla maestà dello stile: nel che conviene l'istesso Calmet.

Il libro di Daniele (fa bisogno di ben notarlo) non presenta le profezie secondo l'ordine de' tempi. Due cose possono aver contribuito a discomporle. 1. I fogli o i rotoli che contenevano i capi V e VII dovevano esser posti fra i capi VIII e XI. I capi XIII e XIV che non si trovano nel testo ebreo, furono riserbati alla fine del libro. Il capo XIII nel quale

si descrive la storia di Susanna, secondo l'ordine de' tempi dovrebbe stare tral capo I e II, ed il capo XIV in cui si descrive la storia di Bel e del dragone, dovrebbe stare tral capo IX e il X. Noi seguiremo l'ordine degli esemplari latini, ch' è quello della nostra Volgata.

ANALISI.

Capo I. Daniele comincia dal riferire l' epoca del flagello con cui Dio percosse il suo popolo mediante le armi de' Caldei. Sulla fine del terzo anno del regno di Joakim, Nabuchodonosor parte da Babilonia, e giunge davanti a Gerusalemme nel quarto anno dello stesso Joakim. Assedia quella città, e la prende. Trasporta una parte dei vasi della casa di Dio, e conduce seco alcuni prigionieri dei figli di Giuda. Ordina al capo dei suoi eunuchi di scegliere fra que' prigionieri, e particolarmente fra gli appartenenti alla famiglia reale, alcuni giovani destinati a stare innanzi a lui, ed a prestargli il loro servigio. Fra gli scelti si trovano Daniele, Anania, Misaele ed Azaria, a' quali son dati altri nomi; poichè Daniele fu denominato Balthasar: Anania fu denominato Sidrach: Misaele fu denominato Misach; ed Azaria fu denominato Abdenago. Questi giovani vengono nella determinazione di non contaminarsi mangiando cibi della mensa del re; e si riducono a non mangiare che legumi, e a non bere che acqua: frattanto il loro aspetto collo stato di salute è migliore dell'altrui. Dio dà la sapienza a questi gio-

vani, ed in ispecialità concede a Daniele l'intelligenza delle visioni e de' sogni. Dopo tre anni di preparazioni, essi compaiono davanti Nabuchodonosor, che li trova illuminati più che ciascuno de' sapienti del suo regno.

Capo II. Nabuchodonosor ha un sogno di cui si dimentica. Raduna tutt' i sapienti del suo regno perchè gli richiamino alla mente quale sia stato quel sogno, e gliene dieno la spiegazione. I sapienti confessano la loro impotenza. Nabuchodonosor li condanna tutti alla morte. Daniele addomanda tempo, e si pone a pregare unitamente co' suoi compagni. Dio gli rivela il sogno di Nabuchodonosor e la sua interpretazione. Daniele ne rende grazie a Dio, e si fa presentare a Nabuchodonosor. Gli dichiara che il Dio del cielo in questo sogno gli ha mostrato un simbolo di ciò che dovea accadere ne' secoli seguenti. Gli dice ch' esso ha veduta una grande statua, di cui la testa era d' oro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le cosce di bronzo; le gambe di ferro, e i piedi, una data parte di ferro e un'altra di argilla; che una pietra staccata da un monte venne a percuotere i piedi di tale statua, che da questo urto rimase infranta, e interamente scomparve; mentre la pietra divenne un gran monte, che occupò tutta la faccia della terra. Indi gli diede l' interpretazione del sogno. La testa d'oro è Nabuchodonosor stesso e il suo impero. Dopo lui deve sorgere un regno d' argento cioè minore del primo. Indi un regno di bronzo, che comanderà a tutta la terra. Un un quarto regno sarà come il ferro

che tutto rompe e doma. Le dita ne' piedi parte di ferro e parte di argilla dinotano la forza e l' indebolimento di questo impero. La piccola pietra divenuta un monte rappresenta un regno che rovescerà tutti gli altri, e non passando mai ad alcun'altra nazione, susisterà in eterno. Nabuchodonosor si prostra davanti Daniele: riconosce che il suo Dio è superiore a tutti gli altri dei, ed innalza ad onori Daniele e i tre compagni.

Capo III. Nabuchodonosor fa innalzare una statua d'oro, e vuole che tutti l' adorino, sotto pena di essere gettati in una fornace ardente. I Caldei accusano Anania, Misaele ed Azaria di non adorarla. Nabuchodonosor fa gettare que' tre giovani Ebrei nella fornace; ma essi camminano nel mezzo delle fiamme, benedicendo Iddio. Azaria si umilia davanti il Signore, e gli volge le sue preghiere in nome de'suoi fratelli. Un angelo discende ad Azaria e a'suoi compagni nella fornace. Questi tre Ebrei lodano il Signore nel mezzo delle fiamme, e invitano tutte le creature a lodarlo insieme con essi. Nabuchodonosor, compreso di ammirazione, chiama a sè i tre giovani, benedice il loro Dio, e proibisce sotto pena di morte di bestemmiarsene il nome.

Capo IV. Nabuchodonosor ebbe poscia un sogno, in cui vide un grande albero che sorgeva fino al cielo, e sembrava estendersi fino all' estremità del mondo. Uno degli spiriti celesti discese, e ordinò che si abbattesse quell'albero; che si lasciasse però a terra una punta delle sue radici, e che l' albero restasse incatenato per sette tempi con catene di

ferro e di bronzo Nabuchodonosor chiama Daniele, e gli addomanda l'interpretazione di quel sogno. Daniele gli dichiara significarsi da quel sogno che egli sarebbe discacciato dal suo trono e ridotto alla condizione delle bestie per sette tempi (cioè per sette anni); e lo consiglia a prevenire questo giudizio con una conversione sincera. Un anno dopo, il sogno di Nabuchodonosor ebbe compimento. Egli fu scacciato dal suo trono, e restò per sette anni ridotto alla condizione delle bestie: dopo di che, essendosi umiliato sotto la potenza di Dio, fu ristabilito nel suo regno, e divenne più grande che mai. Racconta lo stesso Nabuchodonosor questo fatto, e dichiara essere questa la cagione che lo induce a pubblicare la gloria del Dio del cielo.

Capo v. Essendo Babilonia assediata dai Medi e da'Persiani, Baltassar fece un convito a mille de' più grandi di sua corte. Ebbro e tutto pieno di vino, ordinò che si recassero i vasi che Nabuchodonosor avea tolti dal tempio di Gerusalemme. In essi bevettero egli e le sue concubine, lodando i loro idoli. Una mano scrivente sulla parete turba il re e tutta la sua corte. I saggi di Babilonia non possono leggere quello scritto nè spiegarlo. La regina udito il turbamento di questo principe, gl'indica Daniele, come quegli ch'era il più capace di leggere e spiegare lo scritto. Il re lo chiama a sè, e gli promette grandi rimunerazioni. Daniele ricusa i doni del re, e lo rimprovera di non aver profittato del castigo che Dio avea mandato sopra Nabuchodonosor. Gli dichiara che, secondo lo scritto di cui domanda

la spiegazione, Iddio per punire la sua empietà è sul punto di togliergli il regno e la vita. Baltassar dà a Daniele la ricompensa promessa. Egli è ucciso quella notte medesima, e Dario il Medo gli succede.

Capo vi. Questo Dario scelse Daniele ad essere il primo de'tre principi che mise alla testa di centoventi satrapi, ai quali affidò il governo delle provincie del suo regno. Pensa inoltre ad innalzarlo ad un più sublime punto di grandezza. I principi, che ne sono gelosi, si studiano di accusarlo presso il re; e gli fanno stendere un editto, che loro ne somministra il mezzo. Conteneva l'editto che chiunque per trenta giorni domandasse qualche cosa a qualunque Dio o uomo, fuorchè al re, fosse gittato nella fossa de' leoni. Essi accusano Daniele trovato disobbediente a quell'editto, ed obbligano Dario a farlo gettare nella fossa de' leoni. Dario, afflitto della misura che gli si fece prendere contro Daniele, va sul mattino del giorno appreso alla fossa de' leoni. Ivi trova Daniele pieno di vita; ne lo fa uscire, e vi fa gettare i suoi accusatori, che vi rimangono subitamente divorati. Dario, stupefatto a questi prodigi, ordina che il Dio di Daniele sia temuto e riverito in tutti gli Stati suoi.

Capo vii. Qui si legge la visione delle quattro bestie, che si dà avvenuta nel primo anno del re Baltassar. Quattro venti si destano sopra il mare, e nello stesso tempo escono dal mare quattro bestie differenti. La prima rassomiglia ad una lionessa:

la seconda ad un orso: la terza ad un leopardo; la quarta, tutta differente delle altre tre, è molto più terribile. Essa ha dieci corna, dal mezzo de'quali ne sorge uno piccolo. Tre de'primi cadono davanti a questo piccolo, che ha occhi d' uomo ed una bocca che parla con insolenza. Sono eretti de' troni; l'Eterno si asside; si tiene il giudizio; i libri sono aperti. La quarta bestia è uccisa; la potenza delle altre bestie è loro tolta, e la durata della loro vita ridotta a tempo determinato. Daniele vede il Figliuolo dell' uomo avanzarsi verso l'Eterno, e l'Eterno dà al figliuolo dell' uomo la potenza sopra tutt'i popoli. Daniele riceve da uno degli spiriti celesti l' interpretazione di quella visione. Quelle quattro mostruose bestie rappresentano quattro regni al cui quarto deve succedere il regno eterno de' Santi. Daniele addomanda che mai sia la quarta bestia; che significhino le dieci corna; che sia il piccolo corno davanti a cui cadono tre altri. Egli scorge questo ultimo corno muovere guerra a' santi. L'Eterno apparisce; dà ai santi il potere di giudicare; ed eglino entrano nel possesso del regno. L'angelo spiega a Daniele tutti questi simboli. La quarta bestia è il quarto regno che si leverà sulla terra: le sue dieci corna sono dieci re che s' innalzeranno da questo regno; il piccolo corno è un altro re che s' innalzerà dopo gli altri dieci; il monarca rappresentato dal piccolo corno diverrà più potente degli altri. Questi farà discendere tre re; parlerà insolentemente contro l'Altissimo,

conculcherà i santi; pretenderà di cangiare la legge del Signore; e i santi saranno abbandonati fra le sue mani per lo spazio di tre tempi e mezzo. Poi si terrà il giudizio; la potenza sarà tolta a questo monarca per sempre. Ed allora la potenza e l'estensione dell'impero che è sotto il cielo, sarà data ai santi dell'Altissimo.

Capo VIII. Nel terzo anno di Baltassar Daniele vede apparire sul margine di un fiume un ariete che avea due corni; l'uno più elevato dell'altro. Esso percuoteva all'occidente, al settentrione e al mezzodì, e divenne assai potente. Un capro si leva dall'occidente con un corno assai grande; si avanza con estrema celerità, e va ad assalire l'ariete; lo ferisce co'suoi colpi; gli rompe le sue due corna, e lo conculca co'suoi piedi. Questo capro ingrandisce fuor misura; e il suo corno grande essendosi infranto, se ne formano quattro altri in suo luogo. Da uno di questi quattro corni n'esce un piccolo, che si leva contro il mezzo giorno, contro l'oriente e contro la terra di gloria. Esso levasi fino alla milizia del cielo, e ne abbatte una porzione; se la prende contro Dio medesimo, togliendogli il sacrifizio perenne, e disonora il suo santuario. Allora uno de'santi addomanda ad un altro fino a quando durerà quella desolazione; ed il medesimo gli risponde che durerà due mila trecento giorni. Daniele, che cercava la intelligenza di tal visione, la riceve dall'angelo Gabriele il quale gli dice che l'ariete rappresenta il re, ossia la monarchia de'Persiani e de'Medi.

Capo IX. Nel primo anno del regno di Dario il Medo sulla Caldea, Daniele istruito dalla lettura di Geremia che doveva durare per 70 anni la desolazione di Gerusalemme e della Giudea, si umilia innanzi al Signore, e implora la sua misericordia a favore del suo popolo e del suo santo monte. Mentre così prega, gli apparisce l'angelo Gabriele, e gli rivela che nel termine di 70 settimane il peccato sarà espiato; che apparirà la giustizia eterna; che saranno compiute le profezie, e che sarà unto il Santo de' santi. Gli dichiara che quelle 70 settimane cominceranno nel tempo in cui sarà dato ordine per la riedificazione di Gerusalemme. Segue a dichiarargli che dal punto di quell'ordine converrà computare sette settimane e sessantadue settimane: che nell'intervallo delle prime sette settimane le mura di Gerusalemme e delle altre città della Giudea saranno riedificate, ma in tempi tristi e difficili; che in una delle sessantadue settimane seguenti verrà Cristo, il quale nella metà della settantesima settimana sarà messo a morte; e con ciò sarà stabilita la nuova alleanza; saranno aboliti i sacrifizi, ombre solamente e figure di quel sacrifizio ch'è il solo verace, e che a ciò succederà l'abominazione della desolazione intorno a Gerusalemme.

Capo X. Nell'anno terzo di Ciro re de' Persiani, Daniele dopo l'afflizione di tre settimane vede un angelo sotto la figura d'uomo, la voce del quale era come lo strepito di una moltitudine di uomini. A

Capo XII. L'angelo prosegue a parlare a Daniele. Verrà un tempo di tribolazione, tale che non se ne sarà giammai veduta una somigliante. Michele sorgerà allora per la difesa del popolo di Dio. Soli saranno salvi coloro che saranno scritti nel libro della vita. Allora tutta la moltitudine di que' che dormono nella polvere della terra si sveglieranno, gli uni per la vita eterna, gli altri per un obbrobrio che non finirà giammai. Que' che saranno stati dotti nella legge di Dio, risplenderanno come le fiamme del firmamento; e que' che molti avranno istruiti nella via della giustizia, brilleranno come stelle nella eternità. L'angelo ordina a Daniele di tener chiuse queste parole fino al tempo segnato pel loro compimento. Daniele vede due Angeli sotto la forma di due uomini, l'uno de' quali addimanda a quello che fino a quel punto avea parlato a Daniele, quanto tempo durerebbe la desolazione formidabile che aveva annunziata. Egli risponde che durerà un tempo, due tempi e la metà di un tempo. L'angelo aggiunge che tutte queste cose si compiranno allorchè la dispersione dell'adunanza del popolo santo sarà compiuta. Daniele non comprendendo le parole dell'angelo, gli chiede ciò che avrà luogo dopo quell'avvenimento. L'angelo gli dice soltanto di tenere tali parole chiuse e suggellate fino al tempo segnato. Aggiugne che molti saranno eletti, imbiancati, e come purificati dal fuoco della tribolazione; che gli empii non avranno l'intelligenza di siffatte cose; ma che coloro i quali saranno istruiti della legge del Signore, le comprende-

ranno. Segue a dirgli che dopo il tempo in cui il sacrificio perpetuo sarà abolito, e stabilita l'abbominazione della desolazione, scorreranno mille dugentonovanta giorni, che danno tre anni e sette mesi. Aggiunge essere beato colui che attende fino al termine di mille trecentotrentacinque giorni, vale a dire di quarantacinque giorni oltre i mille dugentonovanta. Finalmente egli lascia Daniele, e lo congeda, affermandogli che resterà in riposo fino al termine di questi giorni.

Capo XIII. Susanna, moglie di un Giudeo che dimorava a Babilonia, era donna assai avvenente, e timorata di Dio. Due vecchi concepiscono per essa una rea passione, e soffocano in sè medesimi ogni temenza dei giudizi di Dio. Primieramente si nascondono l'un l'altro la loro passione; indi se la discoprono. Cercano insieme di corrompere Susanna, e la minacciano di rovinarla, se non si arrende alle loro brame. Susanna preferisce la morte al delitto che i vecchioni le propongono. L' accusano di adulterio avanti i suoi domestici, e avanti a tutto il popolo d' Israele. Susanna apparisce in giudizio. I vecchioni le fanno levare il suo velo, per soddisfare alla loro passione, almeno col rimirare la sua beltà. Sostengono la loro accusa, e fanno che si condanni alla morte. Susanna invoca il Signore come testimonio dell'ingiustizia che le si adopera. Il Signore l'esaudisce, e suscita il giovane Daniele, che richiama il popolo per esaminare la causa di lei, e per giudicarla di nuovo. Egli separatamente interroga i due vecchioni. Rimprovera ad essi le loro ingiu-

stizie e violenze, e manifesta la falsità della testimonianza da loro fatta contro Susanna. I Giudei benedicono Iddio di avere salvata Susanna dalla calunnia dei due vecchioni, e danno morte a costoro. Tutta la famiglia di Susanna rende grazie a Dio di avere scoperta la innocenza di lei; e Daniele da quel giorno comincia ad essere grande avanti il suo popolo.

Capo XIV. Era Daniele uno di que' che mangiavano alla tavola del re, ed onorato sopra tutti gli amici di lui. I Babilonesi adoravano un idolo denominato Bel. Il re che pure onorava quest'idolo domanda a Daniele perchè esso non lo adorava. Daniele risponde ch'egli non adorava se non il Dio vivente. Il principe ingannato dall'artifizio de' sacerdoti sostiene che Bel è un Dio vivente, che mangia e beve ciò che si presenta davanti a lui. Daniele gli scopre l'astuzia de' sacerdoti, i quali secretamente toglievano via ciò che erasi allestito dinanzi all'idolo. Il principe uscito d'inganno mette a morte i sacerdoti, e dà l'idolo di Bel in potere di Daniele che lo rovescia e distrugge il suo tempio. Eravi pure un dragone che i Babilonesi adoravano come un Dio. Il principe vuole obbligare Daniele ad adorare quel dragone, come se fosse un Dio vivente. Daniele chiede al principe la permissione di uccidere il dragone; e lo uccide con un impasto di pece, di grassume e di peli che gli fa divorare. I Babilonesi, irritati del vedere l'idolo di Bel rovesciato, e il dragone messo a morte, costringono il principe a dar loro nelle mani Daniele e lo gettano nella

fossa de' lioni. Un profeta, denominato Habacuc, viene da un angelo tolto dalla Giudea e trasporto sul margine della fossa dove era Daniele. Esso gli somministra il pranzo che preparato avea pe' suoi mietitori, ed è dall'angelo riportato nel luogo donde rapito lo avea. Il re, al termine di sette giorni, avendo trovato Daniele vivente in mezzo a' lioni, lo fa estrarre da quella fossa; vi fa gettare i suoi nemici, che sono all'istante divorati; ed ordina che il Dio di Daniele sia riverito in tutti gli Stati suoi. Qui finisce il libro di Daniele.

OSSERVAZIONI

PER LA PROFEZIA DI DANIELE.

A non violarsi il sistema dell'opera, si riuniscono le segnenti osservazioni, senza le quali s'incontrerebbero molte oscurità nella profezia di Daniele, e nell' analisi che se n' è fatta.

OSSERVAZIONE I.

Dal capo x del Genesi si deduce, che la prima monarchia stabilita in Asia dopo la dispersione degli uomini riuniti a fabbricare la torre di Babele, fu la babilonese. Nemrod figliuolo di Chus, quindi nipote di Cham e pronipote di Noè, la fondò tra l' Eufrate e il Tigri nella terra di Sennaar, ossia nella Caldea, e ne costituì Babilonia per capitale.

A fianco della monarchia babilonese al di là ed alla riva del Tigri surse poco dopo la monarchia degli Assiri fondata da Assur, che uscito dalla terra di Sennaar ne costituì per capitale Ninive, forse così denominata da Nino figliuolo di quel fondatore medesimo.

Confinante alla monarchia degli Assiri, ma moltissimi anni appresso, surse quella de' Medi, ed indi l' altra de' Persiani.

OSSERVAZIONE II.

Il testo della Volgata: *de terra illa egressus est Assur, et ædificavit Niniven*, sembra di darci ad intendere, che

la fondazione di Ninive e della monarchia assira si debba attribuire ad *Assur.* Molti dotti sull'appoggio dell'ebreo pensano altrimenti. Si ha come certo che l'Assiria prese questo nome da un figlio di Sem detto *Assur*, che prima vi si era stabilito. È pur certo che in più luoghi della Scrittura il nome di Assiria è espresso colla parola *Assur.* Pretendono perciò quei dotti che l'espressione: *egressus est Assur* voglia indicare, che (Nemrod) *de terra illa* (*Sennaar*) *egressus est in Assyriam.* Si confermano poi nella loro opinione, considerando che gli Ebrei sottintendono talvolta la terminazione che serve a dinotare un moto a luogo; per lo che nell'indole della loro lingua il semplice nome di *Assur* può significare *in Assyriam.* Da ciò conchiudono, che Nemrod avesse fondata l'una e l'altra monarchia, lasciando la babilonese dopo la sua morte al suo figliuolo Evecoo, succeduto da Coma-Belo, da Bel-Poro, da Necobbe, ec. ec. lasciando la seconda ad un altro suo figliuolo, che dal nome dato a Ninive si crede nominato *Nino.*

Nostra intenzione non è di entrare in simili storiche discussioni, ma sol di accennare quel che può rischiarare le nostre idee. Ci limitiamo perciò a dire, che mentre preferiamo a qualunque altra l'esposta opinione, non tralasceremo di dare al fondatore della monarchia degli Assiri il nome di Assur.

OSSERVAZIONE III.

Nel capo x del Genesi si legge che Nemrod, stabilita la sede del suo regno in Babilonia, avea sotto il suo impero nella terra di Sennaar le città Arach, Achad, e Chalanne. Vi si legge eziandio che Assur fondatore della monarchia assira, oltre di Ninive, edificò le due città Chale, e Resen. In altri luoghi la Scrittura medesima rammenta alcuni altri re ne' dintorni di Babilonia. Tra essi ne' tempi di Abramo rammenta Amraphel re di Sennaar, uno de' monarchi venuto in soccorso di Cho lorlahomor. Rammenta nel tempo de' Giudici Chusan-Rasathaim re della Mesopotamia, che sottomise gl' Israeliti (*Iudic.*III. 8). In queste e in altre storie di quei tempi non si fa motto nè de're di Babilonia, nè de' re di Ninive, che certamente avrebbero dovuto adombrarsi delle guerre che si facevano sul'e loro frontiere. Da ciò deducesi chiaramente che i mentovati due regni di Babilonia e di Assiria ne' lor pri-

mi tempi furono ben poca cosa. Crescerebbe assai più la forza di questa osservazione, se in Amraphel re di Sennaar, e in Chusan re della Mesopotamia si dovessero riconoscere due re babilonesi.

OSSERVAZIONE IV.

Le due monarchie caldea ed assira non furono sempre in pace tra loro, e indipendenti. Talvolta la prima, vincendo, ridusse la seconda alla condizione di provincia, abbattendone affatto il trono; e talvolta al contrario. Senza questa osservazione difficilmente e più volte non si potrebbe distinguere a quale di esse due sia da riferirsi quel che si narra.

OSSERVAZIONE V.

Si è sempre cercata la serie cronologica de' sovrani di Babilonia e di que' di Ninive, secondo le loro varie dinastie, co' rispettivi lor nomi, ma indarno. La storia sacra ha considerato quest' oggetto come straniero al suo disegno: la profana poi nel darcela l'ha immersa in tante e tali oscurità, che il fidarsene senza molta circospezione, e il rigettarla senza verun riguardo non sarebbe che andare direttamente incontro all' errore. » Siccome i monar- » chi dell' Oriente, dice il Bossuet, assumevano molti nomi, » o se così si vuole molti titoli, che poscia teneano in » essi il luogo di nome proprio, e i popoli li traducevano » e li pronunziavano diversamente, secondo i vari idiomi » di ciascuna lingua, così storie cotanto antiche, delle » quali rimangono sì poche buone memorie, dovettero es- » sere assai oscurate. La confusione de' nomi ne avrà senza » alcun dubbio introdotta molta nelle cose medesime e » nelle persone. Da ciò è derivata la difficoltà che tro- » viamo nel porre nella storia greca i re, che ebbero il » nome di Assuero tanto ignoto a' Greci, quanto noto » agli Orientali. » Cresce l'oscurità in tal sorta di storia, considerandosi l'identità del nome che trovasi dato a più sovrani babilonesi ed assiri. Facile è perciò di confondere il Belo babilonese, che forse fu Nemrod, col Belo assiro, che forse fu il padre di Nino o il medesimo Nino, marito di Semiramide e padre di Ninia. Facile è parimente confondere il Nabuchodonosor di Giuditta, che sedeva sul trono di Assiria (chiamato nella storia Saosduchino) col Nabuchodonosor di Daniele che sedeva su quello di Babilonia.

OSSERVAZIONE VI.

Le osservate oscurità sulla successione e su'nomi de're delle notate quattro monarchie, benchè spiacevoli, non ci pregiudicano punto, bastandoci di sapere quel che si verrà brevemente accennando.

Re de' babilonesi). Riportandoci, il che ci basta, a quel che si rileva dalla s. Scrittura, contiamo assiso sul trono di Nemrod in Babilonia

Merodach—Baladano, che spedì ambasciadori ad Ezechia, rallegrandosi della salute da costui ricuperata (IV. *Reg*. XX. 12. II. *Paralip*. XXXII. 31).

Nabuchodonosor (figliuolo di Nabopolassar) quello cioè di Daniele, e dopo di lui il suo figliuolo e il nipote de'quali si parlerà trappoco.

Re degli Assiri). Anche per attestazione della s. scrittura contiamo tra're degli Assiri successori di Assur o Nino

Phul, di cui si parla nel IV. libro de'Re XV. 9, e ne'Paralipomeni. (1)

Teglatphalasar (forse lo stesso che Nino il giovine) di cui si parla nel libro IV de' Re XVI. 29. 30. Paralipom. V. 26.

Salmanasar di lui successore, che distrusse interamente il regno d'Israele, e tra gli altri prigionieri trasportò Tobia a Ninive.

Sennacherib suo figliuolo, il cui esercito condotto contro la Giudea fu distrutto dall'angelo.

Asarhaddon suo figliuolo, che dopo aver regnato trent'anni sull'Assiria s'impadronì dell'impero di Babilonia.

Nabuchodonosor, detto nella storia Saosduchino, quello cioè di cui si parla nel libro di Giuditta.

Altri re Assiri dopo costui non sono rammentati nella Scrittura: la storia profana però ci conta Chynaladan, da altri detto Saraco, sotto di cui Ninive fu presa e distrutta da Nabopolassar re di Babilonia, e da Ciassare I. re de' Medi. Con questa distruzione di Ninive cadde a segno la famosa monarchia degli Assiri, da non mai rialzarsi. Divenuta provincia dell'impero babilonese non ebbe più nome e luogo fra la nazioni.

Re de' Medi. Qualunque fosse stata l'origine delle due

---

(1) *Rispettabili interpreti e cronologisti riconoscono in Phul quel re di Ninive, che nella predicazione di Giona fè penitenza insieme col suo popolo.*

nazioni meda e persiana, che certamente fu antichissima, è certo che presso di esse non vi fu monarchia e trono se non troppo tardi. La storia profana rammenta come primo re della Media

Deioce, il quale fè costruire la celebre città di Ecbatana, ed ebbe a successore il suo figliuolo

Phraorte, detto Arphaxad nel libro di Giuditta, vinto ed ucciso da Nabuchodonosor Saosduchino:

Ciassare I. figliuolo dello stesso Phraorte, e padre di Astiage, chiamato Assuero da Daniele:

Ciassare II suo figliuolo chiamato Dario il Medo dalla s. Scrittura.

Re de' Persiani. La storia non rammenta altri re di Persia che

Cambise, padre di

Ciro, che per parte di sua madre Mandane, moglie del mentovato Astiage, ossia Assuero, fu nipote di Ciassare II, ossia, come or si è detto, di Dario il Medo.

OSSERVAZIONE VII.

Quanto fin qui si è osservato non riguarda che indirettamente uno de' grandi oggetti della profezia di Daniele: cioè serve a preparare i lettori a bene intendere e senza equivoci quel che egli profetizzò su' quattro grandi imperi babilonese, persiano, greco, e romano, il che forma l'oggetto proprio di quel che segue.

Grande impero de' Caldei.

Sul soglio del grande impero de' Caldei sedettero

Nabuchodonosor (figlio di Nabopolassar)

Evilmirodach, figlio del medesimo Nabuchodonosor.

Baltassar figlio di Evelmirodach, e quindi nipote di Nabuchodonosor.

Dario il medo, ossia Ciassare II, il qual coll' aiuto di Ciro suo nipote, vinto Baltassar, distrusse il grande impero de' Caldei.

Grande impero de' Persiani.

La distruzione dell' impero de' Caldei non dovè attribuirsi che al valore di Ciro: questi però, rispettando Dario il medo qual zio, gli cedè volentieri il frutto della vittoria, facendolo sedere, finchè visse, sul trono di Babilonia. E tanto più che, dopo la morte del medesimo Dario, in lui per successione doveva passare, come passò, la monarchia de' Medi.

Sul trono della grande impero persiano sedettero.

1. Ciro.
2. Cambise.
3. Smerdi il Mago.
4. Dario, figliuolo di Istaspe.
5. Serse vaticinato, e detto potentissimo da Daniele.
6. Artaserse Longimano, lo stesso che l'Assuero di Ester.
7. Serse II.
8. Sogdiano.
9. Dario Noto.
10. Artaserse Mnemone.
11. Artarserse Oco.
12. Arsete.
13. Dario Codomano col quale ebbe fine il grande impero de' Persiani.

Grande impero de' Greci.

Fondatore del grande impero de' Greci fu Alessandro magno. E poichè morì dopo dodici anni di regno, e senza erede che li potesse conservare nella sua dinastia, i suoi Stati divennero un funesto teatro di dissensioni, rivoluzioni, e guerre tra Perdicca, Antipatro, Polisperconе, Cassandro, Antigono, Demetrio ec. Ma finalmente di questi stati si formarono quattro regni, due de'quali furono l'Egitto, e la Siria. Toccò l'Egitto a Tolomeo figlio di Lago, ceppo della stirpe de' *Lagidi.* Toccò la Siria a Seleuco Nicatore, ceppo della stirpe de' *Seleucidi.*

Re della stirpe de' Lagidi in Egitto.

Sul trono di Egitto sedettero

1. Tolomeo figliuolo di Lago.
2. Tolomeo Filadelfo.
3. Tolomeo Evergete.
4. Tolomeo Filopatore.
5. Tolomeo Epifane.
6. Tolomeo Filometore.
7. Tolomeo Evergete II.
8. Tolomeo Laturo.
9. Tolomeo Alessandro.
10. Tolomeo Aulete.
11. Cleopatra

L' Egitto è ridotto in provincia romana.

Re della stirpe de Seleucidi in Siria.

Sul trono di Siria sedettero

1. Seleuco Nicatore.
2. Antioco Sotero.
3. Antioco Theo.
4. Seleuco Callinico.
5. Seleuco Ceranno.
6. Antioco il grande.
7. Seleuco Filopatore.
8. Antioco Epifane.
9. Antioco Eupatore.
10. Demetrio Sotero.
11. Alessandro Bala.
12. Demetrio Nicatore.
13. Antioco Sidete.
14. Alessandro Zebina.
15. Seleuco figliuolo di Demetrio.
16. Antioco Gripo.
17. Antioco il Ciziceno.
18. Seleuco figliuolo di Gripo.
19. Antioco Eusebio figliuolo del Ciziceno.
20. Antioco figliuolo di Gripo.
21. Filippo figliuolo di Gripo.
22. Demetrio Eucherio figliuolo di Gripo.
23. Antioco Dionisio figliuolo di Gripo.
24. Antioco l' Asiatico.

La Siria è ridotta in provincia romana.

DILUCIDAZIONI.

Quando può sembrar superfluo nelle premesse osservazioni, cui serve per dare ordine alle idee, e appresso pe' libri de' Macabbei. A ben poi intendere quanto ci conviene la profezia di Daniele bisogna rischiararne alcuni passi.

Capo II. Dice Daniele a Nabuchodonosor v. 37 38 di essere il Re de' regi, perchè sotto di lui il regno de' Caldei, per la sua grandezza, per la gloria delle armi, e per le immense ricchezze messe insieme colle spoglie delle nazioni vinte sorpassava ogni altro regno; perlocchè il suo è paragonato all'oro più nobile di tutti i metalli.

Il secondo regno, quello cioè de' Persiani e de' Medi fondato da Ciro è paragonato all' argento, perchè minore per estensione e durata a quello de' Caldei.

Il terzo regno de' Greci, fondato da Alessandro il Macedone paragonato al bronzo, perchè dice il Profeta v. 39, comanderà a tutta la terra. Infatti Alessandro soggiogò tutte le provincie nell'impero Persiano, ed estese le sue conquiste fino al di là del fiume Indo. Egli possedè l'intera Asia, buona porzione dell'Africa, ed un'altra considerevole dell'Europa; il che allora formava quasi tutta la terra conosciuta.

Nel v. 40, e seguenti il Profeta passa ad annunziare l'impero de' Romani, rassomigliato al ferro, che tutto rode, e consuma pel suo poter sorprendente. Ne' piedi, parte di ferro e parte di creta Iddio gli manifestò la cagione della caduta di quell'impero, che negli ultimi tempi per una nuova maniera di governo mal combinato, come mal si possono combinare la creta ed il ferro, divenne sì fragile da soggiacere finalmente all' ultima sua rovina. Ammirabile in questa profezia è quel che è detto nel v. 43. » E come hai veduto il » ferro mescolato col fango della creta, si uniranno per via » di parentela; ma non faranno corpo tra loro, come il ferro non può far corpo colla creta. »

Volle Iddio manifestare al Profeta quanto poco dovean valere i due matrimoni contratti per sostenere l'impero Romano, che l'ambizione sostenuta dal mal costume e dalle ricchezze spingeva ad una fatal rovina. Infatti mentre Pompeo e Cesare aspiravano al principato, indarno si procurò di riunirli, e ridurli a pensare piuttosto alla comune felicità, che al privato loro ingrandimento. Punto non valse il matrimonio tra Pompeo e la figliola di Cesare; come a non suscitarsi nuove discordie punto non valse il matrimonio di Antonio con Ottavia sorella di Augusto.

Questo è quel che tanti secoli prima vedea ed annunziava Daniele. La piccola pietra, che staccata dal monte infranse la statua co' suoi metalli, simboleggiò il regno di G. C. regno immobile, regno eterno, non già temporale, ma spirituale, qual è la sua Chiesa, che distruggendo la idolatria, e l'empietà dominante negli altri regni, gli ha vinti e soggiogati per sempre.

Capo VII. Le quattro bestie apparse in visione a Daniele significano precisamente i quattro reami simboleggiati dalla statua sognata da Nabuchodonosor con queste particolarità.

La leonessa alata, significando la fortezza e il feroce carattere di Nabuchodonosor, dinotò eziandio la rapidità della

conquiste di lui; come le ale svelte a tal mostro, la sua elevazione da terra, e il cuore di uomo che ricevette dinotarono in esso il ritorno alla condizione di uomo dopo di aver conosciuta la miseria e la infermità umana nella condizione di bestia per 7 anni.

L'orso dinotò l'impero de' Persiani paragonati ad esso per la lor ferocia e costanza nelle fatiche e nella fame. I tre palchi di denti in quella bestia dinotarono i tre regni riuniti insieme, cioè de' Caldei, de' Persiani, e de' Medi.

Il leopardo, bestia ben nota per la sua forza, minore di quella del leone, e pel suo correre con estrema celerità indicò Alessandro, che con piccole forze e in pochissimo tempo soggiogò quel reame fortissimo de' Persiani. I quattro capi veduti da Daniele in quella bestia dinotarono l'impero di Alessandro diviso dopo la sua morte tra quattro de'suoi capitani in quattro regni.

La quarta bestia innominata, terribile e prodigiosa simboleggiò l'impero romano. Le dieci corna di quella bestia, secondo tutti gli scrittori ecclesiastici, come notò s. Girolamo, dinotano dieci re che dovranno essere alla fine del mondo: l'undecimo corno poi che si leverà da essi dinota l'Anticristo.

Cap. VIII. Si vede chiaramente che l'ariete della visione di Daniele significò il re de' Medi e de' Persiani cioè Ciro, come il capro colle quattro sue corna significò Alessandro Magno, il quale con una sorprendente celerità abbattuto Dario Codomano, distrusse quel vasto impero di Persia. Il piccol corno scappato fuora degli altri quattro, significò l'empio Antioco Epifane, figlio ma non primogenito di Antioco detto il Grande. Questo esecrabile rampollo della stirpe de'Seleucidi s'innalzò contro di Dio medesimo; profanò il suo tempio, contaminò il suo altare, ne interuppe i sacrificii, ne depredò i tesori, ne perseguitò i servi, ne pervertì il popolo, si sforzò di abolire le sue leggi, stabi ì l'idolatria in Gerusalemme, come sta scritto nel libro 1. de'Macabbei v. 48 55. Daniele per rivelazione fattagli dall'angelo predice il carattere detestabile del mentovato re pieno di astuzie, di furberie, d'inganni, e il funesto fine di lui.

Capo XI. L'angelo Gabriele fa sapere a Daniele che Tolomeo Filadelfo re di Egitto, ed Antioco Theo re di Siria potenti entrambi, per dar termine alla guerra che li teneva divisi e nemici, ricorsero ad ad un matrimonio. Tolomeo diè

in moglie al detto Antioco Berenice sua sorella con ricchissima dote, e questi per tal matrimonio ripudiò Laodice sua moglie. Ma ciò non valse, poichè Antioco ripudiando Berenice ripigliò la prima sua moglie, la quale temendo ch' egli non tornasse ad amare la sua rivale, lo avvelenò, fece morire un figlio natogli dalla medesima Berenice, e finalmente fè uccidere questa infelice principessa con le persone affezionate e fedeli, che l' avevano accompagnata, quando si partì dall' Egitto.

Avuto riguardo al nostro proposito, ciò basta a rischiarare quel che si è esposto nell' analisi della profezia di Daniele, e sarà detto nelle seguenti Istruzioni e Misteri.

ISTRUZIONI E MISTERI

Considerato il senso spirituale delle profezie di Daniele, che non ci si offre ad ammirare? A questo profeta, secondo il pensiero di S. Girolamo, fu manifestata da Dio la storia di tutt' i tempi, e di tutt' i grandi avvenimenti che saranno sino alla fine de' secoli. Dio gli fè vedere dipinti co' loro propri caratteri quattro grandissimi imperi che dovevano essere l' uno dopo l' altro, da Nabuchodonosor fino a Cristo, cioè l' impero Caldaico, il Persiano, il Greco, il Romano. Egli vede l' impero Caldaico soggiogato dai Medi, e da' Persiani; indi le vittorie di Alessandro sopra di questi, ed i quattro regni, ne' quali dopo la morte di quel conquistatore è diviso l' impero de' Greci: quindi le guerre che saranno tra due di quei re, il re di Egitto, e il re della Siria. Vede in particolare il furore col quale uno de' re della Siria perseguiterà il popolo del Signore; e riguardo al quarto regno egli predice che questo divorerà tutt' i precedenti reami. Nel tempo di questo egli fissa la precisa epoca della venuta del Messia e la fondazione di un nuovo regno spiri-

tuale ed eterno, che si estenderà per tutta quanta la terra; e il rigettamento d'Israele, che non sarà più popolo di Dio; e l'abolizione dei riti e de' sacrifizi carnali; e la distruzione di Gerusalemme, e del tempio; e la desolazione che durerà sino al fine. Vede egli finalmente il ravvedimento e la conversione d'Israele; la risurrezione generale; il giudizio universale; e la gloria de' santi che regneranno eternamente con Cristo. In tutto ciò quali sorprendenti particolarità! quale maravigliosa penetrazione! La rivelazione divina fu essa mai più marcata, più sensibile, più ammiranda?

E per verità dove Daniele scorgeva l'ordine e la successione de' quattro imperi che, distruggendosi a vicenda, doveano finalmente aprire l'adito all'impero eterno di Gesù Cristo? Chi gli discopriva tali rivelazioni, se non quegli che è l'arbitro de' tempi e delle monarchie; che tutto ha regolato co' suoi decreti, e che ne dà la cognizione a chi gli piace, mediante un lume soprannaturale? Come ha egli veduto che l'impero de' Persiani sarebbe composto di due differenti nazioni, Meda e Persiana, e che questo impero sarebbe distrutto dall' impero dei Greci? Come conobbe egli mai la rapidità delle conquiste di Alessandro, cui così chiaramente contrassegna, dicendo che non poneva piede sulla terra? Come apprese egli che Alessandro non avrebbe alcun successore che gli fosse eguale, e che il primo autore della monarchia de' Greci sarebbe anche il più possente? Quale altra luce fuor, che quella della divina rivelazione ha potuto discoprirgli che Ales-

sandro non avrebbe figli che gli succedessero; che il suo impero si smembrerebbe in quattro principali regni; che i suoi successori sarebbero della sua nazione, ma non del suo sangue; che ne' frammenti di una monarchia formata in così poco tempo vi sarebbe di che comporre Stati grandiosi, alcuni de' quali sarebbero all'oriente, gli altri all'occidente, gli uni a mezzodì, e gli altri a settentrione?

Quale apparenza eravi che l'Egitto e la Siria, i quali paesi al tempo di Daniele dipendevano e facevano parte dell'impero di Babilonia, avrebbero amendue de' re di origine greca? Il profeta più di trecento anni avanti ve gli scorge di già stabiliti. Vede i re di que' due paesi in guerra, poi riconciliati mediante un trattato di pace, di cui un matrimonio è pegno e suggello. Vede che il re di Egitto dà in isposa la sua figlia al re di Siria, per fermare il vincolo comune della loro amicizia. Vede che essa è condotta da Egitto in Siria con una magnifica pompa, ma che sarà ben presto seguita da una strana catastrofe. Vede finalmente la stirpe di lei, malgrado le precauzioni espressamente prese nel trattato di pace, perchè succedesse sola alla corona ad esclusione de' figli del primo letto, che non solo non ascende sul trono, ma è interamente sterminata; che la nuova sposa succombe ella pure, ed è data in preda alla sua rivale, e perisce con tutti i suoi ufficiali, che condotta l'aveano da Egitto in Siria, e che fino a quel punto erano stati la sua forza e il suo sostegno.

Seleuco Callinico, re di Siria, muore, e la-

scia due figliuoli. Il maggiore non regna che tre anni, senza che si parli di lui. Daniele nulla ne dice. L'altro è Antioco, soprannominato il Grande, a motivo delle sue grandi azioni. Il profeta ci dipinge compendiosamente le principali circostanze della sua vita. Vi si veggono le sue spedizioni nella Cele-Siria e nella Fenicia, di cui egli assedia e prende molte città; il suo ingresso in Gerusalemme, che rimane desolata dal soggiorno delle sue truppe; la conquista ch'egli opera di un gran numero d'isole; le nozze di sua figlia col re d'Egitto, le quali non riescono a quel fine ch'egli si propose; la sua sconfitta operata dal console romano; la sua ritirata in Antiochia, e finalmente la sua morte funesta. Sono questi i principali lineamenti del ritratto di Antioco il grande, e che non possono convenire se non a lui solo. È egli possibile che il profeta gli abbia tracciati a caso nella dipintura che ci lasciò? I fatti che marcano l'adempimento della profezia, sono tutti riferiti da autori pagani, e non sospetti, e che vissero molti secoli dopo il profeta.

Siccome Antioco Epifane gran persecutore del popolo di Dio, ond'era costituita la Chiesa giudaica, è la figura dell'Anticristo che deve perseguitare alla fine de'secoli la Chiesa cristiana; la profezia di Daniele si estende molto più sopra quel principe che sopra alcuno degli altri, di cui essa parla. Questa profezia ha due parti, l'una delle quali riguarda la guerra di quel principe coll'Egitto, e l'altra la persecuzione fatta al popolo giudeo. È impossibile, leggendo tal profezia, di non

essere singolarmente colpito dalla aggiustatezza ed esattezza con cui il profeta dipinge i principali caratteri di un re, che ebbe un sì grande rapporto col popolo di Dio. E ben si scorge che per una siffatta ragione lo Spirito Santo, omettendo o solo lievemente percorrendo le azioni degli altri principi molto più luminose, si arresta così lungo tempo sopra quelle di Antioco Epifane. Con quale certezza Daniele predice egli una quantità di avvenimenti così rimoti, e che dipendevano da tante arbitrarie circostanze! Quanto bene lo Spirito gli dimostrava le cose future come presenti, e con una luce tanto infallibile, come se vedute le avesse cogli occhi del corpo! La divinità delle Scritture, e per una conseguenza necessaria la certezza della religione cristiana, non divengono forse con tali prove come sensibili e palmari? Nessuna profezia giammai ebbe un compimento così chiaro, così perfetto, così incontrastabile, come quella di cui qui trattasi.

Porfirio, il nemico dichiarato del Cristianesimo non meno che delle sacre Scritture, trovandosi oltre modo imbarazzato dalla conformità delle predizioni di Daniele col testimonio degli storici, i quali riferivano i fatti da Daniele predetti, non s'immaginò di negare una tale conformità. Ciò sarebbe stato un urtare il buon senso, e un negare il sole in pieno mezzogiorno. Egli si appigliò ad altra via, per mettere a soqquadro l'autorità delle Scritture. Travagliò egli stesso, citando tutti gli storici che allora si aveano, e che dappoi si sono

perduti, a dimostrare assai diffusamente che tutte le cose scritte nel capo XI di Daniele erano precisamente avvenute come Daniele le avea predette; e concludeva da questo perfetto accordo, che tutte queste particolarità così giuste di tanti avvenimenti non potevano essere state scritte da Daniele tanti anni prima che avvenissero; e che assolutamente conveniva che questa fosse l'opera di alcuno vissuto dopo Antioco Episane, e che avea tolto a prestanza il nome di Daniele. Ma secondo la osservazione di san Girolamo, gli stessi tentativi di Porfirio per assalire l'autorità del libro di Daniele, non servivano che ad attestare la verità e la certezza delle profezie in esso contenute; poichè le parole del profeta meritano tal credenza, che a giudizio stesso degl' increduli, sembra avere egli narrato piuttosto il passato che predetto l'avvenire: *Cuius impugnatio testimonium veritatis est: tantæ enim dictorum fides fuit, ut propheta incredulis hominibus non videatur futura dixisse, sed narrasse praeterita* (*praef in expl. Dan.*) Per tal modo in questa contenzione fra i Cristiani e i Pagani, il Cristianesimo guadagnava la sua causa senza replica e senza appello, se poteva giugnere a dimostrare che le profezie di Daniele erano veramente sue proprie. Ora ciò i Cristiani provavano in una maniera incontrastabile, citando un popolo intero di testimoni, cioè i Giudei, la testimonianza de' quali non poteva essere sospetta nè rifiutata; poichè essi erano nemici del Cristianesimo con violenza ancor più dichiarata

di quella de' pagani medesimi contro di esso. La somma venerazione che aveano essi per le Scritture, di cui la Provvidenza gli avea costituiti custodi e depositarî, era spinta così lungi, che avrebbero considerato come un delitto e come un sacrilegio il traslocarvi un solo motto, o il cangiarvi qualche lettera; quanto più poi il supporre alcuni libri! Ecco i testimoni che attestano la realtà delle profezie di Daniele. Si videro mai prove così convincenti ed una causa così vittoriosa?

Ma non qui solo riducesi il vantaggio che possiamo ritrarre da queste ammirande profezie. Esse ci discoprono altresì la profonda saggezza e la suprema potenza dell'Ente Supremo, che rivelava a Daniele tutti questi successi e tutte queste rivoluzioni. Dio presiede generalmente a tutto ciò che accade nell'universo; e regola, qual signore assoluto, la sorte di tutti gl' individui, di tutte le città, di tutti gli imperi; ma nasconde i temperamenti della sua sapienza e le maraviglie della sua provvidenza sotto il velo delle cause naturali e degli ordinarî avvenimenti. In tutto ciò che ai nostri occhi presenta la storia profana, assedî e prese di città, battaglie guadagnate o perdute, stabilimento o rovesciamento d'imperi, nulla ci si offre che non sia umano e naturale. Sembra che Dio non vi abbia che fare; e l'animo sarebbe tentato a credere che Dio abbandona interamente gli uomini e le popolazioni alle loro mire, a' loro talenti, ed alle loro passioni, ad eccezione forse della nazione giudaica, ch' esso considerava come suo popolo e come suo

proprio dominio. Per toglierci da una tentazione così contraria alla religione ed alla ragione medesima, Dio rompe di quando in quando il suo silenzio, dissipa le nubi che lo nascondono, e vuole chiaramente scoprirci i consigli secreti della sua provvidenza, facendo che i suoi profeti predicano, lungo tempo avanti l'avvenimento, la sorte ch'egli ha preparato a' diversi popoli della terra. Egli addita a Daniele l'ordine, la successione e i vari caratteri dei quattro grandi imperi, a cui ha risoluto di sommettere le più possenti nazioni dell'universo. Di già, per bocca d'Isaia, egli avea fatto annunziare le vittorie di Ciro; avea pure contrassegnato il suo nome dugento anni avanti il suo nascimento; avea fatto predire tutte le circostanze della presa di Babilonia, circostanze singolari, di cui non si erano ancor veduti esempi. Qui, per bocca di Daniele, egli disegna Alessandro, e gli attribuisce qualità e caratteri che convengono solo a lui; e che lo fanno conoscere così chiaramente, come se lo avesse nominato. Così, per bocca di que'due profeti, egli insiste particolarmente sopra i due più famosi conquistatori che mai esistessero.

Ai raggi di questa splendida luce un uomo ragionevole e religioso deve aprir gli occhi su tutto il rimanente, e conchiudere da tutto ciò che dicesi dei quattro grandi imperi, e particolarmente di Ciro e di Alessandro, che è d'uopo conoscere ed ammirare in tutti gli eventi della storia profana l'attenzione continua di Dio sopra tutti gli uomini e sopra tutti gli Stati, il destino de'quali unicamente

dipende dalla sua sapienza, dalla sua potenza e dalla sua libertà.

Ma se le profezie di Daniele risguardanti le monarchie temporali sono così istruttive ed ammirande, quanto non sono ancor più degne della nostra attenzione e dell' ammirazione quelle che riguardano l' impero eterno di Gesù Cristo? Quale stupenda precisione nella celebre profezia che segna l' epoca della manifestazione del Messia? Qual prova ammirabile non ci fornisce questa profezia in favore della cristiana religione? E realmente da essa risultano due verità che confondono l' accecamento e l' incredulità de' Giudei nemici di Gesù Cristo. Essi attendono il Messia promesso da' profeti; e ostinatamente ricusano di riconoscere Gesù Cristo pel Messia. Ora da questa profezia chiarissima e precisa è certo essere già lungo tempo che il Messia è venuto; dal confronto della storia con questa medesima profezia è pur certo essere Gesù Cristo il Messia che ella promette. Chi dunque, altra importantissima deduzione, se non è dominato da un reprobo senso, può non riconoscere la verità e la divinità della religione cristiana? Quando questa non fosse da ogni dove circondata di prove le più luminose, questa sola profezia avrebbe, come ha, con che confondere tutte le obbiezioni che si fanno insorgere contro il Vangelo di Gesù Cristo. Si produca fuori del Cristianesimo alcuno di quelli che si sono detti inviati di Dio; giustifichi la sua missione con una sola profezia; mostri che molti secoli avanti il suo nascimento egli

fu annunziato e promesso agli uomini, come loro liberatore, loro dottore e maestro; faccia vedere che la sua opera è un'opera divina, annunziata come tale dai profeti, e collegata colle opere che fece Iddio ne' secoli precedenti. Nessuno si diede giammai questo assunto. Maometto stesso, che gli increduli con orribil bestemmia osano mettere a parallelo con Gesù Cristo per rigettare egualmente ambidue; Maometto, ripetiamo, ha ben osato dirsi inviato di Dio, e dopo aver fatta illusione a popoli sommamente ignoranti, seppe profittare della divisione dei paesi limitrofi, per ivi stendere col mezzo delle armi una religione tutta carnale: ma nè osò spingersi a tal punto di dire che egli fu promesso e atteso come inviato di Dio; nè potè stabilire tra la sua persona, o tra la sua religione alcun vincolo reale o almeno apparente colle opere divine de' secoli decorsi. Gesù Cristo ha provata la sua missione non solo coi miracoli, il che nessuno di quelli che vennero dopo di lui ha potuto fare; l' ha provata altresì col compimento degli oracoli divini, che annunziarono i suoi misteri, e che segnarono di più il tempo preciso in cui dovea apparire. La religione da lui stabilita non è nuova, come tutte le altre; essa risale fino alla nascita del mondo. Tutta la sua economia dà a divedere che essa ha un' intima connessione colla legge data a' Giudei; che n' è il compimento e la fine; che Mosè è per Gesù Cristo; che Gesù Cristo fu il principale oggetto del ministero de' profeti; che tutt'i tempi, tanto quelli della legge naturale, quanto

quelli della legge scritta, entrano nel piano di Dio riguardante l'opera del suo Figliuolo, che è la distruzione del peccato e lo stabilimento di una giustizia eterna. Per tal modo la religione, che noi possediamo, riempie tutt'i secoli precedenti con una serie e concatenazione tale, che nessuno la può contrastare. La legge viene avanti il Vangelo: la successione di Mosè e de' patriarchi forma una medesima serie con quella di Gesù Cristo. Essere promesso al primo uomo, essere atteso da' patriarchi, essere annunziato da' profeti, venire nella pienezza de' tempi, ed essere riconosciuto, servito ed adorato da una posterità, che deve durare quanto il mondo, è il carattere del Messia, nel quale noi crediamo.

Daniele non annunzia soltanto l'epoca precisa della manifestazione del Messia, annunzia altresì lo stabilimento, e i progressi del suo regno. Una piccola pietra staccata da un monte senza la mano di alcun uomo, percuoterà i piedi della statua, la rovescerà, la spezzerà, e diverrà poscia essa medesima un gran monte che riempirà tutta la terra. Egli è nel tempo della decadenza dell'impero romano che Gesù Cristo apparve nel mondo, e che ebbe principio la fondazione di un nuovo regno, che di tutte le dominazioni del mondo ha costituito un solo impero, al quale l'eternità è promessa. Questo impero al quale l'eternità è promessa è la Chiesa cristiana: e Gesù Cristo, di cui essa è l'opera, viene figurato dalla pietra staccata dal monte senza la mano di alcun uo-

mo. Egli è disceso dal cielo nel seno di una Vergine, in cui fu concepito per l'opera dello Spirito Santo, e da cui nacque in miracolosa maniera. Nulla di più debole in apparenza che questa pietra; nulla di più dispregevole che il cominciamento di questo nuovo impero che doveva soggiogare tutti gli altri. Gesù Cristo nasce in una stalla; è allevato a Nazareth, piccola città della Galilea, nella casa di un fabbro, del quale esercita il mestiere fino all'età di trent'anni. La mano dell'uomo non apparisce nella sua opera; nessun mezzo umano entra nell'esercizio del suo ministero: nè lo splendore delle ricchezze, nè il favore e la protezione de' grandi, nè lo studio delle scienze, nè alcuno de' vantaggi che il mondo ha in estimazione. Anzi la sua opera sembra distrutta senza ripiego dalla morte vituperosa che patisce sopra una croce, e dalla fuga e dispersione de' suoi discepoli, gente debole e timorosa, povera come il loro maestro, destituita di ogni soccorso e di ogni speranza di prospero successo, se questo fosse dall'uomo dipenduto. Frattanto la Chiesa si forma; i discepoli di Gesù Cristo, colla sola forza della parola di lui, mettono sotto il giogo della fede le più formidabili potenze dell'universo; il colosso è rovesciato e ridotto in polvere; l'idolatria, dopo tanti sforzi, dopo il sangue sparso di tanti martiri, cade e svanisce; l'orgoglio degl'imperatori è soggiogato dalla croce; Roma si sommette al giogo del Vangelo. Ecco i grandi avvenimenti che Dio ha mostrato a Daniele, e che questo profeta an-

nunzia a Nabuchodonosor. Questo principe resta convinto dalla suprema grandezza del Dio d' Israele, che ha rivelato al suo servo secreti così impenetrabili allo spirito umano. Quale impressione pertanto queste medesime profezie debbono operare sopra di noi, che le veggiamo compiute alla lettera? La sola predizione del regno di G. Cristo, de' suoi deboli principii, del suo prodigioso aumento, e della forza invisibile che dovea sottomettergli le più grandi potenze della terra; questa predizione, ripetiamo, di cui tutte le storie attestano il compimento, dimostrano che lo spirito di questo profeta era illuminato da una luce soprannaturale e divina. E a dir vero, quale altra, fuori di una siffatta luce, poteva mostrare ad un spirito così limitato, come quello dell' uomo un avvenire più di seicento anni, e procurarne a lui una cognizione così sicura, così certa, come se il tutto avvenisse sotto i suoi occhi? Perciò veramente Iddio stesso parla per mezzo de' profeti, veramente egli stesso è l'autore della religione santa che noi professiamo. Ma il profeta spinge ancor più lung il suo sguardo, o piuttosto lo spirito del Signore gl scopre un avvenire molto più ancora discosto, e ci prepara grandi motivi di consolazione opportunissimi a sostenerci e ad avvalorarci contro lo scandalo della prosperità de' nemici stessi del nome cristiano.

Daniele, dopo averci annunziato i deboli principii e gl' immensi progressi dell' impero di Gesù Cristo, ci annunzia pure i deboli principii e maravigliosi progressi di una potenza nemica d

Gesù Cristo. Una piccola pietra percuote i piedi della statua, la rovescia, la spezza, e diviene essa medesima un gran monte, che riempie tutta la terra; ecco l'impero di Gesù Cristo. Un piccolo corno sorge dalla fronte della quarta bestia: tre altre corna cadono innanzi ad esso; e quel corno medesimo diventa più grande e più potente di tutti gli altri: ecco l'impero del nemico di Gesù Cristo. Lungi dal credere con alcuni che tale impero potrebbe essere l'impero medesimo di Maometto, osserveremo con quale precisione il profeta caratterizzi l'impero che annunzia. Sorge questo corno non dalla fronte di alcuna delle prime tre bestie; ma sulla fronte della quarta. Sorge questo corno, non avanti le dieci corna che doveano essere sulla fronte di quella bestia, ma dopo esse. Un tal corno in sulle prime è più piccolo degli altri, ma poi diviene maggiore. Il medesimo ne fa cadere alcune delle prime corna, e il numero ne è marcato: ne cadono tre. Il medesimo ha un carattere affatto singolare, e che lo rende unico nella sua specie: esso ha degli occhi. Un tal corno parla, e parla con alterigia, con insolenza; muove guerra ai santi, e riporta anche vantaggi sopra di loro. Non è tutto ancora. Il profeta ci dichiara positivamente che la quarta bestia, sulla fronte della quale sorge quel corno, è il quarto regno, che deve levarsi sopra la terra; che le dieci corna della bestia sono dieci re, che si leveranno dal mezzo di quel quarto regno; che l'undecimo corno è parimente un re; che questo re s'innalzerà dopo gli altri; che diverrà assai

differente dai primi; che umilierà i tre re; che parlerà insolentemente contro l'Altissimo; che conculcherà i santi dell'Altissimo. Aggiugne che un tal re pretenderà di cangiare il tempo e la legge; che i santi saranno dati nelle sue mani: marca la precisa durata di questa oppressione, dicendo che durerà un tempo, due tempi e la metà di un tempo. Non dice che durerà per quattro tempi. Sa non solo che il quarto tempo non sarà intero, ma che deve giungere fino alla metà. Finalmente annunzia che spirato questo termine, si terrà il giudizio; che allora a questo re sarà tolta la potenza, ed egli sarà sterminato per sempre; che allora i santi entreranno in possesso del regno loro preparato. Nè qui ancora il tutto si riduce. Egli annunzia che verrà un tempo di desolazione così grande, che non ne sarà stata giammai una simile: dopo il qual tempo tutta la moltitudine di coloro che dormono nella polvere della terra si risveglierà, gli uni per la vita eterna, e gli altri per un obbrobrio che non avrà mai fine. Dichiara che tale spaventosa desolazione durerà parimente un tempo, due tempi e la metà di un tempo; che allora molti saranno purificati come pel fuoco; che l'abbominazione della desolazione sarà nel luogo santo; che anche il sacrificio perpetuo sarà proscritto dall'autorità dell'empio che allora dominerà. E qui va più lungi. Quanto più lo scandalo è grande, tanto più i motivi di consolazione che ci sono preparati sono ammirandi: non mai la profezia fu recata a maggior precisione. Qui il profeta non marca soltanto il numero dei

tempi, marca altresì il numero dei giorni. Egli dopo aver annunziato il numero preciso di 2300 giorni della desolazione che i Giudei doveano provare sotto il regno dell' empio Antioco; determina parimente il numero dei giorni precisi, che debbono scorrere dappoichè il sacrificio perpetuo sarà stato proscritto dall' ultimo nemico di Gesù Cristo, e porta in qualche maniera la precisione più lungi. Non si limita a dire che scorreranno dopo quell'epoca deplorabile mille dugento novanta giorni; aggiugne che sarà avventurato colui che aspetterà ancora dopo quel termine, e che vivrà fino a mille trecento trentacinque giorni.

L' importanza di questa parte della profezia di Daniele, cui fanno eco altri profeti, ci obbliga a dichiararla colla seguente appendice.

APPENDICE

Sull' Anticristo, e sul Giudizio finale.

Poichè, giusta la regola stabilita nella pag. 12, quel che annunziò un profeta sopra un soggetto resta dichiarato da quel che altri profeti annunziarono sopra il soggetto medesimo, gioverà molto di quì riunire in ristretto quel che trovasi detto da loro sulla venuta dell'Anticristo; di quel che avverrà nella consumazione de' secoli, e del giudizio finale annunziato da Daniele.

S. Giovanni fu il primo, anzi il solo degli autori inspirati, che adoperò, e per più volte, il nome di *Anticristo*. Con tal nome divisò precisamente quell'uomo stesso che S. Paolo (2. *Thess.* II. 3) appellò *l'uomo del peccato*, *il figlio di perdizione*, *l'iniquo*, e che poco prima del giorno del Signore apparirà per ergere un nuovo regno sulle rovine di quello di Gesù Cristo. È pur vero che s. Giovanni ci fa supporre più Anticristi dicendo: *Figliuolini, ella è l'ultima ora; e siccome udiste che l'Anticristo viene, anche adesso molti sono gli Anticristi.* Questi Anticristi però, che sono gli eretici, prendono siffatto nome, perchè son precursori ed imitatori di quell'uomo esecrabile.

S. Girolamo non dubitò dire dell'Anticristo: *In quo totus Satanas habitaturus sit corporaliter.* Con ciò quel santo dottore, cui fanno eco il Crisostomo, il Damasceno, Teofilatto ed altri, non intese dire che Satana sostanzialmente e ipostatica-

mente abiterà in lui. Come se ne spiega egli stesso, dir volle che si troverà nell'Anticristo tutta la malizia di Satana piucchè in ogni altro uomo.

La comparsa dell'Anticristo sarà nel finire de' secoli; poichè ci fa sapere s. Paolo II. Thess. II. che sarà sterminato dallo splendore dell'ultima venuta di Gesù Cristo: *Et tunc revelabitur ille iniquus, quem Dominus Jesus interficiet spiritu oris sui, et dextruet illustratione adventus sui eum.* Ed è questa una verità attestataci da più testimonianze della Scrittura, e da una costantissima tradizione.

Si è cercato e fatto di tutto per segnare il tempo di questa consumazione de' secoli; ma come Iddio non ha voluto rivelarcelo, così quanto se n'è potuto dire non si riduce che a semplice congettura.

Taluni, e non pochi, considerando quel che dice il Salmista, che mille anni innanzi a Dio sono un sol giorno; che il mondo fu creato in sei giorni, e che finalmente s. Paolo *Heb.* IV. 9 nel parlare del riposo dell'eternità beata lo chiama *Sabbatismus*, han creduto che la consumazione de' secoli avverrà dopo anni seimila. Ma supponendosi questa idea come certa, ancorchè destituita di fondamento, si saprebbe quanti anni sono scorsi dalla creazione del mondo, per giungersi calcolando all'anno della venuta dell'Anticristo, e quindi a quello del giudizio finale? Nulla vi ha di più incerto sugli anni trascorsi finora dal principio della creazione del mondo: quel che perciò si dice sul numero di anni seimila non si riduce che a semplice opinione, o congettura, quantunque accreditata dal suffragio di più dotti, e di qualche Padre della Chiesa.

L'esecrabile ministero dell'Anticristo avrà ne'suoi principî de' successi corrispondenti al massimo raffreddamento che allor troverà nella carità de'Cristiani; al moltiplicato numero degli eretici suoi precursori, e all'induritá incredulità de' Giudei. Tra costoro particolarmente farà de' progressi, finchè Iddio, riguardando le sue promesse alla posterità di Giacobbe e la sua misericordia, spedirà i due suoi servi Enoch ed Elia, per opporsi con la loro predicazione a quell'uomo di peccato. Così frutto della predicazione di Enoch sarà la vocazione e conversione di una moltitudine innumerabile di Gentili; come frutto della predicazione di Elia sarà il richiamo e la conversione de' Giudei predetta dai profeti, ed espressamente da s. Giovanni nella sua Apocalisse capo VIII. Abbandonato perciò da' Giudei l'Anticristo, ma secondato da'nemici del nome cristiano si solleverà sino a farsi rendere gli omaggi divini. Per opera sua, giusta la profezia di Daniele, sarà abolito il sacrificio perpetuo, ossia, come spiegano i sacri espositori, sarà impedita la pubblica celebrazione del sacrificio della messa, come nel tempo delle feroci persecuzioni pagane contro il Cristianesimo; nè pubblicamente potrà rendersi il culto dovuto al vero Dio. Egli metterà a morte i mentovati due predicatori Enoch ed Elia, ed avrà il potere di fare guerra ai Santi, e vincerli, cioè perseguitarli e farli morire, finchè non saranno compiuti il tempo, i due tempi, e la metà del tempo predetti da Daniele, ossia gli anni tre e mezzo della persecuzione dell'Anticristo, corris-

pondenti a' quarantadue mesi, a' quali è ridotta nell' Apocalisse XI. 12; ossia il numero di milledugentonovanta giorni, che secondo l' annunzio dello stesso Daniele cap. XII. 11 debbono scorrere dopo l' interdizione del sacrificio perpetuo. Ma finalmente il nostro Signor Gesù Cristo, al termine già divisato di questa sì orribile persecuzione, distruggerà, come dice s. Paolo, col soffio della sua bocca quell' empio, perdendolo con lo splendore della sua venuta.

Daniele dopo di avere annunziato, cap. VI. 11 che dal tempo in cui sarà tolto il sacrificio perenne e sarà innalzata l'abbominazione della desolazione, passeranno milledugentonovanta giorni; soggiugne nel verso seguente: *Beato chi aspetta, e giunge fino a* 1355 *giorni*. Resteranno perciò quarantacinque giorni desiderevoli e felici. « Per quel ragione, dice » s. Girolamo, questo silenzio e intervallo di qua» rantacinque giorni dopo la morte dell'Anticristo? » Ciò appartiene alla cognizione di Dio, quando per » avventura non diciamo che Dio, per mettere alla » prova la pazienza de' Santi, differisce di metterli » al possesso del regno ad essi preparato. » Al termine dunque di quei quarantacinque giorni Gesù Cristo discenderà da' cieli. Un fuoco vendicatore lo precederà: i morti risusciteranno: tutti gli uomini saranno giudicati: i buoni e i cattivi saranno separati: il mondo arso sarà rinnovellato. Allora si verificherà ciò che s. Agostino aveva appreso da quelli che erano vivuti innanzi a lui; che tutta la tradizione ha insegnato dopo di lui, e che noi

stessi attesteremo, rimanendo inviolabilmente attaccati a questa rispettabile catena: *In illo judicio* (*de Civit. Dei*) *vel circa illud judicium has res didicimus esse venturas. Eliam Thesbitem; fidem Judaeorum; Antichristum persecuturum; Christum venturum; bonorum malorumque diremtionem, ejusque renorationem. Quae omnia quidem ventura esse credendum est; sed quibus modis, quo ordine venient, tunc magis docebit rerum experientia, quam nunc ad perfectum intelligentia hominum valet consequi. Existimo tamen eo quo commemorata sunt ordine esse ventura.*

Per bocca di Daniele ci fa sapere lo Spirito Santo di essersi predette queste cose, affinchè non ne restiamo scandalizzati: *Haec locutus sum vobis, ut non scandalizemini.* Gesù Cristo medesimo ci ha pur detto: *Haec locutus sum vobis, ut cum venerit hora, eorum reminiscamini quae dixi vobis.* Chi potrebbe mai dubitare di esser diretti siffatti annunzi a coloro che si troveranno in que' tempi tremendissimi precedenti al giudizio finale? Ma perchè non anco a noi ed a coloro, che come già morti non vi si troveranno viventi? Sì memorandi annunzî son diretti a tutti e a ciascuno de' fedeli, per farci umiliare sotto la potente mano di Dio, e farci implorare la sua misericordia; per farci ritornare sinceramente a lui; e a dirla in breve, per eccitare e nutrire ne' nostri cuori que' medesimi sentimenti, che ne' loro cuori nutrivano gli stessi profeti, allorchè vedevano la potente mano di Dio stesa in tal modo a punire i malvagi nel dì tremendo del giudizio universale.

PROFETI MINORI.

Riportandoci a quel che si disse pag. 14 su'Profeti minori, qui noteremo di essere stati *Osea*, *Gioele*, *Amos*, *Abdia*, *Giona*, *Michea*, *Nahum*, *Habacuc*, *Sophonia*, *Ageo*, *Zaccaria*, e *Malachia*.

Si è detto non esser nostro proposito esporre commentari compiuti sulle divine Scritture, ma sol di osservare in esse quanto ci conviene per nostra istruzione. A non deviare perciò dal medesimo nostro proposito, terremo presenti i principii insegnati da s. Girolamo per la interpetrazione delle ss. Scritture, cioè

1. Che Samaria è la figura della Sinagoga, e Gerusalemme della Chiesa: 2. Che tutto ciò che si dice storicamente di Gerusalemme e della Giudea si riporta alla Chiesa di Dio: 3. Che questa sposa di Dio vivente, sempre castissima e sempre santa, non partecipa in alcun modo de' peccati de' suoi figliuoli; che anzi sono questi peccati il soggetto de' suoi gemiti, e de' suoi pianti. Ricordandoci di questi principii e di quanto fu osservato nelle pag. 5 e seg. mal a proposito ripeteremmo in ciascuno de' Profeti minori quanto con essi è ben dichiarato. I Profeti minori ripresero le prevaricazioni de' discendenti di Giacobbe; ed intimaron loro le minacce di Dio, i castighi coi quali voleva punirli, le sue chiamate alla penitenza, le sue promesse alle sue misericordie, secondo le varie occasioni in che si trovarono. Noi figli della Chiesa intenderemo detto per noi quanto a' detti figli d' Israele fu detto, promesso, o minacciato.

OSEA.

Osea il primo annoverato tra i dodici profeti minori profetizzò sotto i regni di Ozia, e di Geroboamo II. Era figliuolo di Beeri. Il regno d'Israele, cui forse appartenne, è il soggetto della maggior parte delle sue profezie. La maniera di scrivere di questo profeta in generale è breve, succinta, ed oscura. Cangia spessissimo le persone, e passa velocemente da un tempo ad un altro, e da una materia ad un'altra materia senza connessione, e senza transizione. *Osee*, scrisse s. Girolamo, *commaticus est, et quasi per sententias loquens*. Spesse fiate non parla, per così dire, che a mezza bocca, e lascia molto da supplire alle sue parole; anzi lascia talvolta il senso sospeso ed imperfetti i periodi. Vi si osservano maniere vive, franche, e similitudini bellissime, ma ne abbandona talora l'applicazione e l'ordine: la qual cosa fa sì che non veggasi tutta la bellezza e la congruenza che hanno con la materia che egli tratta. I principî (non fia inutile replicarlo) da noi stabiliti potranno contribuire allo sgombramento di quella oscurità che proviene da' misteri nascosti sotto il velame della lettera.

ANALISI.

Capo I. Il Signore ordina ad Osea di sposare una prostituta, cioè una donna che pe' suoi anteriori sregolamenti possa raffigurare l'infedele casa d'Israele. Da questa donna Osea ha un figliuolo, che il Signore denomina *Jezrahel*, per significare che fra poco egli vendicherà sopra la casa di Jehu il sangue di Jezrahel, cioè il sangue versato da Jehu nella valle di Jezrahel: e dopo ciò egli porrà fine interamente al regno d'Israele. Da quella moglie medesima Osea ha una figlia, cui il Signore chiama *Lo-Ruchamah*, cioè senza misericordia, per dinotare che ben presto egli cesserà dal versare le sue misericordie sopra la casa d'Israele; ma nello stesso tempo promette di versarle sopra la casa di Giuda (cui libererà in prodigiosa maniera colla sconfitta di Sennacherib.) Osea ha ancora da quella moglie un figliuolo, che dal Signore è denominato *Lo-Ammi*, vale a dire colui che non è mio popolo, per dinotare che egli cesserà dal considerare i figli Israele come suo popolo. Poscia annunzia il compimento della promessa che il Signore fece ad Abramo, di rendere innumerevole la sua posterità; (e ciò riguarda, secondo il testimonio stesso di s. Paolo, la vocazione de' Gentili alla fede, per la quale sono essi medesimi divenuti *figliuoli d'Israele.*) Egli predice la riunione delle due case d'Israele e di Giuda sotto un solo e medesimo capo;

Capo II. Dopo avere annunziata la riuninione dei figli d'Israele e dei figli di Giuda, il Signore or-

dina ai figli di Giuda di ricevere da quel punto i figli d'Israele come loro fratelli, e di dire ad essi da sua parte: Voi siete il mio popolo; e di ricevere parimente Samaria come loro sorella, dicendo a lei da sua parte: Tu hai ricevuto misericordia. Poscia il Signore ritorna contro l'infedeltà di Samaria; esorta i figliuoli d'Israele a sorgere contro Samaria loro madre, e ad avvertirla di abbandonare le sue fornicazioni, e di prevenire i giudizi che sta per compiere sopra di lei. Minaccia di rigettare lei e i suoi figli, e di far cadere sopra di essa il peso delle sue vendette. Ma poscia promette che dopo averla così trattata nella sua giustizia, la richiamerà nella sua misericordia, la ripiglierà per isposa, la ricolmerà de' suoi beni.

Capo III. Il Signore ordina ancora ad Osea di amare un'altra donna, una donna adultera, che per la sua infedeltà esser possa la figura della infedele casa d'Israele. Il profeta raccomanda a siffatta donna di attenderlo lungo tempo senza darsi ad un altro, e le promette di attenderla esso pure. Nello stesso tempo dichiara che tale è lo stato in cui i figliuoli d'Israele saranno per lungo spazio di tempo senza re e senza principe, senza sacrificio e senza altare; e che dopo ciò ritorneranno e ricercheranno il Signore loro Dio, e Davide loro re.

Capo IV. Il Signore rimprovera alla casa d'Israele la sua infedeltà; le annunzia le vendette che eserciterà sopra di essa. I profeti e i sacerdoti periranno unitamente al popolo; Samaria sarà distrutta; i suoi figli saranno coperti di ignominia.

Il Signore esorta la casa di Giuda a non imitare la infedeltà della casa d'Israele. Annunzia la dispersione dei figli d'Israele.—Capo v. Volge le sue parole a' sacerdoti, al popolo, ed alla casa reale d'Israele. Rimprovera ad essi la loro infedeltà, e loro annunzia le sue vendette. Dichiara che una desolazione somigliante minaccia la casa di Giuda. Si lagna dei principi di Giuda. Dichiara che effettuerà le sue vendette sopra Ephraim e sopra Giuda; che indarno avranno essi ricorso a' principi stranieri; che nessuno potrà liberarli dalle sue mani; che eserciterà sopra di essi le sue vendette, e che quindi si discosterà da essi sino a tanto che verranno a cercarlo.—Capo vi. Annunzia che realmente i figli d'Israele e quelli di Giuda, nell'eccesso della loro afflizione, s' inviteranno a vicenda a far ritorno a lui, aspettando la liberazione ed il ristabilimento loro. Ma ben presto il Signore rinnova i suoi rimproveri contro Israele e contro Giuda, e principalmente contro Israele. Si lagna della infedeltà della casa d'Israele. Annunzia i mali che debbono cadere sopra Giuda immediatamente avanti il richiamo d'Israele.

Capo vii. Prosegue il Signore a rimproverare alla casa d'Israele le sue infedeltà e ad annunziarle le vendette che compierà contro di lei. I figli d'Israele hanno provocato sopra di loro lo sdegno del Signore, per brama di venire in grado a' re e principi loro, per l'ardore con cui si sono abbandonati al culto degl' idoli. Essi hanno chiamati gli Egizi in loro soccorso; saranno dati in preda agli

Assiri. Non ebbero ricorso al Signore; saranno abbandonati.—Capo VIII. Il Signore ordina al profeta di alzar la sua voce contro l'infedele casa d'Israele. Prosegue a rimproverare ai figli d'Israele le loro infedeltà, e ad annunziar loro le sue vendette. Il vitello che Samaria adorò sarà gettato al suolo. Israele si procaccia invano i soccorsi delle nazioni: sarà condotto prigioniero, e riceverà per tal modo il frutto delle sue infedeltà. Giuda moltiplicherà le sue città forti; ma un fuoco mandato dal Signore le consumerà.

Capo IX. Il Signore continua ad annunziare ai figli di Israele le vendette che opererà sopra di loro, ed a rimproverare le loro infedeltà. Essi abbandonarono il Signore; saranno discacciati dalla terra che loro avea data. I loro profeti gli hanno delusi: Dio gli ha amati; ma essi si sono discostati da lui; esso gli abbandonerà, e si rimarrà dall' amarli; e se ne andranno vagabondi fra le nazioni.—Capo X. Essi moltiplicano i loro idoli in proporzione della copia dei loro beni. Dio, per punirli, desolerà la loro terra, rovescerà i loro idoli, e li ridurrà a tali estremi, che diranno ai monti: Copriteci: ed ai colli: Cadete sopra di noi. Il Signore aggiugne che porrà un giogo sopra il collo di Ephraim; che Giuda travaglierà esso pure dietro i solchi, e che tutta la casa di Giacobbe frangerà le glebe: (espressione figurata per significare che le due case componenti tutta la posterità di Giacobbe subiranno l'una dopo l'altra i mali che si saranno attirati, e che un giorno porteranno l'uno e l'altro il peso delle vendette del Signore).

Capo XI. Il Signore rammenta il tenero amore che portò ad Israele, allorchè questo popolo cominciava a formarsi, e le cure paterne che usò a suo riguardo. Gli rimprovera la sua ingratitudine ed infedeltà, e gli annunzia le sue vendette. Però gli attesta ancora la sua tenerezza; annunzia il suo ritorno a lui, e predice la sua liberazione e il suo ristabilimento. Indi paragona Ephraim e Giuda. Ephraim non ebbe verso il Signore che una ipocrita affezione. Giuda, rimasto in possesso della potenza a lui affidata, rimase aderente al vero culto del Signore.—Capo XII. Il Signore si lagna della infedeltà di Ephraim; ma insieme dichiara che verrà il tempo in cui costituirà altresì giudizio sopra Giuda; e le due case di Giacobbe porteranno insieme la pena delle loro iniquità. Rammenta ai figli d'Israele la storia di Giacobbe loro padre, e gli esorta a convertirsi: rimprovera ad essi la loro infedeltà. Dichiara che è il loro Dio, e promette ad essi il loro ristabilimento. Fa loro presente che egli medesimo parlò per bocca de' suoi profeti: gli esorta a profittare della prima vendetta esercitata sopra di essi. Ritorna alla storia di Giacobbe e de' suoi discendenti: si lagna della infedeltà di Ephraim, e gli annunzia le sue vendette.—Capo XIII. Rimprovera ai figli d'Israele la loro idolatria; rammenta ad essi ciò che ha per loro operato; rimprovera la loro ingratitudine, ed annunzia le sue vendette.—Capo XIV. Il profeta predice la rovina di Samaria. Dirige la sua voce ad Israle ridotto in cattività, e lo esorta a con-

vertirsi al Signore. Il Signore annunzia ai figli di Israele i beni di cui li colmerà, allorquando faranno ritorno a lui. Chi è saggio comprenderà tali cose: chi è intelligente le conoscerà. Le vie del Signore sono rette, e i giusti cammineranno in esse; ma i prevaricatori vi periranno. Così finisce il libro di Osea.

ISTRUZIONI E MISTERI

Il *Capo unico* predetto da Osea è lo stesso che il *Pastore unico* predetto da Ezechiele xxxiv. 23, xxxvii. 24; cioè il Messia, Gesù Cristo nostro Salvatore, disegnato dall' uno e dall'altro profeta sotto il nome di Davide, che significa il *diletto*. Egli è così che Osea lo annunzia apertamente e senza figura; ma lo disegna figuratamente, allorchè per bocca di questo profeta il Signore dice: *Israele era bambino, ed io l'amai, e dall' Egitto richiamai il mio figliuolo.* Il santo bambino Gesù essendo stato condotto in Egitto con sua madre da s. Giuseppe, che ne aveva ricevuto il comando dal cielo, vi rimase fino alla morte di Erode » affinchè, dice » S. Matteo, ii. 15 fosse adempito ciò che dice il » Signore per bocca del profeta: *Ho chiamato dal-* » *l'Egitto il mio figliuolo.* » Chi di noi avrebbe pensato che si dinotasse Gesù Cristo in questa espressione, se il s. Evangelista, inspirato dallo Spirito Santo non ce ne avesse così espressamente avvertito? Comprendiamo dunque che il linguaggio più semplice de' profeti rinchiude talora profondi misteri.

Il complesso della profezia di Osèa riguardando le infedeltà d'Israele e di Giuda, le divine beneficenze, ed i castighi che son loro minacciati, ci istruisce che avendo da Dio ricevuta la grazia di abbracciar la giustizia, quella giustizia che ci viene da lui per mezzo della fede, e che non rimaniamo fermi in essa se non per la fede che abbiam ricevuto; dobbiam guardarci bene d'imitare la loro incredulità; di sconoscere come essi la giustizia che viene da Dio per la fede; di pretendere di stabilire come essi la nostra propria giustizia; e di prostituirci come essi a quest'idolo: *Si fornicaris tu Israel, non delinquat saltem Juda.* IV. 15.

GIOELE.

Gioele, secondo de' dodici profeti minori è denominato *Phanuel*. Alcuni credettero che egli fosse della Tribù di Ruben; che avesse profetizzato nel regno delle dieci Tribù, e che fosse contemporaneo di Osea. Ma questi tre punti sono assai incerti.

ANALISI.

Capo 1. Gioele volge la parola a tutti gli abitatori della terra di Giuda, per destare la loro attenzione alla gravezza della desolazione che gli affligge, e che non ebbe ancora esempi. Quattro specie d'insetti si sono succeduti ed hanno desolato tutto il paese. Il profeta esorta i figli di Giuda ad uscire dallo stato di ebbrezza e di assopimento in cui giacciono, in vista di queste sciagure. Descrive le devastazioni che questo popolo d'insetti cagionò sopra la terra del Signore. La vigna è tutta desolata, le ficaie sono tutte spoglie; un ardor cocente si unisce alla devastazione prodotta dagl' insetti; arsa è la biada; la vite diseccata; gli olivi hanno perduto tutto il loro vigore, e tutti gli alberi del campo sono divenuti aridi; non trovasi quasi più nè biada nè vino che offerir si possa al Signore. Il profeta esorta i sacerdoti a far penitenza, e ad invitare tutti gli abitatori del paese ad umiliarsi con essi per calmare lo sdegno del Signore, per-

ciocchè una desolazione ancor più grave li minaccia. Continua a rappresentar loro la grandezza de' mali che provano: gli animali stessi periscono, perchè non trovano nè paludi nè acqua che possa spegnere la loro sete; un estremo calore consuma ogni cosa, ogni cosa inaridisce.—Capo II. Il profeta ammonisce tutti gli abitanti del paese della nuova sventura che li minaccia. Il giorno del Signore è vicino. Un popolo numeroso e possente è per irrompere sopra di essi. Un fuoco divoratore lo precede e lo segue; egli porta dovunque la desolazione, e nulla sfugge alla sua violenza; egli slanciasi impetuosamente come formidabile cavalleria; spande dovunque lo spavento; penetra nella città; entra nelle case; al suo aspetto trema la terra, i cieli sembrano essere scossi, gli astri si oscurano. (Tutto ciò sembra riguardare, secondo la lettera, l'irruzione di Nabuchodonosor). Il Signore fece udire la sua voce per bocca de' suoi profeti, prima di spedire questo terribile esercito. Tutti gli abitatori di Giuda sono invitati a prevenire il suo sdegno con frutti degni di penitenza; i sacerdoti del Signore sono esortati a prosternersi fra il vestibolo e l'altare, per supplicarlo a perdonare al suo popolo, e a non esporre la sua eredità agli insulti delle nazioni infedeli. Alle minacce succedono le promesse. Il Signore sarà tocco di zelo per la sua terra e perdonerà al suo popolo; gli renderà l'abbondanza; e non lo lascerà più esposto agl' insulti delle nazioni. Gli toglierà d' intorno i suoi nemici che abitano dal lato dell' aquilone (cioè i

Caldei); li discaccerà in una terra arida e deserta; farà perire gli uni dal lato del mare orientale; gli altri dal lato dell'occidentale; e l'aria rimarrà infetta de' loro cadaveri. Il Signore prosegue a consolare il suo popolo. Gli darà un dominatore che gl' insegnerà la giustizia; verserà sopra di lui le ordinarie piogge; renderà alla terra la sua fertilità; darà abbondante compenso alle perdite cagionate al suo popolo dalle quattro specie d' insetti, e dall' esercito possente e formidabile che mandò contro di lui. Il popolo del Signore non proverà più nè penuria nè oppressione; sarà colmo di beni; non rimarrà più confuso. Il Signore verserà il suo spirito sopra ogni carne. Farà apparire prodigi nel cielo; e si vedranno sulla terra il sangue, il fuoco e il fumo. Il sole sarà cangiato in tenebre, e la luna in sangue, prima che il grande e terribile giorno del Signore arrivi: e allora tutti quelli che invocheranno il nome del Signore saranno salvi.—Capo III. Il grande e terribile giorno del Signore è quello del suo giudizio contro i nemici del suo popolo, e che il profeta annunzia immediatamente. Allorchè il Signore avrà fatto ritornare i prigionieri di Giuda e di Gerusalemme, radunerà tutte le nazioni nemiche del suo popolo, e le condurrà nella valle di Giosaphat, cioè nella valle del giudizio (così significa in ebreo il nome di Josaphat); e verrà a giudizio con tutte queste nazioni rispetto al suo popolo, e rispetto alla terra di cui esso medesimo fece dono al suo popolo. Il Signore si lagna particolarmente

de' Fenici e de' Filistei; e loro annunzia che farà in quel tempo ripiombare sopra di essi il male che avranno recato ai figli di Giuda e di Gerusalemme. Tutti i popoli nemici d'Israele si daranno sollecitudine di porsi in campo, e di recarsi nella valle di Giosaphat, che altresì è appellata la valle del macello; e là il Signore assiso sopra il suo trono li giudicherà; la sua giustizia li mieterà, e li premerà, come si miete la biada e come si preme l'uva. Il Signore ruggirà allora da Sionne, scuoterà il cielo e la terra; e fra questo terribile commovimento, sarà la speranza e la forza del suo popolo. Allora Gerusalemme sarà santa, gli stranieri non passeranno più in mezzo di essa; ed essa godrà tutte le dolcezze della pace. Le terre dell' Egitto e dell' Idumea saranno desolate, perchè hanno sparso il sangue dei figli di Giuda; e in contrario la Giudea sarà eternamente abitata, e il Signore stabilirà il suo soggiorno in Sionne.

ISTRUZIONI, E MISTERI.

Tralle profezie annunziate da Gioele spicca luminosamente quella spiegata ed attestata da s. Pietro (*Act.* II. 14) l'effusione cioè dello Spirito Santo sopra i discepoli di Gesù Cristo. » *Allora levatosi su Pietro cogli undici alzò la voce, e disse loro: Uomini giudei, e voi tutti, che abitate Gerusalemme, sia noto a voi questo, e aprite le orecchie alle mie parole. Imperciocchè non sono costoro come voi vi pensate briachi; mentre è la*

terza ora del dì. Ma questo è quel che fu detto dal profeta Gioele. Avverrà negli ultimi giorni (dice il Signore), che io spanderò il mio Spirito sopra tutti gli uomini, e profeteranno i vostri figliuoli e le vostre figliuole: e la vostra gioventù vedrà delle visioni, e i vostri vecchi sogneranno de' sogni. E sopra i miei servi, e sopra le mie serve spanderò in que' giorni il mio spirito, e profeteranno. E farò de' prodigi su in cielo, e de' segni giù nella terra, sangue, e fuoco, e vapore di fumo. Il sole si cangerà in tenebre, la luna in sangue, prima che giunga il giorno grande del Signore. E avverrà che chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvo. Non mai la profezia di Gioele riguardante l' effusione dello Spirito di Dio, ebbe un compimento così sensibile, così intiero. Non mai erasi veduta una effusione dello Spirito di Dio nè sì abbondante, nè sì prodigiosa. Ma s. Pietro non si ferma a questo punto. Egli rammenta altresì quel che Gioele aveva predetto intorno i segni ed i prodigi, che apparir dovevano nel cielo e sopra la terra prima del grande e terribile giorno del Signore. Non si nega, come stimò il Crisostomo, Ecumenio, e con essi qualche novello interpetre, che s. Pietro per quel grande e terribile giorno annunziato da Gioele avesse parlato di quello delle vendette di Dio sopra l'ingrata Gerusalemme. Rammentando i segni ed i prodigi che per la predizione di Gioele dovevano apparire nel cielo e sopra la terra prima del grande e terribile giorno del Signore, egli già

parlava a quei medesimi, che sapevano quali segni e prodigi eransi manifestati cinquanta due giorni prima, allorchè Gesù Cristo essendo in Croce le tenebre si sparsero su la faccia della terra, e la coprirono per lo spazio di tre ore, ed all' istante della sua morte il velo del tempio si lacerò, tremò la terra, si spaccarono le pietre, i sepolcri si aprirono. Di già i Giudei avevano sparso il sangue del giusto e dell' innocente nella persona di Gesù Cristo, e subito in appresso erano per versare quello de' suoi discepoli. Il fuoco dello sdegno del Signore doveva quindi accendersi contro essi, c consumarli. Un vapore di fumo doveva alzarsi dal mezzo delle ruine di Gerusalemme e del Tempio ridotto in cenere. L' oscuramento degli astri alla morte di Gesù Cristo rimproverava agl' increduli Giudei l' enormità del loro delitto, e loro annunziava il grande e terribile giorno, in cui il Signore doveva compiere sopra di essi la sua vendetta mediante le armi de' Romani. Teodoreto però, e prima di lui Tertulliano con molti altri antichi e moderni per quel giorno intesero il dì del giudizio finale, onde i segni stessi che son quì predetti, son quelli che precederanno questo gran giorno, nel quale, come Gesù Cristo stesso c' insegna, saranno *segnali nel sole*, *nella luna e nelle stelle*: *il sole si oscurerà:* questo è veramente *il giorno grande e terribile* del Signore detto da Pietro citando Gioele. *Act.* II. 14. Nè dee far maraviglia il vedere, come in questa sposizione vengano e dal nostro Profeta e da s. Pietro con-

giunte le cose operate da Dio nella prima venuta di Cristo, e quelle che avverranno nella seconda. Perocchè ciò frequentemente si vede fatto e ne' Vangeli e in tutto il nuovo Testamento; portandosi frequentemente come motivo grande per indurre gli uomini ad abbracciare la penitenza e la fede il ritorno di Gesù Cristo per giudicare la terra, e per chieder conto agli uomini di tutt'i miracoli di misericordia e di carità fatti per la loro salvazione nella prima venuta. Per la qual cosa gl' increduli ed i peccatori lo vedranno preceduto da tremendi prodigi, che saranno argomento dell' ira che cadrà sopra di essi.

Notabilissima è l'altra profezia di Gioele II. 23. » » E voi figliuoli di Sion, esultate e rallegratevi nel » Signor Dio vostro; perchè egli ha dato a voi il » *dottore della giustizia*, e manderà a voi le piog» ge dell'autunno ec. » La venuta del *dottor della giustizia* è senza dubbio Gesù Cristo medesimo, nè altri meglio di lui ha meritato questo titolo. Ma venne egli a versare la *pioggia* sopra la terra; a dare *l'abbondanza di grano*, *di vino*, *di olio*; a riparare le campagne dagl' *insetti* devastate, e fare che sorgano di nuovo città rovesciate da un *esercito* nemico? I beni che Gesù Cristo è venuto a recare agli uomini sono i beni spirituali, di cui questi temporali erano l'immagine. La pioggia che venne a spandere sopra la terra è la sua grazia che diffonde nei cuori; l'abbondanza del frumento rappresenta la moltitudine de' fedeli; il vino e l'olio che sgorgano dai torchi, rappresentano il sangue de' martiri. E quale infatti abbondanza di

grazie non si è sparsa sulla terra da che Gesù Cristo venne a moltiplicarvi i figli di Sionne, i veri adoratori di Dio suo Padre! Quale moltitudine di fedeli non si vide nascere da questa effusione di grazie sparse non solo sopra un certo numero di Giudei, i quali credettero in Gesù Cristo, ma sopra un numero prodigioso di Gentili, che furono allora chiamati alla fede? Quale moltitudine di martiri non versò il sangue per Gesù Cristo in tutte le regioni della terra? Tutti questi beni riparavano i mali che erano preceduti. Questi mali pertanto erano del medesimo genere di siffatti beni. Erano mali spirituali rappresentati dai temporali, di cui parla il Profeta.

AMOS.

Amos terzo de' profeti minori era uno de' pastori di Techua della Tribù di Giuda a quattro leghe da Gerusalemme.

Quanto allo stile di Amos, s. Girolamo giudicò che questo profeta non era eloquente; e gli applicò ciò che s. Paolo disse parlando di sè medesimo: *Imperitus sermone, sed non scientia.* Osserva egli altrove che siccome ama ciascuno di parlare dell'arte sua, Amos adopera ordinariamente similitudini tratte dalla vita campestre, nella quale era stato allevato. Per verità quasi tutta la sua profezia è poco meno che una catena ed una tessitura d' allusioni agli strumenti ed ai lavori della campagna, ed alle pastorali occupazioni. S. Girolamo era senza dubbio un buon giudice in materia di stile: e non pochi interpreti hanno giudicato di vedere in Amos quella bassezza, e, se vien permesso il dirlo, quella rozzezza di stile, che il prefato Padre vi ha osservata. Non ostante ciò s. Agostino, che non era meno erudito di s. Girolamo in materia d' eloquenza, e che punto non ignorava il sentimento che avevasi dello stile di Amos, l' ha scelto a bello studio per dimostrare ch' eravi ne' profeti una certa naturale eloquenza, guidata dallo spirito della sapienza, e sì avventurosamente proporzionata alla natura delle cose, che quei medesimi i quali tac-

ciano d'ignoranza i nostri sacri scrittori in materia di stile e di leggiadria di discorso, non avrebbero potuto scegliere espressioni più proprie, nè più varie, nè stile più fiorito, se avesse avuto a parlare alle stesse persone e in quelle medesime circostanze: *Isti qui prophetas nostros tamquam ineruditos et elecutionis ignaros veluti docti disertique contemnunt, si aliquid eis tale, vel in tales dicendum fuisset, aliter se voluissent dicere?.... Quid enim est quod isto eloquio aures sobriae plus desiderent?* Mostra alla distesa che nel capo VI d'Amos mirasi la pratica dei precetti della più nobile eloquenza: non già che la divina sapienza servilmente la ricercasse; ma perchè l'eloquenza ha secondato come naturalmente la sapienza: *Non intenta in eloquentiam sapientia divina, sed a sapientia non recedente eloquentia.* Finalmente conchiude che i nostri canonici scrittori hanno avuto non solamente la sapienza ed i lumi, ma eziandio quell'eloquenza che conveniva a persone del loro carattere: *Quapropter et eloquentes quidem, non tantum sapientes fateamur; tali eloquentia, qualis personis ejusmodi congruebat.*

ANALISI.

Capo I. Amos comincia dal dichiarare che il Signore sta per far palesi i suoi giudizi dal mezzo di Gerusalemme. Indi annunzia le vendette che il Signore riporterà contro Damasco, a cagione delle

violenze che questo popolo ha operato sopra gl'Israeliti di Galaad; contro i Filistei, perchè hanno dato in potere degl' Idumei i rifuggiti d'Israele; contro i Tiri, perchè con simile ingiustizia hanno violata l'alleanza che esisteva fra loro e gl'Israeliti; contro gli Idumei, a cagione del loro odio e della loro animosità perseverante verso i figli d'Israele; contro gli Ammoniti, a cagione delle crudeltà che manifestarono sopra gl'Israeliti di Galaad col disegno di usurpare le loro terre.—Capo II; contro i Moabiti, a cagione della inumanità esercitata da essi sopra un re d'Idumea; contro Giuda stesso, a cagione della infedeltà di questo popolo riguardo al Signore; finalmente contro Israele, a cagione de' vari delitti che il Signore rimprovera a questo popolo per bocca del suo profeta. Il Signore continuando a parlare ai figli d'Israele, rammenta ad essi i suoi beneficî; rimprovera la loro ingratitudine ed infedeltà, ed annunzia ad essi le sue vendette.—Capo III. Volge la sua parola a tutti i figli d'Israele, a tutta questa grande famiglia ch'egli trasse dall'Egitto: il che abbraccia egualmente i figli d'Israele e di Giuda. Egli ammonisce tutti, che le sue vendette saranno proporzionate alla loro ingratitudine. Gli esorta ad essere attenti alla voce delle sue profezie. Chiama i Filistei e gli Egizi, per essere testimoni della ingiustizia del suo popolo, e delle vendette che manderà sopra questo popolo infido. Annunzia la ruina degli altari di Bethel.—Capo IV. Egli predice il rigore con cui saranno trattate le donne di Samaria, cui disegna

sotto il nome di pingui giovenche. Il Signore abbandona i figli d'Israele alla loro depravazione. Loro rappresenta i diversi flagelli con cui gli ha colpiti, e loro rimprovera il loro induramento. Dichiara che tale induramento provocherà sopra di essi gli ultimi effetti delle sue vendette. Gli esorta a volgersi verso di lui almeno al tempo di queste estreme vendette, e disporsi a muovere innanzi di lui, quando esso verrà verso di loro.—Capo v. Il profeta deplora la ruina d' Israele. Esorta i figli d'Israele a rintracciare il Signore, di cui esalta la potenza. Ad essi rimprovera il loro induramento, ed annunzia le vendette del Signore. I ricchi d'Israele hanno depredati i poveri: saranno essi medesimi depredati. Il Signore gli esorta all' amore della giustizia; essi sono sordi alla sua voce. Il compianto e le grida risuoneranno nelle loro piazze e nelle loro vigne, a cagione de' mali di cui un giorno gli opprimerà il Signore. Guai a coloro che bramano vedere quel giorno, questo sarà per essi un giorno di tenebre e di oscuramento. Il Signore rigetta il culto de' figli d'Israele; odia le loro festività; non può soffrire le loro adunanze; rigetta i loro olocausti e le loro obblazioni; non ascolta i loro cantici. Rimprovera ad essi l'idolatria de' loro padri nel deserto. Annunzia ad essi la loro cattività. Capo vi. Il profeta rimprovera ai grandi d'Israele il loro odio contro Sionne, la vana loro fiducia in Samaria, la loro ingratitudine verso il Signore, la loro ingiustizia e mollezza, la loro insensibilità. Loro annunzia le vendette che il Signore eserci-

terà sopra di essi, sopra tutta la casa d'Israele, ed anche sopra tutta l'estensione del paese occupato dalle due case d'Israele e di Giuda.—Capo VII. Il Signore discopre al suo profeta, sotto varie figure e in differenti visioni, i mali con cui opprimerà i figli d'Israele. Il profeta chiede misericordia per questo popolo. Il Signore, mosso da compassione, promette che questo popolo non sarà interamente sterminato. Egli annunzia al profeta la ruina della casa di Geroboamo. Amasia accusa Amos innanzi Geroboamo, e comanda a questo profeta di ritirarsi nel regno di Giuda. Il profeta gli dichiara di essere stato mandato dal Signore per dirigere la sua parola ai figli d'Israele. Annunzia le calamità che accaderanno ad Amasia, e la cattività d'Israele. — Capo VIII. Il Signore scopre ancora al suo profeta sotto un'altra figura e in un'altra visione la ruina d'Israele. Si lagna delle iniquità di questo popolo; annunzia le vendette che farà cadere sopra di loro. In quel giorno il Signore farà tramontare il sole in pieno mezzodì; in quel giorno il Signore li percuoterà con una fame, non di pane, ma della parola di Dio; in quel giorno saranno essi agitati e vagabondi nelle quattro parti del mondo. — Capo IX. Il Signore annunzia ancora al suo profeta in un'altra visione le terribili vendette che eserciterà sopra la casa d'Israele. Dichiara di essere l'arbitrio di tutti gli uomini; e che gli occhi suoi sono attenti per esterminare tutti i popoli che peccano: ma che tuttavia non esterminerà totalmente la casa d'Israe-

le. Annunzia la dispersione de' figli d'Israele, poi il ristabilimento della casa di Davide, la conversione de' Gentili, la gloria e la felicità del suo popolo, il ritorno ed il ristabilimento della casa d'Israele.

ISTRUZIONI E MISTERI.

Diversi tratti sparsi nelle profezie di Amos ci fan conoscere che il loro senso letterale ed immediato, col quale si annunzia il ristabilimento della casa di Davide, ne cuopre uno più profondo, quale è quello della venuta del Redentore, e le promesse della conversione de' Gentili. E in fatti invano si cercherebbe questo ristabilimento al tempo di Zorobabele, allorchè i Giudei ritornarono dalla loro cattività. Zorobabele non ebbe che un potere, per dir così, preso a prestito, e dipendente dall' autorità de' re di Persia. D' altronde non si vide allora la moltitudine delle nazioni sottomettersi alla casa di Davide, nè ricercare il Signore, e gloriarsi di portare il suo nome. La nazione giudaica non ebbe potere assoluto, se non sotto gli Asmonei lungo tempo dopo la cattività. Ma gli Asmonei non erano della stirpe di Davide, nè della Tribù stessa di Giuda. Erano essi depositarî dell' autorità che Iddio aveva confidato alla casa di Giuda; nè si videro allora le nazioni sottomettersi ad essi, nè adorare il Signore. Solo nella persona di Gesù Cristo e sotto il suo regno la profezia ricevè il suo compimento: *Egli sarà grande*, dice l'Angelo a Maria, *e sarà chiamato*

figliuolo dell' Altissimo, e a lui darà il Signore la sede di Davide suo padre: e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno, e il suo regno non avrà fine. Luc. I. 32. Questa è dunque precisamente la profezia di Amos.

È particolarmente da osservarsi il primo delitto che per bocca di Amos il Signore rimprovera alla casa d'Israele; cioè di aver venduto il Giusto a prezzo di argento: *Pro eo quod vendiderit pro argento justum.* Amos. IX, II. 12. Questo è precisamente il delitto del perfido Giuda rispetto a Gesù Cristo, il giusto, il santo per eccellenza; è il delitto de' sacerdoti che accettarono l' offerta detestabile di quel perfido: è il delitto di tutta la nazione, che per un cieco furore ratificò questo orribile patto.

L' andamento da Dio tenuto sopra la casa d'Israele, cioè sopra i Giudei increduli, è un esempio ed una istruzione per la casa di Giuda. Noi pertanto, dice S. Girolamo sopra il testo medesimo delle profezie di Amos, i quali scorgiamo che Dio non ha perdonato a' rami naturali, temiamo di attirarci il medesimo trattamento: *Nos ergo cernentes quia Deus naturalibus ramis non pepercit, timeamus eadem perpeti.* E realmente, siccome abbiamo veduto, il Signore dichiara per bocca di Amos che non perdonerà anche alla casa di Giuda; e che siccome dopo tre e quattro delitti egli dà effetto al suo sdegno contro le nazioni infedeli; così dopo tre e quattro delitti darà effetto al suo sdegno contro la casa di Giuda, senza usare più lungo tempo indulgenza per

essi: *Super tribus sceleribus Juda, et super quatuor non convertam eum.* Il delitto che rimprovera alla casa di Giuda, e che provocherà sopra di lei il suo sdegno, è di rigettare la sua legge e di non custodire i suoi precetti: *Eo quod abjecerit legem Domini, et mandata ejus non custodierit*; è di lasciarsi sedurre da' vani idoli, ovvero alla lettera, dalle menzogne da cui i loro padri si sono lasciati strascinare: *Et deceperint eos mendacia eorum post quae abierant patres eorum.* Il castigo di cui li minaccia, è di mandare contro essi un fuoco che divorerà le loro città, e che consumerà Gerusalemme stessa: *Et mittam ignem in Juda, et devorabit aedes Jerusalem.*

Il doppio delitto, contro cui dobbiamo starcene in guardia, è di rigettare la legge del Signore trasgredendo le sante massime del Vangelo; e di non lasciarci sedurre dalla menzogna, abbandonando i dommi della nostra fede, per seguire gli errori che vi sono opposti. Di già vediamo quanti popoli altre volte fedeli, quante chiese antiche ha desolato il fuoco dello sdegno del Signore nell'Asia, nell' Africa, e in una parte dell' Europa medesima. Temiamo che questo fuoco non venga fino a noi, se noi lo provochiamo coi nostri peccati. Osserviamo fedelmente la legge di Dio, e non ci lasciamo sedurre dall' errore. Questo è l' unico mezzo di allontanare da noi il fuoco della giustizia di Dio, o almeno di trovare un asilo sotto le ale della sua misericordia, allorchè il fuoco della sua giustizia verrà a cadere sopra i loro prevaricatori.

ABDIA.

Abdia, quarto de' profeti minori, nulla dice della sua missione, nè della sua persona. La sua brevissima profezia secondo la lettera riguarda gli Idumei, ed eccone la

ANALISI.

Abdia annunzia agl' Idumei le vendette che il Signore compirà sopra di loro per mano delle nazioni infedeli. Rimprovera ad essi il loro orgoglio; e dichiara che saranno sterminati e discacciati dal loro paese, in cui si credevano sicuri. Rimprovera ad essi la ingiustizia e la violenza riguardo ai figli di Giacobbe, che sono loro fratelli. Annunzia le vendette che il Signore eserciterà su tutte le nazioni nemiche di Giacobbe. Predice il ristabilimento di Sionne e della casa di Giacobbe; e i giudizi che i figli di Giacobbe e di Giuseppe, cioè di Giuda e d' Israele, eserciteranno sopra il rimanente della casa d' Esau. Dichiara che i figli di Giacobbe possederanno la terra di Esau, e le terre de' Filistei; che torneranno a possedere il paese di Ephraim e di Samaria; che Galaad sarà soggetto a Beniamin; che i figli d' Israele possederanno le terre de' Cananei o Fenici; che gli abitanti di Gerusalemme rientreranno al possedimento delle città che occupavano a mezzodì; che quelli del popolo del Si-

gnore, i quali saranno stati salvati e liberati dalla loro cattività, si aduneranno sul monte di Sion, per giudicare quelli che abitano sul monte d'Esau; e che allora il regno sarà pel Signore. A ciò riducesi tutta la profezia di Abdia.

ISTRUZIONI E MISTERI.

Quel che è particolarmente a notarsi è il giorno del Signore sopra tutte le nazioni, e particolarmente il giorno del giudizio finale, e il regno eterno de' Santi rappresentato dal regno promesso ai figliuoli di Giuda. Vale a dire che in quel grande estremo giorno, in cui i santi entreranno al possedimento del regno che loro è preparato, non vi saranno fra loro nè eretici rappresentati dagli Idumei, nè infedeli rappresentati dai Filistei, nè Giudei increduli rappresentati dalla casa d'Israele, considerata al tempo della sua infedeltà; nè Greci scismatici rappresentati da' Chananei o Fenici discendenti da quelli che avevano altre volte contribuito alla costruzione del tempio; nè Maomettani rappresentati da' Caldei esecutori delle vendette del Signore sopra la casa di Giuda. Ogni nemica potenza sarà distrutta; tutti quelli che aveano corrotta la terra saranno sterminati; e i santi dell'Altissimo, rappresentati da' figli di Giuda, regneranno soli: *Regnum autem, et potestas, et magnitudo regni quae est subter omne caelum, detur populo sanctorum Altissimi. Dan.* VII 27. I santi regneranno in Dio e con Dio; saranno parte-

cipi del suo regno; la loro potenza sarà la sua; egli medesimo regnando in essi, regnerà da solo; e perciò a lui solo sarà tutto il regno e tutto l'impero: *Et erit Domino regnum.*

GIONA.

Giona, quinto de' profeti minori, ci fa sapere di essere stato figliuolo di Amathi di Geth, che è in Ophir; e che Giosuè dice di essere stata città della Tribù di Zabulon. Vi è luogo a credere che si fosse recato a Ninive sotto il regno di Geroboamo II.

ANALISI

Capo I. Il Signore ordina a Giona di recarsi a predicare in Ninive. Giona prende la determinazione di andarsene a Tharsis per fuggire davanti il Signore. S'imbarca a Joppe. Il Signore suscita sul mare una grande procella, e mette in pericolo la nave sopra cui egli trovavasi. I nocchieri spaventati gettano la sorte, la quale cade sopra Giona. Questi confessa che fuggiva davanti il Signore, e loro persuade di gettarlo nelle onde per calmare lo sdegno di Dio. Essi lo gettano, e cessa la procella. Concepiscono allora grande venerazione pel Signore.—Capo II. Giona è inghiottito da un mostro marino, nelle interiora del quale si rimane

rinchiuso per tre giorni e tre notti. Ivi invoca il Signore; spera di rivedere il tempio del suo Dio; promette al Signore di fargli i suoi rendimenti di grazie dopo la liberazione. In fine il mostro marino lo rigetta sul lido del mare, ed ivi lo lascia pieno di vita.—Capo III. Il Signore ordina una seconda volta a Giona di recarsi a predicare a Ninive. Giona vi si reca; ed annunzia che tra quaranta giorni questa città sarà distrutta. I Niniviti si convertono, ed abbracciano la penitenza. Il Signore loro perdona.—Capo IV. Giona si affligge, se ne duole; e brama la morte, perchè il Signore avea perdonato a Ninive, come se temesse di venir considerato per un falso profeta. Il Signore ne lo riprende. Giona riposa all'ombra di un arboscello che il Signore avea fatto nascere appositamente per coprirlo. Questo arboscello, forato nella seguente domane da un verme, diventa arido ed inutile. L'ardore de' raggi solari reca disagio a Giona: egli cade nell'abbattimento e brama la morte. Il Signore riprende Giona, e gli dimostra la ingiustizia della sua afflizione rispetto a Ninive. Tale è il sunto del libro di Giona.

OSSERVAZIONI

Gli altri profeti annunziano Gesù Cristo e i suoi misteri, parlando di lui e della sua Chiesa in maniera più o meno chiara, più o meno diretta; Giona annunzia però Cristo colle sue azioni stesse, e colle vicende a cui va soggetto. Questa è l'osservazione di sant' Agostino: « Il profeta Giona,

» dice questo Padre, annunzia Gesù Cristo, non
» tanto colle parole uscite dalle sue labbra, quanto
» co' patimenti nella sua persona; ma in questa
» guisa pure egli lo annunzia più chiaramente e
» più manifestamente che se parlato avesse con vivi
» accenti della morte e della risurrezione di que-
» sto divin Salvatore: *Jonas propheta non tam*
» *sermone Christum, quam sua quadam passione*
» *prophetavit*; *profecto apertius quam si ejus mor-*
» *tem et resurrectionem voce clamaret.* » E real-
mente, dopo la positiva testimonianza di Gesù Cri-
sto, non è possibile il dubitare che quanto provò
Giona inghiottito nelle interiora di un mostro ma-
rino, dal mezzo delle quali uscì tre giorni dopo
pieno di vita, non fosse una figura di ciò che pro-
var dovea Gesù Cristo sepolto nelle viscere della
terra, dal mezzo di cui dovea uscire parimente
tre giorni dopo pieno di vita. *Questa generazione*
cattiva e adultera, dice Gesù Cristo parlando de-
gli scribi e farisei, *va cercando un prodigio: e*
nessun prodigio le sarà conceduto, fuori che quel-
lo di Giona profeta; imperocchè siccome Giona
stette per tre giorni e per tre notti nel ventre della
balena; così starà il Figliuolo dell'uomo per tre
giorni e tre notti nel seno della terra. Ma dal
vedere che in questa circostanza Giona è la fi-
gura di Gesù Cristo, non ne segue che tutte le
altre indicate nel suo libro si debbano egualmente
riferire a Gesù Cristo. Non ne segue che quelle
medesime, le quali vi si possono riferire, lo deb-
bano essere nel medesimo ordine. Questa è la os-

servazione di s. Girolamo: « Noi dobbiamo in sulle » prime, dice questo santo Padre, pregare il pru- » dente lettore di non voler richiedere nel senso » morale e figurativo il medesimo ordine che si » richiede nel senso storico e letterale: *Prudens » rogandus est lector, ne eumdem velit ordinem » tropologiae, quem et historiae quaerere.* E real- » mente, egli continua, l'apostolo ci propone A- » gar e Sara come la figura delle due alleanze; » tuttavia non possiamo spiegare in questo senso » figurato tutto ciò che è riferito nella storia di » quelle due femmine: *Nam et Apostolus Agar » et Saram ad duo testamenta refert: et tamen » non omnia quae in historia illa narrantur tro- » pologice interpretari possumus.* »

L'istesso Santo Padre citando alcuni altri simili esempi soggiunge: » che per siffatta ragione » chi vorrebbe riferire a Gesù Cristo tutta la pro- » fezia di Giona; non potrebbe farlo senza rischio » d'ingannarsi ». Quindi soggiunge, che nella interpretazione della profezia di Giona: *Certe ubicumque absque discrimine hoc fieri potest, nos quoque facere nitemur*

ISTRUZIONI E MISTERI

Insorge una fiera procella, e mette a pericolo la nave in cui trovasi Giona: il mare agitato si calma da che Giona è gettato nel suo seno. Il pesce che lo divora lo ritiene tre giorni e tre notti nelle sue viscere senza soffocarlo. Dopo que-

sto intervallo il pesce lo rimette ancor pieno di vita; e questo profeta che avanti la sua morte e la sua misteriosa risurrezione avea ricusato di recarsi a predicare a Ninive, vi si reca senza ripugnanza, dopo essere uscito da questa specie di tomba; vi è ascoltato con una infinita venerazione, quantunque gli abitanti di quella grande città non avessero veduto alcuno de' prodigi di cui questo profeta potesse far loro la narrazione; e contro tutta l'apparenza, la penitenza e la fede divengono universali in un popolo che un momento prima era dissoluto ed infedele. Chi potrebbe non iscoprire in tali circostanze tutta l'economia del mistero di Gesù Cristo? Avanti la morte, la indignazione e lo sdegno di Dio contro gli uomini non si potevano piegare; ma da che egli spira, si cangiano in misericordia. Egli entra nella tomba; la sua anima discende all'inferno; la morte lo ha divorato. Ma tre giorni dopo egli uscirà dalla tomba pieno di vita; spezzerà le porte dell'inferno; ucciderà la morte che sembrerà averlo inghiottito. Avanti la sua morte e la sua risurrezione egli proibito aveva a' suoi discepoli di annunziare il regno del cielo, ovvero di predicare la penitenza ad altri fuorchè alle pecorelle d'Israele; ma da che egli uscì dalla tomba, questa proibizione fu tolta; il Vangelo è pubblicato in tutta la terra. I Gentili credono misteri che veduto non hanno; abbandonano i loro idoli, e fanno penitenza alla semplice parola de' profeti e degli apostoli, che prima loro erano sconosciuti; e mentre la famiglia di Gesù Cristo lo rinunzia, le nazioni

lo confessano e lo riguardano come il loro Salvatore.

Ma Gesù Cristo ci apre l'adito ad osservare altresì nella profezia di Giona un soggetto d'istruzione assai rilevante; ed è allorchè continuando a parlare degli scribi e de' farisei ipocriti, aggiugne: *Gli uomini di Ninive insorgeranno nel dì del giudizio contro di questa nazione, e la condanneranno: perchè essi fecero penitenza alla predicazione di Giona. Mat.* XII. 41. *Ed ecco qui uno che è da più di Giona.* Or poichè la penitenza de' Niniviti è proposta come un esempio capace di confondere noi medesimi e condannarci, se noi non la imitiamo, c'importa d'indagare in questo quadro che Dio medesimo ci ha tracciato, se la nostra penitenza ha qualche rapporto colla penitenza di quel popolo.

I Niniviti dimostrano di avere una gran fede: e questa è pure la condizione che il Figliuolo di Dio richiede a' Giudei, siccome quella che è inseparabile da un vero pentimento, quando loro dice *Fate penitenza, e credete al Vangelo.* Un uomo sconosciuto, che non sembrava avere nella sua persona nulla che fosse capace di attirare l'attenzione, viene a dir loro in un tratto, che fra quaranta giorni la loro città sarà distrutta. Egli non opera alcun miracolo, a fine di persuaderli che dalla parte di Dio loro annunzia una rivoluzione così lontana da ogni apparenza; e tutta via un popolo così grande, così insolente nelle sue ricchezze, come lo sono d'ordinario quelli delle gran-

di città, crede tosto una cosa così incredibile; è spaventato da tali minacce; e tutti, dai più infimi del popolo fino ai più grandi, fino al re stesso danno contrassegni pubblici del loro pentimento.

Il primo effetto di questa fede è d'indurli a ricorrere al Signore. L'ordine è dato fra essi da parte del re e de' suoi principi, non solo d'invocare il Signore, ma di *gridare con tutta la loro forza verso di lui.* La fede è il principio della preghiera, dice s. Agostino; e solo una gran fede può produrre questa ardente preghiera, e questo alto grido del cuore, che dimentica tutto per non ricordarsi se non del pericolo che ci minaccia, e della mano onnipossente che ci può salvare. Se la loro fede è grande, essa è nel medesimo tempo accompagnata da una umiltà piena di venerazione; e il loro timore è temperato dalla confidenza. *Chi sa*, dicono essi, *che Dio non si ritratti, e ci perdoni, e calmi il furore dell'ira sua, onde non ci faccia perire?* Essi conoscono che Dio è onnipossente per vendicarsi di loro; che sarebbe giusto, quando li facesse perire, e che la loro vita è solo meritevole del suo sdegno: e nondimeno essi non tralasciano di umiliarsi profondamente innanzi a lui, e di avere ricorso alla sua bontà, persuasi che le sue misericordie sono infinite, e che non rigetta le lagrime de' più grandi peccatori, allorchè sono sincere.

La loro penitenza non consiste in vana apparenza ed in promesse prive d'effetto. Essa non è una illusione, quale si è, secondo la riflessione de' santi

Padri, la penitenza di que' peccatori che si credono guariti de' loro peccati senza giammai abbandonarli; che s' immaginano che confessandoli di tempo in tempo saranno giustificati innanzi a Dio; e che vi ricadono bentosto; e con una continua alternativa di confessioni e di ricadute provano che non sono ancora sinceramente convertiti. Non è questa la maniera con cui i Niniviti credettero di dover fare penitenza: *Ciascuno*, essi dicono, *si converta dalla sua cattiva vita, e dalle sue opere inique.* Essi non si dimostrano paghi di parole; chieggono opere. Vogliono che si abbandoni il male, per operare poscia il bene; che il cuore si converta, affinchè le opere si cangino. Cangiate il cuore, dice sant' Agostino, e le opere saranno cangiate: *Muta cor, et mutabitur opus.*

I Niniviti neppure si contentano di abbandonare il male; lo vogliono espiare. La loro penitenza è accompagnata da azioni le più contrarie alla inclinazione degli uomini del secolo, avvezzi da lungo tempo ad una vita molle e deliziosa. In addietro essi erano sontuosamente abbigliati; e veggiamo che *si rivestono di un sacco*, e che *si coprono di polvere e di cenere.* Conducevano la loro vita fra splendidi conviti; ed abbracciano in un tratto un digiuno così austero, che comandano agli uomini di *nulla mangiare*, e di *astenersi pure dal bever acqua.*

Per questa ragione nel seguito vien detto, che *Dio vide le opere loro*, e come *si erano convertiti dalla mala loro vita*; e *Dio n' ebbe compas-*

sione, e non fece loro il male che avea detto di fare. Nulla più importa che il non illudersi sulla penitenza che ci apre il cielo, se è verace, ma che lo rinserra, se è menzognera; e allorchè trattasi di sapere ciò che deve renderci Dio propizio, nulla è più sicuro che l'udir ciò dalla bocca di Dio medesimo. Egli addomanda la conversione dell'anima; addomanda il cuore e frutti di penitenza. Ci propone per modello i Niniviti. Conviene dunque credervi, conviene arrenderci a così divine istruzioni. Ma ciò che deve colmarci di consolazione si è, che egli medesimo ci conferisce le sante disposizioni che richiede. Quindi non ascoltiamo che lui; non isperiamo che in lui; e a lui addomandiamo che siccome sarà nostro giudice dopo la nostra morte, così la sua verità sia nostra guida e nostra norma durante la vita.

MICHEA.

Michea, sesto de' profeti minori, ci fa conoscere che era di Morasthi, secondo Eusebio e s. Girolamo borgata vicina ad Eleuteropoli nella Tribù di Giuda. Il Signore gli parlò sotto i regni di Joathan, di Achaz, e di Ezechia.

ANALISI

Capo I. Il profeta annunzia in sulle prime i giudizi che il Signore eserciterà sopra Gerusalemme; sopra Samaria colle diverse spedizioni degli Assiri; sopra Gerusalemme, primamente colla spedizione di Sennacherib, e poi con quella di Nabuchodonosor. Egli è da Samaria che uscì l'infedeltà d'Israele, e da Gerusalemme stessa l'infedeltà di Giuda. Il profeta annunzia la ruina di Samaria. Si affligge perchè la piaga di Samaria passa fin sopra Giuda, e penetra fino a Gerusalemme. Annunzia a Samaria la sua ruina; ammonisce Giuda di profittare di questo esempio: vede la desolazione penetrare fino alla porta di Gerusalemme (ciò riguarda il tempo di Sennacherib). Il peccato di Sion è di avere imitata l' infedeltà d' Israele. Il peso che ha oppresso Israele verrà allora fin sopra la città di Giuda. Il profeta annunzia a Gerusalemme la cattività de' suoi figli al tempo di

Nabuchodonosor.—Capo II. Rimprovera a' figli d' Israele la loro infedeltà; loro annunzia le vendette del Signore. Invano i figli d' Israele si promettono l' impunità de' loro delitti: il Signore è buono pei buoni; ma punisce i malvagi: quindi manderà le sue vendette sopra il suo popolo. Ma verrà il giorno in cui adunerà tutta la casa di Giacobbe, riunendo gli avanzi della casa d' Israele con quelli della casa di Giuda. Il Signore egli stesso aprirà loro il sentiero, e camminerà alla loro testa.

Capo III. Il profeta si rivolge quindi ai principi di Giacobbe ed ai capi della casa d' Israele (il seguito fa conoscere che ciò si dirige particolarmente ai capi della casa di Giuda, che essa pure è designata nei profeti sotto il nome della *casa d' Israele*); rimprovera ad essi la loro infedeltà, ed annunzia le vendette del Signore. Rivolge i suoi rimproveri contro i falsi profeti che seducono il popolo. Dichiara che fu riempiuto dello spirito di Dio, per far conoscere alla casa di Giacobbe le sue iniquità, e rimprovera di nuovo a' principi di Giacobbe le loro ingiustizie. Fa palese l' infedeltà dei principi, de' sacerdoti e de' falsi profeti: loro rimprovera la falsa lor sicurezza, ed annunzia la ruina di Gerusalemme (ciò riguarda il tempo di Nabuchodonosor).—Capo IV. Ma tosto egli predice il ristabilimento di Sion, il concorso de' popoli che anderanno a rendervi omaggio al Signore, il giudizio che il Signore eserciterà sopra la moltitudine delle nazioni, la pace che stabilirà fra tutti i popoli. Il Signore promette di richiamare allora quella

che era zoppa, cioè la casa di Giuda, che avea voluto collegare il culto del Signore col culto degl' idoli; e quella ch' esso avea discacciata ed afflitta, cioè la casa d' Israele, che rigettata avea, e sopra la quale durante molto tempo avea aggravato il suo braccio. Promette di conservare gli avanzi a quella che zoppicava, e di estrarre un popolo possente da quella che era stata allontanata e discacciata. Egli stesso regnerà eternamente sopra Sion. Il profeta annunzia alla figlia di Sion che le sarà restituita la sua prima potenza. Le predice e la sua cattività, e la sua liberazione. Annunzia l'insurrezione delle nazioni contro Sion dopo il suo ristabilimento (questa è la spedizione di Gog, cioè di Cambise); annunzia la loro sconfitta e il trionfo di Sion. — Capo v. Predice le vendette che Dio manderà sopra Babilonia, cui disegna sotto il nome di *figliuola di ladrone*. (Fu sotto Dario, figliuolo di Istaspe, che Babilonia provò gli ultimi colpi delle vendette del Signore).

Indi il profeta passa a ciò che riguarda il Messia. Da Bethlehem uscirà il Dominatore d'Israele; ma ben presto dopo abbandonerà i figli d'Israele fino a tanto che quella che dee partorire partorirà (cioè fino a tanto che, secondo l'espressione di s. Paolo, la pienezza delle genti sia entrata nella Chiesa, e la Chiesa le abbia partorite a Gesù Cristo), e allora richiamerà gli avanzi de' suoi fratelli (gli avanzi de' Giudei, che sono suoi fratelli secondo la carne), ed essi si riuniranno ai veri figli d'Israele (cioè al popolo cristiano). Ma avanti

il tempo di questa vocazione, il Dominatore d'Israele avrà di già stabilito il suo impero sopra la terra, e la sua gloria sarà luminosamente apparsa fino alla estremità del mondo. Egli sarà un principe di pace. Qui il profeta ritorna alle ombre ed alle figure. Egli annunzia la fine della cattività di Gaicobbe; dichiara che il Signore susciterà sette e otto principi che distruggeranno la terra di Assur, e che interamente libereranno i figli di Giacobbe dalla potenza degli Assiri che aveano usurpata la loro terra. Il profeta annunzia che, al tempo di questa piena liberazione, gli avanzi di Giacobbe saranno come una rugiada che viene dal Signore, e che nulla attende dall'opera dell'uomo: saranno nel mezzo dei popoli come un lione, che rapisce la sua preda senza che si possa a lui toglierla: dinanzi ad essi periranno tutti i loro nemici. In quel tempo il Signore toglierà ad essi i loro cavalli e carri; rovescerà le loro città e fortezze; perchè non ne avranno più d'uopo, essendo stabiliti in una pace perfetta, ed essendo il Signore stesso il loro difensore. Torrà dalle lor mani tutte le loro divinazioni, ed essi non avranno più indovini, nè più adoreranno l'opera delle loro mani. Nello stesso tempo il Signore verserà il suo sdegno sopra tutte le nazioni, le quali non avranno ascoltata la sua voce.

Capo VI. Il Signore rimprovera ai figli d'Israele la loro ingratitudine. Costoro riconoscono l'insufficienza de' loro sacrificî. Il profeta insegna ad essi il vero mezzo di piacere al Signore; e questo è di portarsi in sua presenza con fedeltà. Egli continua

a rimproverare ad essi le loro infedeltà e ad annunziar loro le vendette del Signore.—Capo VII. Indi egli volge i suoi sguardi sopra la casa di Giuda. Geme sopra la corruzione de' figli di Giacobbe, e loro annunzia le vendette del Signore. Gerusalemme si consola nell' aspettazione delle misericordie del suo Dio. Babilonia è ammonita di non menare allegrezza sopra la caduta di Gerusalemme. Questa città nuovamente sorgerà, e Babilonia sarà rovesciata. Tutta la terra de' figli di Giacobbe, quanto è estesa, sarà ripopolata. Il profeta supplica il Signore a ripigliare la direzione del suo gregge. Il Signore promette di liberare il suo popolo e di operare in favor suo prodigi, da cui i suoi nemici saranno confusi e spaventati. Il Signore avrà pietà del suo popolo; egli cancellerà i peccati degli avanzi del suo retaggio; adempirà le promesse fatte a' loro padri. Tale è il sunto delle profezie di Michea.

ISTRUZIONI E MISTÈRI.

Il profeta annunziando la riunione, e il ristabilimento delle due case d' Israele e di Giuda col terribile giudizio che Dio manderà sopra i nemici del suo popolo, spinge le sue vedute sopra il Messia, del quale chiaramente annunzia la venuta, e il regno. *Et tu Bethlehem Ephratha*; *tu sei piccolina rispetto ai capi popoli di Giuda; da te verrammi colui che dev' essere dominatore in Israele.* In realtà S. Matteo insegnandoci che Erode aven-

do adunati tutti i principi de' sacerdoti, e gli scribi del popolo domandò loro: *dove fosse per nascere il Cristo*, il Messia; essi gli risposero: *In Betlemme di Giuda: imperocchè così è stato scritto dal profeta: E tu Betlemme, terra di Giuda non sei la minima tra i capi di Giuda, poichè da te uscirà*, ec Il Messia deve uscire da Betlemme: ecco la sua origine secondo la umana natura, giusta la quale egli deve essere figlio di Davide: *Et tu, Bethlehem Ephrata parvulus es in millibus Juda: ex te mihi egredietur, qui sit dominator in Israel.* Ma la natura umana deve essere unita in lui colla natura divina: deve essere nel tempo medesimo *figlio di Davide*, e *figlio di Dio*; e secondo la sua natura divina risale la sua origine fino al cominciamento de' tempi, fino a'giorni dell'eternità. Perciò dice il profeta: *Et egressus ejus ab initio, a diebus aeternitatis.*

Qual chiarezza maggiore in questa profezia? Pertanto il Dominatore d'Israele non sarà riconosciuto, che anzi rigettato dagl' Israeliti secondo la carne; perlochè egli abbandonerà coloro nel mezzo de' quali avrà avuto nascimento; ma non sarà per sempre. Gli abbandonerà fino a tanto che quella che deve partorire gli abbia partoriti: ed allora gli avanzi de' suoi fratelli ritorneranno e si uniranno ai figli d' Israele: *Dabit eos usque ad tempus quo parturiens pepererit; et reliquiae fratrum ejus convertentur ad filios Israel.* S. Girolamo, spiegando questo passo *in Michaeam* dice: » Allora gli avanzi de' suoi fratelli faranno

» ritorno, e si riuniranno ai figli d' Israele. Al-
» lora verrà il profeta Elia, il di cui nome signi-
» fica il Signore Iddio: e riunirà il cuore de' pa-
» dri col cuore de' figli, e il cuore de' figli con
» quello de' loro padri. Allora questo popolo re-
» cente si unirà all'antico; sicchè veramente esso
» popolo sarà chiamato col nome de' figli di Abra-
» mo, credendo in quello che Abramo vide e
» ne' ebbe letizia: *quem vidit Abraham, et lae-*
» *tatus est.*

NAHUM.

Nabum, settimo de' profeti minori, nacque in Elces, al dir S. Girolamo piccolo villaggio della Galilea. Si crede ch' egli profetizzò dopo la rovina di Samaria operata da Salmanassar. Osserva il Calmet che lo stile di Nahum è vivace, grande, e patetico; che le sue dipinture sono di una bellezza che muovono fortemente lo spirito; ch' egli pone le cose come sotto lo sguardo colle sue descrizioni, e che varia il suo soggetto con lineamenti ognora nuovi e ognora brillanti. Non credo, soggiunge, che ne' profani si trovi un più bel fuoco, ed una descrizione più magnifica e ricca.

ANALISI

Capo I. Nahum esalta la giustizia del Signore, e gli effetti terribili delle sue vendette sopra i malvagi; insiste sulla bontà del Signore verso i giusti;

annunzia la ruina di Ninive; sorge contro l'orgoglio e l'empietà di un principe assiro; annunzia la prodigiosa sconfitta dell' esercito di questo principe; predice la liberazione della casa di Giuda.—Capo II. Annunzia a Giuda la ruina di Ninive, e la vendetta luminosa che Dio trarrà dai mali che cagionarono gli Assiri alle due case d'Israele e di Giuda. Dichiara che tutto l'apparecchio delle truppe di Ninive le diverrà inutile; che sarà in un tratto inondata da'suoi nemici come da un fiume; che sarà rovesciata, e che non si udrà più la voce empia di coloro che essa spediva contro Gerusalemme.—Capo III. Continua ad annunziare a Ninive la sua ruina. Le rimprovera i suoi delitti, e le annunzia le vendette del Signore. Le propone l'esempio di No-Ammon, città d'Egitto, ch'era stata ridotta in cattività; che avea veduto i suoi bambini calpestati dal nemico, e i più distinti del suo popolo messi alla sorte. Le annunzia una intiera ruina. Tale è il sunto della profezia di Nahum.

ISTRUZIONI E MISTERI

Ninive è una città di sangue, immersa nella menzogna, piena di rapine, III. 1 e segu.: è una meretrice che attira gli sguardi collo splendore della sua beltà, e che avvolge le genti nelle sue fornicazioni; è città che col suo commercio ha ammassati più tesori che non vi sono stelle nel cielo; e che spinse così lontano le sue conquiste, che appena

esiste un popolo, il quale non abbia risentiti i mali e le devastazioni che ella cagionò sopra la terra: è città che sorge con insolenza contro il suo popolo; che distrusse la casa d'Israele; che voleva pur distruggere la casa di Giuda; e che l'estinzione della sua tirannia renderà la pace ai figli di Giuda. Questa città rea perirà pel fuoco e per la spada; la sua stirpe rimarrà affatto estinta; gl'idoli del suo tempio saranno rovesciati e distrutti. A tutti questi lineamenti chi non potrebbe riconoscere Roma pagana? Essa fu una città di sangue, immersa nella menzogna, piena di rapine; fu meretrice che avvolse i popoli nella fornicazione della sua idolatria; fu città che si arricchì col suo commercio, e che colla estensione delle sue conquiste divenne in certa maniera la signora del mondo. Ella sorse con orgoglio contro il popolo del Signore; distrusse e disperse la nazione giudaica rappresentata dalla casa d'Israele; volle distruggere il popolo cristiano, rappresentato dalla casa di Giuda; l'estinzione de' suoi tiranni rese la pace alla Chiesa; perì infine essa medesima col fuoco e colla spada; la sua stirpe rimase affatto estinta; gl'idoli de' suoi tempii furono rovesciati e distrutti. Rammentiamoci le cose che dice sopra ciò s. Giovanni. Sono esse il comentario il più naturale della profezia di Nahum; colla differenza però ch'egli disegna Roma pagana sotto il nome di *Babilonia*, laddove Nahum parla di *Ninive*: ma Ninive e Babilonia sono due città rivali che hanno molta somiglianza. Roma pagana univa insieme i vizi dell'una e dell'altra.

Notò s. Girolamo che tutto quel che è detto da Nahum contro Ninive città sanguinaria e fornicatrice figurativamente si applica al mondo; onde a consolazione de'giusti tutte le cose che in esso si veggono come passeggiere e caduche, sieno da essi disprezzate, e si preparino al giudizio finale, allorchè il Signore farà vendetta de'veri Niniviti, ed Assiri.

HABACUC.

Habacuc, ottavo de'profeti minori. Se ne ignora la patria e il tempo del suo profetizzare. Con più verosimiglianza si crede che profetizzasse al principio del regno di Ioakim; cioè nell'intervallo de' tre anni che precedettero l'irruzione di Nabuchodonosor, che entrò nella Giudea nel quarto anno del mentovato principe, ed allorchè Daniele fu menato schiavo in Babilonia. Il senso letterale ed immediato della sua profezia è esposto nella seguente

ANALISI.

Capo I. Il profeta geme in vedere le iniquità moltiplicate tra i figli di Giuda. Annunzia le vendette a cui il Signore ben presto darà effetto contro di loro mediante le armi de' Caldei. Predice la potenza di Nabuchodonosor e il castigo con cui Dio lo percuoterà. Si affligge dei prosperi successi che Iddio concede a' nemici del suo popolo, e gli volge sopra ciò i suoi lamenti.—Capo II. Attende la risposta che Iddio farà a' lamenti che a lui di-

resse. Il Signore gli ordina di scrivere una nuova visione, di cui gli dichiara che il compimento si riserba a un tempo determinato, oltre il quale non si farà più dilazione. Questa visione riguarda la ruina della monarchia de' Caldei. Babilonia, che ruinò tutti i popoli, sarà essa pure ruinata, senza che i suoi idoli possano salvarla.—Capo III. Il profeta termina la sua profezia con una preghiera, a cui si dà comunemente il titolo di *cantico*; perchè sembra composto con uno stile poetico e a metri, somigliantissimo a quello de' salmi e ad altri cantici che trovansi nella Scrittura, e che la Chiesa adopera nelle sue officiature. Il profeta si richiama al pensiero ciò che i suoi padri gl' insegnarono intorno le maraviglie del Signore operate altrove in favore del suo popolo. Si affligge alla vista della terribile desolazione, da cui il suo popolo è minacciato. Si consola nell'aspettazione del soccorso ammirabile che Dio concederà al medesimo suo popolo. Tale è il sunto della profezia e del cantico di Habacuc.

ISTRUZIONI E MISTERI.

Habacuc, dopo di aver esposto al Signore la grande afflizione cagionatagli dal vedere le iniquità dominanti nel popolo di lui, e dal sapere che quando questo popolo sarà punito, non sarà che per mezzo di un altro popolo non migliore e più giusto, ma scellerato e abbominevole, qual era quello dominato da Nabuchodonosor; riceve ordine

dal Signore di scrivere la visione, che gli mostra, e scriverla sopra di tavolette, affinchè chi la legge la possa scorrere agevolmente. Ciò fatto egli intuona un cantico pieno di altissimi misteri.

Nella visione Iddio gli fa conoscere il venturo Messia, il quale sebbene ai desiderî ed ai bisogni degli uomini sembri che tardi, verrà però certamente, nè tarderà; ovvero secondo il riconosciuto ebraismo, *non mancherà di venire nel tempo stabilito da' divini consigli.*

Fa parimente Iddio conoscere al Profeta, che il giusto viverà della sua fede: *Justus autem in fide sua vivet, etc.* Egli è vero che l' espressioni di Habacuc considerate rispetto a ciò che precede e a ciò che segue dichiarano letteralmente la liberazione, che Iddio conceder doveva ai figliuoli di Giuda; egli però intendeva dirle nel senso che Iddio gli rivelava, e ci viene espresso da S. Paolo nell' usare le stesse parole di Habacuc scrivendo agli Ebrei, x, 35 » Non vogliate dun» que far getto nella vostra fidanza la quale » ha una gran ricompensa; imperciocchè è ne» cessaria a voi la pazienza, affinchè facendo la » volontà di Dio, entriate al possesso delle pro» messe. Imperciocchè ancora un tantino, *e que» gli che deve venire, verrà e non tarderà. Ma » il mio giusto vive di fede. Che se si ritirerà » indietro, non sarà accetta l' anima sua, dice » il Signore. Noi però non siamo da tirarci in» dietro per perderci, ma fedeli per fare acqui» sto dell' anima.*

Potrebbesi avere un altro interpetre più autorevole di S. Paolo sulle espressioni di Habacuc delle cui parole si valse? È quindi indubitato che questo Profeta scrisse sulle tavolette la venuta del Redentore, il quale ai giusti e tribolati nella vita presente porterà consolazione e salute; affinchè liberati dal timore de' nemici a lui servano nella santità e purità della vita. Piena e perfetta consolazione e salute darà nella vita futura, quando avrà messo i suoi nemici sgabello ai suoi piedi.

Nè la profezia di Habacuc interpetrata da s. Paolo riguarda solamente la prima venuta di Gesù Cristo; poichè egli, che usava l'espressioni di Habacuc, parlava dopo la venuta del Messia, e quindi parlava dell' ultima venuta di questo divino liberatore, allorchè verrà a consumare la intiera liberazione, del suo popolo. Perlocchè s. Girolamo è pur d'avviso, che le minacce terribili, che il Profeta pronunzia contro il re Babilonia possono spiegarsi dell' Anticristo: *Potest autem hoc ipsum de Antichristo interpetrari.*

Che poi Habacuc avesse profetizzato eziandio della seconda venuta si vede talmente dal suo cantico, che non può restarne alcun dubbio. Intanto non bisogna trasandare ciocchè disse il Profeta nell' ultimo della sua profezia. » Ma il Signore » è nel suo santo tempio: dinanzi a lui si taccia la » terra » cioè: In profondo silenzio si ammiri dagli uomini, e si adori la sua providenza così riguardo ai cattivi, come riguardo ai buoni. Si tema la sua giustizia allorquando pare ch'egli chiuda gli occhi

sopra le iniquità, e si confidi nella bontà di lui quando sembra ch' egli si dimentichi de' giusti, e gli abbandoni alla perversità degli empi.

Altro oggetto importantissimo riguardato dal Profeta nel suo cantico è la salute che Iddio aveva disposto di procurare un giorno al suo popolo col ministero del Cristo promesso: *Egressus es in salutem populi tui, in salutem cum Christo tuo.* Il Cristo del Signore è apparso, ed è venuto per salvare il suo popolo, liberandolo da' suoi peccati: *Ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum.* Matth. I, 21. *Il Signore uscì col suo Cristo*, ed era egli stesso nel suo Cristo per riconciliarsi per mezzo di lui il mondo: *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi*, II. ad Corinth. V. 19. *Uscì col suo Cristo*, allorchè il suo Cristo vincitore della morte e dell'inferno uscì egli stesso per continuare le sue vittorie: *Data est ei corona, et exivit vincens ut vinceret*: Apocalis. VI,2, e per sommettere le nazioni all'ossequio della fede. Uscì col suo Cristo per salvare e manifestare sulla terra la sua giustizia; ma principalmente per procurare agli uomini la salute che loro aveva promessa: *Non enim misit Deus Filium suum in mundum ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum*: III. Joan. 17. *Uscì col suo Cristo* per salvare il suo popolo; per procurare la salute eterna e l' eterna redenzione a coloro che crederanno in quello che diè loro per salvarli: *Sic enim Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret: ut omnis qui credit in eum non*

pereat, sed habeat vitam aeternam, Joa. III, 16. e che persevereranno fino all'ultimo nella fede: *Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.* Mat. XXIV, 13: fede che da lui avranno ricevuto: *Vobis donatum est pro Christo non solum ut in eum credatis etc.* Phil. I, 29, e che è il carattere di tutti coloro che formano il suo popolo: *Non enim omnium est fides.*» Thes. III, 2. *Uscì col suo Cristo* per salvare il suo popolo; e col suo Cristo egli procura al suo popolo la salute che gli promise: nè havvi salute per mezzo di alcun altro: e nessuno altro nome sotto il cielo è dato agli uomini, pel quale noi possiamo esser salvi: *Et non est in alio aliquo salus: nec enim aliud nomen est sub caelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri.* Act. IV. 12. *Egressus es in salutem populi tui, in salutem cum Christo tuo.*

Habacuc dopo la rivelazione fattagli da Dio de' gastighi che avrebbe scaricato sopra i Giudei colle armi di Nabuchodonosor, prorompe in queste parole: *Audivi, et conturbatus est venter meus: a voce contremuerunt labia mea... Ingrediatur putredo in ossibus meis, et subter me scateat: ut requiescam in die tribulationis, ut ascendam ad populum accinctum nostrum.* Senza dubbio tutto ciò non è che un linguaggio profetico e figurato, il quale rappresenta la desolazione in cui si troverà la Chiesa ne' giorni dell'Anticristo e del giudizio finale, come si è detto nella interpetrazione degli altri Profeti, che quì è superfluo replicare. Ci basta

osservare, che in mezzo alla più angosciosa desolazione la Chiesa di Gesù Cristo, sempre sussistente, sempre visibile, sempre indefettibile, troverà il suo conforto nell' aspettazione del soccorso del suo Dio. Accertata di questo soccorso, di cui gli effetti saranno ineffabili, essa ne proverà una gioja anticipata. Si rallegrerà nel Signore: si rallegrerà in Gesù Cristo ch'è nello stesso tempo il suo Dio, e il suo Salvadore. Questi condurrà tutti i fedeli, li riunirà sopra i loro luoghi eccelsi, sopra i monti d'Israele, cioè in quella celeste patria ch'è il luogo sublime, verso cui i veraci figli di Dio spingono ogni loro brama. *Et super excelsa mea deducet me.*

SOFONIA.

Sofonia, nono fra' 12 profeti minori, come dice egli stesso, fu figliuolo di Chusi, figliuolo di Godolia, figliuolo di Amaria, figliuolo di Ezechia. Profetizzò sotto il regno di Giosia figliuolo di Amon re di Giuda. L'oggetto, secondo il senso letterale, della sua profezia si rileva dalla seguente

ANALISI.

Capo I. Sofonia comincia dall'annunziare le vendette che il Signore effettuerà sopra Giuda e Gerusalemme. Il Signore stenderà la mano sopra tutto quel paese; ne sterminerà gli abitanti; li punirà della loro infedeltà. Gli abitanti di Gerusalemme sa-

ranno abbandonati ad una spaventevole carneficina. Il Signore visiterà nella effusione dell' ira sua questa città, e la visiterà colla lucerna alla mano fino nei luoghi più reconditi ed immondi: le ricchezze della città medesima saranno abbandonate alla preda; gli uomini si muoveranno come ciechi sotto il peso della indignazione del Signore.—Capo II. Il profeta esorta i malvagi a prevenire le vendette celesti: invita gli umili ad abbracciare la giustizia e l'umiltà, a fine di porsi in tal modo al coperto dell'ira del Signore. Annunzia la desolazione del paese de' Filistei, e predice che questo paese diverrà la porzione de' figli di Giuda al ritorno dalla loro cattività. Annunzia le vendette del Signore sopra i Moabiti e gli Ammoniti: i figli di Giuda deprederanno questo paese, ed allora il Signore sarà riconosciuto da tutte le nazioni. Il profeta annunzia altresì l'ira del Signore contro gli Etiopi. Predice la desolazione dell' Assiria e la ruina di Ninive.—Capo III. Il profeta di nuovo si rivolge contro Gerusalemme: le rinfaccia le sue infedeltà, e le annunzia il giorno delle vendette del Signore. Ma nello stesso tempo predice il suo ristabilimento; la riunione di tutti i popoli nell' adorazione del vero Dio; la fedeltà de' figli d' Israele; la liberazione e il ristabilimento della casa di Giuda, cui disegna sotto il nome di quella che zoppicava; il richiamo e la riunione della casa d' Israele, cui disegna sotto il nome di quella ch' era rigettata; la pace e la gloria di tutta la casa di Giacobbe. Tale è il sunto della profezia di Sofonia.

Il giorno del Signore è vicino, dice il profeta, *e questo sarà giorno d' ira, giorno di tribolazione e di angustia, giorno di calamità e di miseria, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nebbia e di bufera.* I, 7, 15. Questo è il giorno della tribolazione di cui parla Habacuc III, 16: il giorno grande e terribile di cui parla Gioele II, 1, 2, 11; il gran giorno dell' ira dell'Agnello di cui parla s. Giovanni Apocal. VI, 16, 17; il giorno in cui deve manifestarsi il flagello designato da s. Giovanni sotto il nome di *seconda sciagura*. IX, 12 e seg. annunziata nell' Apocalissi coi simboli, i quali accompagnano l'apertura del sesto sigillo, il suono della sesta tromba, l' effusione della sesta coppa VI, 12 e seg. IX, 12 e seg. XVI, 12 e seg. e rappresentato dai profeti col flagello che cadde sopra Giuda e sopra Gerusalemme nel tempo di Nabuchodonosor. Ma che dice Sofonia?

Cercate il Signore tutti voi umili della terra, voi: che avete praticati i suoi precetti: cercate la giustizia, cercate la mansuetudine, se mai poteste mettervi al coperto nel dì del furore del Signore. Ecco dunque il mezzo di prevenire lo sdegno del Signore, e di trovare un asilo sotto le ale di sua misericordia, nel giorno in cui scoppieranno le sue vendette. Il mezzo è di volgersi sinceramente in traccia del Signore: *Quaerite Dominum.* È di cercarlo, non con vane investigazio-

ni e con brame infruttuose, ma con un cuore continuamente dedito alla ricerca della giustizia e della umiltà. L'iniquità e l'orgoglio, che è la fonte di quei vani movimenti, si uniscono per attirare il suo sdegno: la giustizia e l'umiltà possono sole, col loro accordo, attirare la sua misericordia: *Quaerite justitiam, quaerite humilitatem.* E d'uopo cercare la giustizia applicandosi ad adempiere fedelmente i precetti del Signore; è d'uopo ricercare l'umiltà riconoscendo sinceramente che noi non abbiamo da noi medesimi se non la menzogna e il peccato. La nostra giustizia viene da Dio mediante la fede in Gesù Cristo, che ne è la sorgente. Noi non abbiamo alcuna cosa che ricevuta non siasi; a lui è dovuta tutta quanta la gloria del bene che operiamo colla sua grazia. Indarno ricercheremo la giustizia, se nello stesso tempo non ricerchiamo l'umiltà. *Israele*, dice l'Apostolo, *Israele poi, che seguiva la legge di giustizia, non è pervenuto alla legge di giustizia*; e *perchè? per non la cercò dalla fede, ma quasi dalle opere .... Non conoscendo la giustizia di Dio; e cercando di stabilire la propria, non si sono soggettati alla giustizia di Dio.* Essi hanno ricercata la giustizia, ma ricercata l'hanno con orgoglio, e come se potuto avessero pervenirvi colle loro proprie forze. Non hanno compreso che alla giustizia si perviene mediante la fede, e che invano cercasi la giustizia, se nello stesso tempo non cercasi l'umiltà: *Quaerite justitiam, quae-*

rite humilitatem. Ricercare il Signore ricercando la giustizia e l'umiltà è l'unico mezzo di prevenire il suo sdegno, e di trovare un asilo presso di lui nel giorno delle sue vendette. Solo a quelli che lo cercheranno in tal modo, unendo l'umiltà alla pratica de' suoi precetti, egli dà la speranza di potere vedersi al coperto nel giorno che si adempieranno i giudizi di sua giustizia contro chi conculca i suoi precetti, e si dà in preda all' orgoglio del suo cuore: *Quaerite Dominum omnes humiles terrae, qui judicium ejus operatis: quaerite justitiam, quaerite humilitatem, si quomodo abscondamini in die irae Domini.*

Canta inni, o figliuola di Sion; giubila o Israele; rallegrati, ed esulta di tutto cuore, o figliola di Gerusalemme. Il Signore ha tolta via la tua condannagione, ha discacciati i tuoi nemici. Il Signore, re d'Israele, sta in mezzo a te; tu non temerai verun male... Ecco che io porrò a morte tutti quelli che in quel tempo ti hanno dato afflizione; e salverò quella che zoppicava; e richiamerò quella che fu ripudiata; e darò loro gloria e nome in tutti que' luoghi dove ebbero ignominia. In quel tempo quand'io vi avrò ricondotti, e quando vi avrò raunati, farò che abbiate un nome, e abbiate laude da tutti i popoli della terra, allorchè dalla schiavitudine vostra vi vedrete disciolti da me, dice il Signore.

È evidente che queste parole profetiche di Sofonia non ebbero il loro compimento al ritorno

dalla cattività di Babilonia. Il Signore non apparve allora nel mezzo del suo popolo; e il suo popolo non fu allora sottratto ai suoi mali. Al tempo della prima venuta di Gesù Cristo, queste parole che rinchiudono due promesse non ebbero compimento, che rispetto ad una sola. Il re d'Israele, il Signore apparve nel mezzo del suo popolo. Ma la seconda promessa non fu adempita. Il popolo del Signore allora non fu sottratto a tutti i mali. Solo all'ultima venuta di Gesù Cristo le due promesse rinchiuse in tali parole saranno pienamente compiute. Il re d'Israele, il Signore sarà nel mezzo del suo popolo, e il suo popolo sarà sempre tolto ai suoi mali, dice s. Giovanni (Apocal. xxi, 3, 4).

Da lungo tempo il Signore si serve, e fino al termine continuerà a servirsi de' nemici del popolo cristiano, per compiere sopra le infedeltà di esso le sue vendette. Solamente nell'altra venuta di Gesù Cristo il Signore dimenticherà la sua ira, per sovvenirsi della sua misericordia. Ricondurrà i Giudei increduli: richiamerà i cristiani prevaricatori; cancellerà i giudizi da esso pronunziati contro gli uni e contro gli altri: cancellerà i decreti della sua giustizia contro questi due popoli: nè formeranno più che un popolo solo. *Abstulit Dominus judicium tuum..... Rex Israel Dominus, in medio tui non timebis malum ultra*: al che corrisponde esattamente quel che dice s. Giovanni Apocal. xxi, 3, 4: *E udii una gran voce dal trono che diceva: Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini: abiterà con essi: ed essi saranno suo popolo, e lo stesso*

Dio sarà con essi Dio loro. E asciugherà Dio dagli occhi loro tutte le lagrime, e non saravvi più morte, nè lutto, nè strida, nè dolore vi sarà più; perchè le prime cose sono passate.

AGGEO.

Aggeo, decimo fra i dodici profeti minori. Con certezza si sa di lui solamente di essere stato contemporaneo al profeta Zaccaria. Il senso letterale della sua profezia si rileva dalla seguente

ANALISI.

Capo I. Il Signore per bocca di questo profeta rimprovera ai Giudei reduci dalla loro cattività la cura che si prendono delle proprie loro case, mentre trascurano di riedificare il suo tempio. Gli esorta a ripigliare la costruzione di quell' edificio. Dichiara loro che siffatta negligenza fu cagione della sterilità e degli altri mali con cui gli ha afflitti dopo il loro ritorno. Ascoltino con timore le parole del Signore. Il Signore promette ad essi di trovarsi seco loro. Si pongano al travaglio conforme al divino comando.—Capo II. Il profeta esorta Zorobabele, Gesù, figliuolo di Josedec, e tutto il popolo a non perdersi di coraggio in vedere quanto il nuovo edificio del tempio sia inferiore all' antico. Dichiara che la gloria di questo nuovo tempio sarà maggiore della primiera per la presenza del Messia,

di cui annunzia la venuta. Il profeta, per ordine del Signore, propone ai sacerdoti due quesiti intorno la legge; e ne prende occasione per dichiarare ad essi, che tutte le loro opere e tutte le loro oblazioni furono contaminate agli occhi del Signore dopo il loro medesimo ritorno, a cagione delle loro iniquità. Richiama alla memoria la sterilità che da cui furono afflitti dopo il loro ritorno; annunzia ad essi l'abbondanza. Predice lo sconvolgimento de' regni delle nazioni, e promette a Zorobabele la protezione del Signore.

ISTRUZIONI E MISTERI.

Non bisogna che un tantino di riflessione sul cap. II. di questo profeta per vedere annunziata da lui la venuta del Verbo Dio fatto carne, che verrà al nuovo tempio, in quello cioè di Zorobabele, empiendolo di maestà e di gloria. » Ancora un po- » chetto (soggiunge Aggeo) ed io metterò in movi- » mento il cielo, la terra, il mare, e il mondo; e » metterò in movimento tutte le genti, perchè ver- » rà il desiderato da tutte le genti. » S. Paolo nella sua epistola agli Ebrei XII,27, nelle parole « Ancora » un pochetto, ed io metterò in movimento il cielo » e la terra » intende il cambiamento dell' antica legge, e del primiero stato della religione: *Quod autem adhuc semel dicit, declarat mobilium translationem, tamquam factorum, ut maneant ea quae sunt immobilia.* È quindi innegabile il senso letterale dell'espressione del profeta: ma ci è di più.

Il commovimento del cielo, della terra, del mare e del mondo, cioè di tutti i popoli si manifesta nella nazione giudaica. dove il sacerdozio e la dignità reale, i principi della nazione e la nazione intera sperimentano nuove scosse, allorchè Gesù Cristo viene ad operare la redenzione degli uomini. La dignità reale di questo popolo si estingue; il suo sacerdozio cade; varie sette dividono questa nazione; e nel mezzo di questi commovimenti apparisce il Cristo. Dio sta per creare nuovi cieli e nuova terra; la Chiesa di Gesù Cristo è per succedere alla sinagoga; il popolo cristiano al popolo giudeo. La Giudea trovasi nel mezzo delle nazioni infedeli, come il continente nel mezzo dei mari; ma Dio è per iscuotere *i mari e il continente*. I Persiani hanno soggiogato i Caldei, ma i Greci soggiogheranno i Persiani; i Romani soggiogheranno i Greci; la Giudea stessa diverrà provincia romana; ed allora apparirà il Desiderato dalle genti, e di gloria riempierà questo tempio. Tutte queste rivoluzioni sono accadute. *Il cielo e la terra, i mari e il continente* rimasero scossi; il tempio venne distrutto; *il Desiderato delle genti* è dunque apparso: Gesù Cristo è dunque il Messia. Per tal modo la divina Provvidenza rese capaci delle prove della nostra santa religione gli spiriti più semplici; assegnandole fermamente a' luoghi e a' tempi di cui i sensi medesimi possono giudicare.

Dopo questa profezia ordina il Signore ad Aggeo: *Interroga sacerdotes legem.* Su che basta

osservare con s. Girolamo: *Si sacerdos est, sciat legem Domini: si ignorat legem, ipse se arguit non esse sacerdotem; sacerdotis enim est scire legem, et ad interrogationem respondere de lege.*

ZACCARIA.

Zaccaria, undecimo de' profeti minori, contemporaneo, come testè si è detto, ad Aggeo, era figlio di Barachia, e nipote di Addo. Questa particolarità lo fa distinguere da Zaccaria figliuolo del sommo sacerdote Jojada, e dall' altro Zaccaria, che viveva a tempo di Ozia, e da quello finalmente che viveva al tempo d'Isaia, ed era figliuolo di altro Barachia. Credon taluni di essere stato quel Zaccaria ucciso, come disse Gesù Cristo, tra il tempio e l'altare; ma ciò forma l'oggetto delle ricerche degl' interpreti e degli eruditi. Il senso letterale della profezia di Zaccaria si rileva dalla seguente

ANALISI.

Capo I. Il profeta esorta in sulle prime i figli d'Israele reduci dalla cattività a ritornare sinceramente al Signore, e a non imitare i loro padri così spesso puniti, per non avere ascoltati i profeti. Egli vede un angelo che sollecita presso il Signore il compimento delle sue promesse riguardo al ristabilimento di Giuda e di Gerusalemme. Il Signore conferma le sue promesse, e ne accerta l'adempi-

mento. Il profeta vede poscia quattro corna che rappresentano le potenze da cui furono afflitte Giuda e Gerusalemme; e nel tempo medesimo vede quattro operai mandati per abbattere quelle quattro corna—Capo II. Vede un uomo che è per misurare Gerusalemme. Un angelo gli fa annunziare che Gerusalemme sarà in tal modo popolata, che non più sarà cinta di mura. Dio stesso sarà come una muraglia di fuoco che la circonderà; egli stabilirà la sua gloria nel mezzo di essa. Il popolo di Dio è esortato ad uscire da Babilonia. I Caldei e gli altri popoli che lo hanno afflitto saranno a vicenda afflitti essi medesimi. Il Signore verrà ad abitare nel mezzo del suo popolo: la moltitudine delle genti aderirà al Signore, e diverrà suo popolo. Il Signore possederà di nuovo Giuda e Gerusalemme come sua eredità.

Capo III. Il profeta vede il sommo sacerdote Gesù, figliuolo di Josedec, che apparisce dinanzi all'angelo del Signore, e Satan alla sua destra per accusarlo e combatterlo. Gesù era in piedi, vestito di sordida veste; l'angelo gli fa levare quelle vesti, e lo fa rivestire di abiti preziosi. Nello stesso tempo l'angelo dichiara a Gesù, che qualora egli osservi i comandamenti del Signore, governerà la casa del suo Dio. Indi il Signore gli annunzia per bocca di quest'angelo, che farà venire il germe promesso, o secondo l'espressione della Volgata, *l'Oriente* (cioè il Messia) Questo inviato di Dio sarà come pietra preziosa avente sette occhi, o sette facce, e che sarà lavorata dalla mano di Dio. Al-

lora il Signore cancellerà l'iniquità dalla terra d'Israele, e i figli di Giacobbe vi godranno la pace— Capo IV. Il profeta vede un candelabro tutto d'oro, avente sette lampane sopra sette rami, e al di sopra un vaso che loro comunicava l'olio per sette tubi, e ai due lati di questo vaso due ulivi, donde scorre l'olio che per due tubi va a versarsi nel vaso. L'angelo, per ispiegargli questo simbolo, gli dichiara soltanto che non ne' soccorsi umani conviene avere fiducia pel ristabilimento del tempio, ma che tutto è d'uopo attendere dallo Spirito del Signore. Gli annunzia che gli ostacoli scompariranno davanti Zorobabele; che siccome le mani di Zorobabele hanno fondato il tempio, così le sue mani lo ultimeranno. Gli fa conoscere che le sette lampane rappresentano i sette occhi del Signore, cioè i suoi sette principali angeli che percorrono tutta la terra per l'esecuzione de' suoi comandi. Il profeta richiede quel che significhino i due ulivi: l'angelo gli risponde che sono i due unti dell'olio santo, i quali assistono dinanzi al Dominatore della terra (il che gl'interpreti spiegano letteralmente di Zorobabele e di Gesù, figliuolo di Josedec).

Capo V. Il profeta vede un libro volante, che è un libro di maledizione, e che divora la casa dei prevaricatori. Vede poscia un vaso: una donna è gettata nel mezzo di questo vaso, e una massa di piombo ne chiude l'imboccatura. (Questa donna rappresenta l'empietà della casa di Giuda). Due donne vanno a pigliare quel vaso, e lo trasportano nella terra di Sennaar. (Quelle due donne rap-

presentano gli Assiri e i Caldei che condussero prigioniere le due case d'Israele e di Giuda nell'Assiria e nella Caldea)—Capo VI. Il profeta vede quattro cocchi che escono dalla gola di due monti di bronzo, tirati da cavalli di differenti colori. Questi cocchi rappresentano quattro venti o quattro potenze mandate per esercitare i giudizi del Signore. Il Signore ordina al profeta di ricevere l'oro e l'argento che gli daranno i reduci da Babilonia, e di farne una corona per porla sul capo del sommo sacerdote Gesù; annunziandogli quello che è appellato il Germe (l'Oriente, secondo l'espressione della Volgata). Quegli che dal profeta è annunziato edificherà un tempio al Signore. Zorobabele e Gesù, figliuolo di Josedec, lo rappresentano; in lui troveransi riuniti il sacerdozio e la dignità reale (evidentemente è il Messia).

Capo VII. I Giudei vedendo che si rifabbricava il tempio, mandano a chiedere a' sacerdoti se devesi proseguire la osservanza del digiuno stabilito in memoria della sua distruzione. Il Signore fa dichiarare ad essi che i digiuni che si sono imposti all'occasione della ruina di Gerusalemme e del tempio non gli furono graditi; perchè non si sono osservati per amore di lui. Giudicare secondo la verità, esercitare la misericordia, non opprimere alcuno, è ciò che Iddio raccomanda e ad ogni cosa preferisce. Per non avere ascoltata intorno a ciò la voce dei profeti, i figliuoli d' Israele furono dispersi fra le nazioni, e il loro paese fu ridotto in solitudine—Capo VIII. Il Signore dichiara che ama

Sionne di un amore di gelosia, che lo riempie d'indignazione contro coloro che l' hanno oppressa. Annunzia che tornerà ad abitare nel mezzo di Gerusalemme, la quale sarà omai una città fedele; la pace vi regnerà; il Signore vi radunerà il suo popolo disperso. Siccome le due case d'Israele e di Giuda erano divenute un oggetto di maledizione fra i popoli, esse vi saranno in futuro un oggetto di benedizione. Il Signore colmerà di beni Gerusalemme e Giuda. I loro giorni di digiuno saranno cangiati in giorni di allegrezza. I popoli stranieri si daranno sollecitudine di rendere omaggio al Signore in Gerusalemme. Dieci uomini fra i popoli infedeli saranno aderenti ad un uomo di Giuda, per adorare con esso lui il Signore.

Capo IX. Il profeta annunzia la desolazione della Siria, della Fenicia, e della terra de' Filistei. Dichiara che la terra de' Filistei sarà riunita con quella di Giuda. Annunzia la venuta del Messia. Dichiara che allora non vi sarà più divisione tra Ephraim e Giuda. Il Messia apporterà la pace anche alle genti, e stenderà il suo impero in tutto l'universo. I prigionieri d'Israele e di Giuda saranno posti in libertà. Il Signore susciterà i figli di Sionne contro i figli di Javan (cioè contro i Greci). Comparirà superiore ad essi, e farà cadere i loro nemici sotto i loro piedi. Li colmerà de' suoi beni i più esimii—Capo X. Al Signore e non agli idoli è d'uopo rivolgersi, per ottenere ciò che si brama. L'ira del Signore si è accesa contro i pastori; ma egli visiterà il gregge nella sua misericordia. Da

Giuda usciranno l'angolo, il chiodo, l'arco guerriero e gli esattori. I figli di Giuda saranno come valenti soldati. Il Signore avvalorerà la casa di Giuda, e salverà la casa di Giuseppe: i figli di Ephraim saranno come prodi guerrieri. Il Signore gli adunerà e li condurrà nel loro paese, a malgrado di tutti gli ostacoli.

Capo XI. Il profeta annunzia l'incendio del tempio e la ruina di Gerusalemme per opera de' Romani. Il Signore gli comanda di pascere in suo nome le pecorelle del suo gregge, che erano esposte alla negligenza ed alla durezza di cattivi pastori. Il Signore annunzia di nuovo la ruina de' Giudei, e dichiara che gli abbandonerà nell'ira sua fra le mani del loro re (vale a dire fra le mani dell' imperatore romano, ch' essi medesimi riconobbero per loro unico re, rigettando Gesù Cristo). Il profeta prende la qualità di pastore, e diviene la figura di Gesù Cristo. Prende fra le mani due verghe, l'una delle quali chiama la *speciosa*, oppure la *dolcezza*, per significare i beni di cui Dio avrebbe ricolmo il popolo giudeo, se fosse stato fedele: e l'altra chiama la *funicella*, per indicare l'unione fraterna che dovea esistere fra le due case d'Israele e di Giuda (cioè fra i due popoli, il popolo antico e il popolo nuovo). In un mese egli recide tre pastori. La maggior parte delle sue pecorelle non hanno se non disgusto per lui: dichiara che non sarà più il loro pastore; e nello stesso tempo spezza la verga chiamata la *dolcezza*, per mostrare che rompe il patto da lui stabilito co' popoli

in favore de' Giudei: talmente che in futuro tutti i popoli sorgeranno contro di essi; e quelli che loro erano rimasti fedeli, riconobbero esser questo un ordine giustissimo del Signore. Indi il profeta, rappresentando sempre Gesù Cristo, propone al suo gregge di dargli la mercede che gli è dovuta; ed il suo gregge gli dà trenta monete d'argento (ed è il medesimo che fu dato a Giuda, quando diede Gesù Cristo in poter de' Giudei). Al profeta è intimato di recare quel denaro nel tempio, e di darlo ad uno statuario od artifice in argilla (e fu in questo modo appunto che Giuda avendo riportate a' principi de' sacerdoti le trenta monete d'argento, essi ne comperarono il campo di un vasaio). Allora il profeta rompe la sua verga chiamata *funicella*, per significare che il Signore romperebbe l'unione fraterna che doveva esistere fra Giuda ed Israele (cioè fra' Giudei fedeli co' quali era per formare le primizie del suo popolo novello, e gl' increduli Giudei che erano gli avanzi dell' antico popolo che stava per abbandonare). Il Signore ordina poscia al profeta di assumere tutti i caratteri di un pastore stolto: dichiara che sussisterà sulla terra un pastore stolto che trascurerà il suo gregge; e nello stesso tempo annunzia il giudizio che eserciterà sopra questo infedele pastore.

Capo XII. Il profeta annuncia la ruina di tutti coloro che sorgeranno contro Gerusalemme. Tutti i popoli si aduneranno contro essa; ma il Signore li renderà stupidi e frenetici. I capi di Giuda saranno come un fuoco che divorerà i loro nemici. Il Signo-

re salverà egli stesso le città di Giuda, e proteggerà gli abitanti di Gerusalemme: ridurrà in polvere tutti i loro nemici. Verserà uno spirito di grazie e di orazioni sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme: essi piangeranno quello che avranno trafitto, e vi sarà gran duolo in Gerusalemme—Capo XIII. Nel medesimo tempo vi sarà nel mezzo di Gerusalemme una fontana aperta per lavanda del peccatore e per purificarsi. Allora i nomi degl' idoli saranno aboliti: se alzasi ancora qualche falso profeta, sarà punito da' suoi prossimi stessi. Indi il profeta passa ad altro oggetto, cioè a Gesù Cristo considerato nel tempo della sua passione. Il pastore sarà percosso, e le pecore saranno disperse; ma il Signore stenderà poscia ai piccoli la sua mano. Allora due parti saranno recise e periranno (questa è la recisione della Sinagoga e la ruina del paganesimo); una terza parte ne rimarrà (ed è la Chiesa di Gesù Cristo). Questi ultimi passeranno pel fuoco, e saranno provati come l'oro (ciò indica le persecuzioni de' primi tre secoli). Essi invocheranno il Signore, e il Signore gli esaudirà: volgeranno lo sguardo al Signore come a loro Dio, e il Signore li riguarderà come suo popolo — Capo XIV. Verrà il tempo in cui le nazioni si aduneranno contro Gerusalemme: la città sarà presa, ed una parte del popolo condotta in cattività. Il Signore verrà egli medesimo a combattere contro queste nazioni. Egli poserà i suoi piedi sul monte degli ulivi, che si spaccherà dall' oriente all' occidente, e dal nord a mezzodì. Al-

lora apparirà il Signore, e tutti i suoi santi con esso lui. In quel giorno non vi sarà più luce; ma vi sarà solo freddo e gelo. Vi sarà un giorno che non sarà nè giorno nè notte; e sulla sera di questo giorno la luce apparirà. In quel tempo usciranno da Gerusalemme acque vive che si diffonderanno ne' due mari orientale ed occidentale. Allora il Signore sarà il solo re di tutta la terra. Gerusalemme sarà riedificata ed abitata, e non sarà più percossa di anatema. Tutte le nazioni che saranno insorte contro Gerusalemme saranno colpite dalle vendette del Signore. Tutti quelli che saranno rimasti fra questi popoli verranno a rendergli omaggio tutti gli anni in Gerusalemme: qualora vi manchino, la pioggia non cadrà sopra le loro terre. In quel tempo gli ornamenti stessi de' cavalli e le caldaie stesse da porsi al fuoco saranno consacrate al Signore; e non vi saranno più Chananei nella casa del Signore medesimo.

ISTRUZIONI E MISTERI.

Ammirabile è la proprietà de' colori, e la vivezza delle immagini con le quali ha parlato Zaccaria della nuova alleanza. È poi a benedirsi quell' ammirabile provvidenza, la quale volle, che quanto più si andava avvicinando il tempo della venuta di Gesù Cristo, tanto più chiaramente si predicessero tutti i suoi misteri. Ci tratterremo un pocolino di più su questo profeta.

Il Signore avea detto per bocca d'Isaia e di Geremia » che il Messia era quel rampollo, che uscir

» dovea dalla radice di Jesse, sopra il quale do-
» veva riposarsi lo spirito del Signore, spirito di
» sapienza e d' intelligenza, spirito di consiglio
» e di forza, spirito di scienza e di pietà, spirito
» del timore del Signore. » Lo stesso dice il Signore di sè per bocca di Zaccaria, paragonando questo germe a pietra preziosa tagliata per modo da presentar sette lati e sette facce differenti; il che è significato nello stile degli Ebrei *dai sette occhi* di questa pietra,. e che rappresentano i doni dello spirito di Dio sparsi in tutta la loro pienezza sopra questo rampollo e questo germe, il Messia.

E passando innanzi, non possiamo non fermarci sopra queste parole di Zaccaria: » Esulta grande-
» mente, o figliuola di Sion, giubila, o figliuola di
» Gerusalemme, ecco che a te viene il tuo re giu-
» sto e salvatore; egli è povero, e cavalca un'asina,
» e un asinello, IX. 9. » Or chi non vede profetizzato così l'ingresso di Gesù Cristo in Gerosolima? I discepoli di lui, dice s. Giovanni XII. 16, questo non compresero da principio; ma glorificato che fu Gesù Cristo, allora si ricordarono che tali cose erano state scritte di lui, e a lui erano state fatte. Joan. XII. 16.

Neppur potremmo non fermarci sopra ciò che dice il Signore per bocca dello stesso profeta, XIII. 7. *O spada esci dal fodero contro il mio pastore, e le pecorelle della greggia saranno disperse: ed io stenderò ai piccoli la mia mano.* Gesù Cristo stesso nella vigilia della sua morte fa notare a' suoi apostoli il prossimo compimento di quelle parole allorchè dice: *Tutti patirete scandalo a riguar-*

do mio..... imperciocchè sta scitro: percuoterò il pastore, e si dispergeranno le pecorelle. Matth. xxvi. 31. E prima loro aveva già detto: *Ecco viene il tempo, anzi è venuto, che siate dispersi ciascuno nel suo luogo, e mi lasciate solo; ma non sono solo, perchè è con me il Padre.* Joan. xvi. 32.

Importantissimo è parimente il seguente passo di questo profeta ix. 1. 2. *Apri, o Libano, le tue porte, e il fuoco si divori i tuoi cedri. Gettate urla, o abeti, perchè i cedri sono caduti, perchè le altissime piante sono state atterrate: gettate urli, o querce di Basan, perchè la forte selva è stata recisa.* S. Girolamo e la maggior parte degl' interpetri convengono, che tutto ciò ha rapporto alla rovina di Gerusalemme e del tempio per opera de' Romani dopo la morte di Cristo. Il Libano, quei cedri così sublimi, quella foresta così vigorosa sono Gerusalemme stessa e il suo tempio; quegli abeti, quelle querce di Basan sono le altre città della Giudea. Il Libano fu costretto ad aprire le sue porte, ed i suoi cedri furono abbattuti e consumati dal fuoco. Gerusalemme vide le sue mura espugnate dai Romani; ed il fuoco consumò le sue case, i suoi palazzi ed il suo tempio.

Il profeta obbedisce agli ordini del Signore: *E per questo io, o poveri del gregge* (così continua il profeta xi. 7) *pascerò queste pecore da macello; ed io mi presi due verghe, l'una delle quali chiamai la* speciosa, *e l'altra la chiamai la* funicella; *e pascolai la greggia.* Gesù Cristo è sempre questo pastore rappresentato da Zaccaria:

i poveri del gregge sono que' Giudei fedeli, que' veri Israeliti, che prima dell' apparizione di Gesù Cristo gemevano aspettando quest' unico pastore, che Iddio doveva finalmente suscitare. Gesù Cristo pertanto venne a pascere questo gregge; e venne reggendo nelle mani due verghe, l' una appellata la speciosa, ovvero la *dolcezza*, e l' altra la funicella; ambedue segnali de' beni di cui avrebbe ricolmi i Giudei, se fossero stati docili alla sua voce. Egli gli avrebbe guidati con la verga chiamata la dolcezza; avrebbe conservata ed avvalorata l' alleanza, che stabilita aveva per essi con tutti i popoli. Ma ricusarono di ascoltare la sua voce; ed allora la verga *la dolcezza* fu infranta: tutti i popoli cospirarono contro esso: e i poveri del gregge che vegliavano presso il loro pastore, gli umili discepoli di Gesù Cristo, che gli rimasero fedeli, riconobbero che questo era l' ordine di Dio. Prosegue il profeta.

Ma io, dissi a coloro: Se vi pare giusto, datemi la mia mercede; e se no non ne fate altro. Ed e' mi pesarono per mia mercede trenta monete d' argento. E il Signore mi disse: Getta a quello statuario questa bella somma a cui mi hanno prezzolato, ed io presi le trenta monete d' argento, e gettai nella casa del Signore, perchè si dessero allo statuario. Questa profezia ci fu dichiarata da s. Matteo, allorchè riferì le trenta monete d' argento date in prezzo del sangue di Gesù Cristo, e poi impiegate a comperare un campo di un vasaio. Egli è vero che l' espressioni riportate dall' Evangelista non sono precisamente le medesime

che adopera il profeta; conviene però notare con s. Girolamo in Amos v: *In omnibus scripturis sanctis observandum est apostolos et apostolicos viros, in ponendis testimoniis de veteri testamento, non verba considerare, sed sensum.*

E ruppi, continua il profeta, *l'altra mia verga chiamata la funicella, affin di rompere la fratellanza tra Giuda ed Israele.* Questa seconda verga rappresentava l'unione che era esistita fin' allora tra Giuda ed Israele, cioè tra i Giudei fedeli che da quel punto appartenevano al nuovo popolo designato sotto il nome di *Giuda*, ed i Giudei carnali ed increduli che costituivano l' antico popolo designato sotto il nome *d' Israele.* Ma Iddio per bocca del profeta assicura, che riunirà le due case, già dissunite, con la seconda verga: »Ed io farò forte » la casa di Giuda, x. 6, e salverò la casa di Giu» seppe, e farolli tornare, perchè avrò pietà di essi; » e saranno come erano prima che io li rigettassi; » conciosiachè io sono il Signore Dio loro, e gli e» saudirò.... io gli radunerò con un fischio, perchè » gli ho riscattati; e li moltiplicherò come lo erano » per l'avanti. E gli spargerò tra le genti; e anche » ne' luoghi più remoti si ricorderanno di me, e » viveranno insieme coi loro figli, e faranno ritor» no.» Il profeta annunzia la riunione delle due case d'Israele e di Giuda, cioè i due popoli: il popolo giudeo e il popolo cristiano nel finire de' secoli, allorchè spanderà lo spirito di grazia e di preghiera sopra la casa di Davide, e sopra gli abitanti di Gerusalemme. Essi vedranno colui che

hanno trafitto, e vi sarà allora un gran pianto in Gerusalemme. *Tutte le tribù della terra* saranno nel pianto, XII. 12. I Giudei e i Cristiani sparsi in tutto l'universo piangeranno, gli uni sopra la loro incredulità, e gli altri sopra la loro ingratitudine. *In quel giorno saravvi una fontana aperta per la casa di David, e per gli abitatori di Gerusalemme per lavanda del peccatore, e della donna immonda.* Il Giudeo sarà purificato nelle acque sacre del battesimo; e il cristiano prevaricatore nella piscina salutare della penitenza. Purificandoli il Signore li *riempirà di forza*; annunzieranno dovunque la sua gloria; una *copia* innumerevole di Gentili, in addietro infedeli, di ogni nazione e di ogni popolo, *si unirà ad essi*, Apocal. VII 9. 14 Le nazioni infedeli s'irriteranno; il Signore si armerà contro di esse. Apocal. XI. 18, *egli si alzerà dal mezzo del suo santuario*; sterminerà tutti que'che corrotto avranno la terra: *stabilirà la sua gloria nel mezzo del suo popolo, e vi abiterà.* Idem XXI. 3: la morte non sarà più; i pianti, le grida, i travagli cesseranno: non vi sarà più anatema, ma saravvi il trono di Dio, e dell'Agnello. Idem. XXII. 3. Allora il Signore regnerà solo col suo Cristo, e il suo nome sarà grande. Servitù gli presteranno i suoi servi: vedranno essi il volto di lui, e il nome di lui sarà scritto sopra le loro fronti: essi regneranno ne' secoli, *e Gerusalemme sederà tranquilla.* ET ANATHEMA NON ERIT AMPLIUS, SED SEDEBIT JERUSALEM SECURA.

MALACHIA.

Malachia duodecimo ed ultimo de' profeti minori sembra di aver profetizzato dopo Aggeo e Zaccaria, e verso il tempo di Nehemia. La sua profezia nel senso letterale è esposta nella seguente

ANALISI.

Capo I. Il profeta rimprovera in sulle prime ai figli d' Israele e di Giuda la loro ingratitudine. Il Signore ha amato Giacobbe, ed odiato Esau: e tuttavia non ebbe dalla casa di Giacobbe nè il timore nè la venerazione che gli dovea. I sacerdoti non furono più fedeli che il popolo. Le obblazioni che si presentano al Signore, non hanno le condizioni ch' egli richiede. Il profeta annunzia che verrà un tempo in cui il suo nome sarà esaltato fra le nazioni dall' oriente fino all' occidente; e che allora si offerirà a lui in ogni luogo una oblazione monda. Continua a rimproverare ai figli di Giacobbe gli oltraggi che gli recano colle loro viziose oblazioni, e ad annunziar loro che verrà il tempo in cui il suo nome sarà venerato fra le nazioni— Capo II. Dichiara a' suoi sacerdoti che qualora non lo ascoltino, le sue maledizioni cadranno sopra di loro. Li rimprovera di violare l'alleanza che fece con Levi. Poi si rivolge ai figli d' Israele e di Giuda, e ad essi rimprovera di stringersi con don-

ne straniere, di ripudiare le loro mogli legittime, di accusarlo d' ingiustizia nel dispensare i beni ed i mali in questa vita.—Capo III. Predice la venuta del precursore del Messia, e quella del Messia medesimo. Annunzia questa prima venuta del Messia come formidabile. Il Messia sarà nel mezzo del suo popolo come un fuoco che scioglie i metalli. Egli purificherà quelli che ha trascelto per sostituirli ai figli di Levi; e il sacrificio che allora sarà offerto al Signore dai figli di Giuda e dagli abitanti di Gerusalemme gli sarà gradito. Il Signore sarà egli stesso giudice e testimonio contro i malvagi. Esorta i figli di Giacobbe a convertirsi. Loro rimprovera di non offerirgli fedelmente le decime e le primizie, e di bestemmiare contro la sua provvidenza. Loro dichiara che verrà il giorno in cui eserciterà i suoi giudizi, ed in cui riconosceranno qual divario esista fra il giusto e l' empio.—Capo VI. Continua ad annunziare il giorno terribile in cui sterminerà gli empî. Allora il Sole di giustizia sorgerà per quelli che temeranno il nome del Signore, e troveranno la salute sotto le sue ale. Esorta i figli di Giacobbe a ricordarsi della legge di Mosè. In fine loro promette di spedire il profeta Elia prima del grande e terribile giorno delle sue vendette, per convertirli, e per prevenire così in loro favore l' anatema con cui percuoterà la terra nella sua venuta.

Nella profezia di Malachia si possono distinguere tre principali oggetti. 1. La predizione di un sacrificio novello offerto in tutte le nazioni del mondo. 2. L'annunzio della venuta d'un precursore del Messia, e del Messia medesimo. 3. La promessa della missione di Elia, e conversione futura de' Giudei.

I Giudei, che riconoscono in Malachia un profeta di Dio, non rifiutano di riconoscere una profezia inspiratagli da Dio medesimo in queste parole: » *Io non accetterò doni di vostra mano, perocchè da levante a ponente grande è il mio nome tra le genti; ed in ogni luogo si sacrifica e si offerisce al nome mio una oblazione monda, perchè grande è il mio nome tra le genti dice il Signore degli eserciti.* Vale a dire, riconoscono, come debbono riconoscere, l'abolizione e riprovazione del sacerdozio e de' sacrifizi levitici, per dar luogo ad un più gradito sacerdozio, e ad una oblazione degna di Dio, per la quale sarà celebrato e magnificato il suo nome presso tutte le genti. Ma quando ciò? Da tanti secoli, quanti se ne contano dal sacrifizio della croce sin oggi, i Giudei non hanno nè tempio, nè altare, nè vittima, nè sacerdote. I vani loro sforzi a poterli repristinare han già provato di essersi opposta una potenza irresistibile e sì potente, quanto è potente la mano di Dio. Veggono essi co' propri occhi che una oblazione monda, la cui santità è indipendente da' sacerdoti e dal popolo, è succeduta

alle figure che la promettevano: e la veggono sopra di tanti altari, quanti ne conta il mondo intiero dall'oriente all'occidente. Tutto dunque secondo la profezia di Malachia è compiuto. La speranza perciò de' Giudei non ha per fondamento che la lor cieca e deplorabile ostinazione. Ma ci è dippiù.

Ecco che io mando il mio Angelo dice il Signore, il quale preparerà la strada innanzi a me: e subito verrà al suo tempio il Dominatore cercato da voi, e l'Angelo del testamento bramato da voi: eccolo che viene. Gli stessi Ebrei in queste parole di Malachia riconoscono una profezia che annunzia la venuta del Messia preceduto da un precursore, e la sollecita venuta di lui nel suo santo tempio. Ma questo santo tempio, ch'era quello di Zorobabele, non esiste più da tanti secoli. Le truppe romane che volevano conservarlo per ordine di Tito, a lor malgrado ebbero a vedere che pietra non ne restò sopra pietra. Dunque il precursore è venuto, e quindi è venuto il Messia. Ma nostro proposito non è qui di convincere l'ostinazion de' Giudei: passiamo perciò a quel che più c'interessa.

Per quel che finalmente riguarda la promessa della missione di Elia e della conversione futura de'Giudei si è detto abbastanza nell'Appendice sull'*Anticristo* pag. 155 e in altri Profeti.

APPENDICE

Sul sacrifizio della croce; e sul sacrifizio e convito eucaristico de' nostri altari.

La profezia di Malachia ci chiama a considerare almeno il più essenziale che riguarda, 1 il sacrifizio della croce; 2 il sacrifizio eucaristico, 3 il convito eucaristico, nel quale la carne di G. Cristo si dà in cibo ed il suo sangue in bevanda a' fedeli. Ce ne occuperemo in questa appendice, a cui si ricorre, per non alterarsi il sistema dell' opera. Ne prendiamo le mosse da quel che nel principio è qui notato.

La suprema e pubblica attestazione di un' adorazione infinita, dovuta a Dio qual creatore e sovrano Signore di quanto esiste, non può stare senza di un sacrifizio, non già ristretto tra le angustie di un cuore, comechè contrito ed umiliato, nè di un tempio, nè di un luogo, nè di una sola nazione. Deve essere pubblico, universale, visibile, e formante parte della pubblica religione.

È inutile di far qui parola di una cosa notissima, cioè che i Giudei nell' antica alleanza avevano e sacerdozio e sacrifizi. È solamente a considerarsi che valevano avanti a Dio.

Molto prima di Malachia nel salmo L Davide annunziò che valevano avanti a Iddio i sacrifizi dell' antica alleanza. *Si voluisses sacrificium, dedissem utique: holocaustis non delectaberis.* Niuno però più di S. Paolo nella sua epistola agli

Ebrei ci ha fatto intendere il valore di que'sacrifizi. Egli li dice decisivamente aboliti per la loro imperfezione e inutilità : *Reprobatio quidem fit praecedentis mandati propter infirmitatem ejus*, *et inutilitatem*, e ne assegna immantinente il perchè: *Nihil enim ad perfectum adduxit lex*. Ed insistendo sullo stesso argomento, fa ossevare agli Ebrei la natura del lor sacerdozio ; delle vittime che immolava ; e delle cerimonie che l'accompagnavano. E cominciando dal sacerdozio, dopo di aver fatto loro osservare che non fu mai fermato con giuramento, per la sua mutabilità, ne deduce dimostrativamente la imperfezione dall' essere stato affidato a uomini mortali, che con propagazione carnale si succedevano l'un l'altro ; dall' essere soggetti al peccato, onde dovevano prima sacrificare pe' propri peccati e indi per quelli del popolo ; ed anche più dalla natura delle ostie che immolava.

Il sacerdozio levitico non immolava che animali. Ma era possibile che il sangue de' capri e de' tori, e l' aspersione dell' acqua mista colle ceneri di una giovenca santificassero le anime, cancellandone i peccati? Potevano dare agli Ebrei una purità esteriore e carnale; potevano esser figurativi, ma non giungere colla loro virtù a cancellare il peccato. E quando anche fossero stati accompagnati dalla contrizione e umiliazione del cuore, mancavano dell' essenzial requisito di essere universsalmente protestativi del supremo dominio di Dio su tutte le creature. L' immolazione

di quelle vittime non potevasi eseguire che nel solo tempio di Gerosolima, e sopra un altare destinato dalla legge. Quell' atto perciò protestativo del supremo dominio di Dio su tutte le creature non oltrepassava i confini della Giudea, mentre deve necessariamente essere universale.

Fin quì è dichiarata abbastanza la profezia di Malachia riguardato il rigettamento che Iddio far doveva del sacrifizio levitico come imperfetto; ma non così per quel che egli aggiunge immediatamente all' altra parte così espressa della medesima profezia: *Da oriente a ponente grande è il nome mio tralle genti, e in ogni luogo si sacrifica e si offerisce al nome mio un' oblazione monda. Oblatio munda*, cioè degna di Dio, per la quale il suo nome è celebrato e magnificato presso tutte le genti. Pur troppo è chiaro che Malachia così annunziò un' altra sorta di sacrifizio, di vittima, di oblazione, e quindi di sacerdozio che allora gli Ebrei non conobbero, come or noi, illuminati dalla fede, ben conosciamo, e verremo brevemente esponendo.

Il Pontefice della nuova alleanza fu Gesù Cristo. *Sanctus*, Pontefice santo, anzi la stessa santità per essenza secondo la sua natura divina, e santo fin dal primo istante della sua incarnazione nella sua umanità ipostaticamente ad essa unita. *Innocens*, Pontefice per la stessa ragione innocente, anzi la stessa innocenza. *Impollutus*. Pontefice senza macchia, incapace di alcuna bruttezza interiore ed esteriore; perchè queste derivar non possono che

dal peccato di cui egli era incapace, o dal soggettamento a leggi positive e cerimoniali a cui non era tenuto. *Segregatus a peccatoribus.* Pontefice separato da'peccatori per la sua divina natura, e per la sua umanità tutta pura, tutta santa come or ora si è detto. *Et excelsior caelis factus*, Pontefice più elevato che i cieli, perchè risiede nello splendore del santuario celeste, nel centro della santità medesima, nel seno del Padre che collocò il trono della sua gloria nel più alto de' cieli. *Qui non habet necessitatem quotidie, quemadmodum sacerdotes, prius pro suis delictis hostias offerre, deinde pro populo.* Pontefice per le divisate ragioni non obbligato come gli altri ad offerire vittime ogni giorno prima pe'suoi peccati propri, e poscia per quelli del popolo. *Eo quod maneat in aeternum sempiternum habet sacerdotium.* Pontefice immortale ed impassibile nella sua umanità dal momento che nella sua risurrezione perpetuamente unì in essa queste due perfezioni, che da tutta l' eternità possiede qual Dio. E poichè vive in eterno, ed eterno è il suo sacerdozio, può in questo aver vicari e ministri che n' esercitino le funzioni non già successori. Quindi (conviene osservarlo) la Chiesa lungi di costituire un uomo qual sacerdote successore di Gesù Cristo, per autorità datagli da Gesù Cristo medesimo non fa nell' ordinazione che costituirlo un sacerdote medesimo per lui, con lui, ed in lui.

Ma Gesù Cristo non fu solamente ed è quel Pontefice che fin quì nel rammentarlo abbiamo

adorato. Egli fu sacerdote e vittima nel tempo stesso, come ce lo insegna la fede per mezzo di S. Paolo nella sua epistola agli Efesii, v. 2. *Christus tradidit semetipsum pro nobis oblationem et hostiam Deo in odorem suavitatis*; e nell' altra agli Ebrei, IX. 14: *Sanguis Christi qui per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum*. Onde disse S. Agostino libro IV. *de Trinit*. cap. 14: *Unus erat qui offerebat, et quod offerebat*. Supposto l' arcano decreto dell' Eterno Padre, che col sacrifizio di una degna vittima si rendesse una condegna e perfetta soddisfazione alla divinità col peccato oltraggiata; era necessario in essa un infinito merito pari alla malizia del peccato stesso, ed alla gravezza della ingiuria fatta alla Divinità; e che rendendo gli uomini riconciliati con Dio, li costituisse suoi figliuoli ed eredi.

Or questa vittima di tanto merito non poteva trovarsi che in Gesù Cristo, nel quale la natura umana, senza perder nulla di ciò che spetta alla essenza del corpo umano e dell' anima ragionevole, trovavasi ipostaticamente unita alla persona del Verbo. E questa vittima appunto, cioè se stesso, quel Pontefice eterno immolò nel suo sacrifizio, dandosi volontariamente e liberamente in mano de' suoi carnefici. *Oblatus est quia ipse voluit*. L' obblazione di questa vittima, cioè, si torna a dire, di G. Cristo medesimo, unica nella sua natura, e perpetua nella sua durata, fu da lui cominciata dal primo istante del suo concepimento; fu da lui consumata sull'altare della Croce; sarà da lui conti-

nuata fino all' intiera consumazione del mistero di Dio, che è la santificazione degli eletti; e sarà da lui proseguita per tutta l' eternità; non perchè ne' beati comprensori vi potranno essere peccati a redimere, e mali a riparare o a prevenire; ma per rendimento di grazie all' Eterno Padre nell' offerirgli la sua Chiesa trionfante senza macchia e senza ruga; e nel presentargli riformato il corpo della nostra vilezza configurato al suo corpo glorioso. *Configuratum corpori claritatis suae.*

Ma neppur di questo sacrifizio parlò Malachia. Avendo detto che un' oblazione monda si sarebbe offerta da oriente a ponente in ogni luogo, non poteva parlare di quel sacrifizio, che una sola volta si doveva immolare nel Calvario sull'altar della croce. Egli con termini, che non potevano essere più chiari ed espressivi, annunziò il sacrifizio eucaristico, quello cioè della Messa. Illuminati dalla fede noi conosciamo la differenza tra l'uno e l'altro, e ci proponiamo di or qui osservarla; contentandoci solamente di esecrare al principio la bestemmia di coloro che rigettano quello della Messa come *ingiurioso* a quello della Croce, se hassi a supporre che lo perfezioni; o come *superfluo*, se nulla abbia che aggiungergli.

Per domma della nostra santissima religione fermamente crediamo, che il sacrifizio della croce diè un compiuto e condegno soddisfacimento alla divina giustizia; abbattè il regno del peccato; aprì le porte del cielo alla umanità rovinata; e a dir tutto in uno, ci acquistò quanto non può venirci

che dalla grazia. Ma che perciò? Potremmo noi dire che per ottenere i tanti frutti di un sì ammirabile sacrifizio non sia necessaria la fede, *sine qua est impossibile placere Deo?* Che non siano necessarie le buone opere, onde resti avvivata; poichè *fides sine operibus mortua est?* Che non sia necessario il battesimo, sul quale così pronunziò il medesimo divin Redentore: *Qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit, qui vero non crediderit condemnabitur?* Lungi perciò di trattenerci sulla rammentata bestemmia, e ciò ch'è più, sulle tante altre che ne derivano, ci tratterremo ad osservare in che mai il sagrifizio della croce differisce dall'eucaristico predetto da Malachia.

Nel sagrifizio della croce, come si è detto poco anzi, il sacerdote, la vittima e l'offerente fu il solo nostro divin Redentore; cruenta ne fu l'immolazione; reale ed effettiva la morte. Fu un sacrifizio consumato intieramente sul Calvario da Gesù Cristo medesimo una sola volta; perfettissimo e sufficientissimo a segno, che dopo di esso non vi è bisogno di fare o presentare a Dio un nuovo pagamento pel prezzo di nostra salute. Morì egli è vero Gesù Cristo Signor nostro per opera de'suoi crocifissori; ma questi altra parte non ebbero in quella morte spietata, che quella di orrendi ed esecrabili deicidi. Il sacrifizio, l'oblazione, tutto insomma come insegna la fede, fu compiuto da Gesù Cristo. *Oblatus est quia ipse voluit.* E ciò pel sagrifizio della croce: per quel che poi riguarda l'altro della Messa non bisognano che pochi momenti ad

osservare quel che ne crede e ne ha sempre insegnato la Chiesa.

Parlando del sacrifizio del Messa il Concilio Lateranese IV nel capo *firmiter* definì: *In Ecclesia idem ipse est sacerdos, et sacrificium.* Nella sessione 22. cap. 2. definì parimente il Tridentino: *Una eademque est hostia, idem nunc offerens sacerdotum ministerio, qui seipsum tunc in cruce obtulit.* Nè qui si arresta il Concilio medesimo. Nella stessa sessione avendo detto *una eademque est hostia, idem nunc offerens Sacerdotum ministerio qui seipsum in cruce obtulit*, immantinente soggiunge *sola offerendi ratione diversa.* E dichiarando anche più le sue definizioni lo stesso Concilio così soggiunge nella stessa ses. *Ancorchè Gesù Cristo Iddio e Signor nostro dovesse offerir se stesso una sola volta a Iddio suo Padre, morendo sull' altar della croce, per quivi operare la nostra eterna redenzione: tuttavolta, perchè colla sua morte non dovea rimanere estinto il suo sacerdozio, affin di lasciare alla Chiesa sua diletta sposa un sacrifizio visibile, come il richiede la natura degli uomini, sacrifizio, il qual rappresentasse quello cruento, che compier doveasi una sola volta in sulla croce, il qual ne conservasse la memoria sino alla fine del mondo, e ce ne applicasse la virtù salutare in remissione dei nostri cotidiani peccati: nell' ultima cena, quella notte stessa, che fu tradito, mostrandosi costituito sacerdote per tutta l'eternità secondo l'ordine di Melchisedech, offerì a*

Dio Padre sotto le spezie del pane e del vino il suo corpo e il suo sangue, e sotto gli stessi simboli diedegli a' suoi Apostoli, che allora venne a costituire sacerdoti del nuovo testamento; e con quelle sue parole : Fate questo in memoria di me, *ingiunse loro e a' lor successori nel sacerdozio, di offerirgli, siccome la Chiesa Cattolica ha sempre inteso ed insegnato.*

Dopo queste definizioni del Tridentino che più si richiede a conoscere in che il sacrifizio della Messa si dee considerare diverso da quello del Calvario ? Ciò non ostante a rischiarar meglio la nostra fede su questo mistero ammirabile, gioverà molto meditar le parole del Bossuet, la cui dottrina sopra di esso, per due brevi da Innocenzo XI a lui diretti, è da proporsi a credere agli eretici come cattolica e pura.

» Due azioni hanno a notarsi in questo mistero
» (nel sacrifizio della Messa) onninamente tra sè
» distinte, sebbene l'una all' altra si riferisca. La
» prima è la *consacrazione* per la quale il pane
» e il vino cambiati rimangono nel corpo e sangue
» di Cristo: l'altro il *mangiamento*, ossia consu-
» mazione, pel quale di essi partecipiamo. Nella
» *consacrazione* il Corpo e Sangue di Cristo si SE-
» PARANO MISTICAMENTE : perciocchè Cristo
» separatamente disse *hoc est corpus meum*, e
» separatamente *hic est sanguis meus;* il che cer-
» tamente esprime una viva ed efficace *rappresen-*
» *tazione della violenta morte* che soffrì. Quindi
» il Figliuol di Dio *in forza* di esse parole nella

» sacra mensa viene costituito sotto segni *rappre-*
» *sentanti* ed *esprimenti* LA DI LUI MORTE. Ciò
» opera la consacrazione, la quale religiosa azione
» offre culto a Dio, ed importa la ricognizione
» e protestazione della somma e infinita potestà che
» è in Dio sopra ogni creatura, ed in ispecialità
» sopra il genere umano. Imperciocchè Cristo ivi
» presente rinnova, ed in certa maniera fa perenne
» la memoria della sua ubbidienza fino ALLA
» MORTE di Croce. Adunque NULLA GLI MAN-
» CA AL VERO SACRIFIZIO.

E poco dopo soggiugne: » Questo è il sacrifizio
» della religione cristiana affatto e infinitamente
» diverso dall'antico rito di sacrificare prescritto
» dalla legge. Sacrifizio *spirituale* degno del nuovo
» testamento, ove la vittima si vede co' soli oc-
» chi della fede: ove la *spada* è la *parola* divi-
» dente MISTICAMENTE il Corpo dal Sangue;
» con cui in conseguenza il Sangue non si versa
» che misteriosamente, nè ha luogo la morte, se
» non se in immagine. È non dimeno verissimo
» sacrifizio, mentre Cristo in esso si contiene ve-
» ramente, ed al Padre sotto questa specie di
» MORTE si offerisce; ma sacrifizio, che non ci
» astrae dal sacrifizio della croce, anzi ad esso ci
» unisce per ogni maniera, non solamente perchè
» ad esso interamente si riferisce, ma in realtà,
» perchè non è nè sussiste se non se per questa re-
» lazione, donde tutta trae la sua virtù. »

Dopo queste dottrine riguardanti direttamente il mistero del sacrifizio Eucaristico, è ammirabile il campo che ci si apre a necessarie e utilissime istruzioni.

Se dobbiam credere per fede che il sacrifizio della Messa non è differente da quello della croce se non per la sola maniera di offrirlo ; (*) dobbiamo credere parimente in esso , una virtù infinita sì per parte della cosa offerta , sì per parte del principale offerente. Ma ciò riguarda la sua sufficienza , non già la misura dell'attuale comunicazione ed utilità , che sempre è finita. Come dunque il sacrifizio della croce, sebbene in se stesso di valore infinito, non produce in noi un effetto infinito; così quello dell'altare non lo produce infinito , per la finita e limitata disposizione del soggetto. Malamente perciò ed a gravissimo nostro danno presumeremmo di ottenere da Dio misericordia, e conseguire gli aiuti e la soprabbondanza de' frutti che attender si debbono da questo divin sacrifizio , se di vero cuore, con retta fede, con timore,

---

(*) Cioè (restringendo quel che si è detto) verissimo sacrifizio , benchè incruento , che lungi da staccarci da quello della croce , prende tutto il suo essere e tutta la sua virtù dalla sua necessaria relazione ad esso , formandone una *continuazione*. Per lo che come la fede ci fa riconoscere tutto il merito della redenzione dalla morte dell' uomo Dio sulla croce, così ci vieta di malamente credere che coll' offerta del sacrifizio della Messa si venga a presentare a Dio un nuovo pagamento del prezzo di nostra salute. Coll' istituzione di questo sacrifizio volle il divin Redentore farci presentare a Dio il prezzo infinito che volle una volta sborsare per noi sull' altare della croce : *Cuius quidem oblationis , cruentae inquam , fructus per hanc incruentam uberrime percipiuntur;tantum abest ut illi per hanc quovis modo derogetur.* Trid. ses.xxii, cap.2.

con riverenza contriti e penitenti non ci accostiamo ad esso.

Ed affinchè si vegga la parte de' sacerdoti ministri del principale offerente nel sacrifizio dell'altare, e quella de'fedeli che vi assistono con santa disposizione, fa d' uopo osservare, che questo sacrifizio non può offerirsi che da' soli sacerdoti. Hanno essi unicamente, per la loro ordinazione, la facoltà di consacrare l'Eucaristia, nella qual consacrazione senza distinzione di azione si opera il sacrifizio, e si fa il sacramento. Il popolo cristiano, ossia il fedele non sacerdote che assiste al sacrifizio della Messa, accompagna bensì l'azione del sacerdote, il quale offre ed opera il sacrifizio, ma sol cogli atti che lo riguardano, e che a suo luogo saran dichiarati. E poichè prima di questi atti e senza di essi il sacrifizio nella sua essenza è già compiuto colle parole della consecrazione appartenente soltanto ai sacerdoti; perciò il fedele colla sua assistenza non concorre punto al medesimo sacrifizio, ancorchè pur si accosti alla sacra mensa colla consumazione che al medesimo sacrifizio si riferisce. Trovandosi dunque detto talora che i fedeli sono offerenti nel sacrifizio dell' altare, s' intende detto, come nell' enciclica *Certiores* di Benedetto XIV, *ea ratione, quae ipsos decere potest.* Ma è tempo omai di considerare il convito eucaristico come ci siamo proposti.

Il Signore Gesù Cristo in quella notte, in cui era tradito, prese il pane: e rendute le grazie; lo spezzò, e disse: Prendete, e mangiate: questo è il corpo mio, il quale sarà dato (a morte) *per voi. Fate questo in memoria di me. Similmente anche il calice dopo di aver cenato, dicendo: Questo calice è il nuovo testamento del sangue mio: fate questo tutte le volte che lo berete, in memoria di me.*

Queste parole di G. C. fan conoscere che quel divin Signore nella comunione eucaristica intese impegnare i fedeli a richiamare nella loro memoria che costò all' amor suo soddisfar pienamente la divina giustizia, e liberar l'uomo dalla irreparabile sua perdizione. Nella sua divina sapienza egli vedeva quanto valeva pe' fedeli il rammentarsi di un sacrifizio da lui cominciato dal primo momento della sua incarnazione fralle umiliazioni di un' indegna ripulsa fattagli da'suoi che sdegnarono di riceverlo; tra le inique trame orditegli da'Farisei e l'orribile tradimento di un suo apostolo; tra lo squarciamento delle divine ed innocentissime sue carni nel supplizio della colonna; tra la spietata sua coronazione di spine; tra le sue penosissime agonie esacerbate da tormentosissimi, chiodi che mentre il sole colla natura a quello spettacolo mostravano l'orrore di che eran compresi, e la terra tremante vacillava sotto il peso della sua croce, vel tennero, per fino che non spirò, per tre ore confitto. Perchè dunque vedeva il preziosissimo e inestimabile frutto di tal rimembranza, volle che i fedeli l' associassero all' atto di cibarsi delle sue carni, e dissetarsi del suo sangue.

Ma non fu questo nè il solo nè il principal fine della instituzione eucaristica. Il sacrifizio compiuto dal divin Redentore sull' altar della croce aveva già soddisfatta la divina giustizia, e pienamente redento il genere umano: ciò però non poteva somministrare un bastevole alimento alle fiamme dell' amor suo. Col solo sacrifizio della croce non avrebbe dato a' figli suoi quel che si verrà brevemente accennando.

Il Padre generando ab eterno il suo Verbo, ch'è il suo figliuolo, gli comunica la propria vita. Mandando per mezzo della incarnazione il medesimo suo Figliuolo nel mondo, ed unendolo alla carne ed al sangue comunica cotesta vita alla umanità santa di Cristo. Il fedele perciò mangiando nella mensa eucaristica la carne, e bevendo il sangue di Cristo, ripete la prima origine della sua vita dal seno dell' eterno Padre, e la riceve immediatamente dalla santa umanità di Gesù Cristo.

Ne ciò devesi avere in conto di una divota e ascetica osservazione. La fede non può proporcelo più chiaramente colle parole stesse di G. Cristo. » Se non mangerete la carne del Figliuolo dell'uo- » mo, e se non berete il sangue di lui, non avrete » in voi la vita. In quella guisa che mio Padre, il » quale è vivente, ha mandato me, e che io vivo » per mezzo di mio Padre; così quegli che mangia » me vivrà anche egli per mezzo di me (*Ioan.* vi. 54, 58, Quindi disse S. Paolo: » Io vivo non già io, ma è Gesù Cristo che vive in me.

E appunto per questa vita divina che si tras-

fonde in noi col cibarci delle carni e del sangue di G. Cristo, e ci trasforma in esso, oltre di una sicura caparra della vita eterna e della gloriosa risurrezione che ci è promessa, viensi a formare di tutt' i fedeli un solo corpo, i cui membri sono animati e mossi dallo stesso spirito di carità, di pace, e di unità, il quale fa sì che tutti s' interessino al bene degli altri, si aiutino tra loro, e a vicenda si compatiscono, sopportando i difetti e le debolezze altrui. Anche più.

Il nostro divin Redentore, ci fa riflettere s. Leone (a) non volle essere sacrificato nel tempio, nè dentro di Gerosolima, nè tra i suoi recinti, ma fuor delle sue trinciere, affinchè l' altare su cui doveva essere immolato, fosse non già l' altare del tempio, ma del mondo. Ma così poteva essere pienamente contento il suo amore?

Certamente pel sacrifizio di una vittima, che soddisfacendo pienamente la divina giustizia redimesse i peccati del mondo, si richiedeva un altare del mondo, che fu la croce. Ma il mondo dopo compiuto quel sacrifizio che avrebbe più veduto in quell' altare? La vittima dopo il terzo giorno che fu immolata, cioè nel dì della sua risurrezione, non poteva più morire per l' impassibilità ed immortalità che allora assunse in eterno: nè inoltre

---

(a) *Non autem in templo, nec intra septa civitatis, sed extra castra crucifixus est: ut veterum victimarum cessante mysterio, nova hostia novo imponeretur altari, et crux Christi non templi esset ara, sed mundi.*

quel sacrifizio doveva essere offerto più di una volta. Il perchè quell' altare del mondo non avrebbe presentato agli occhi del mondo più che la santificazione datale dall' istessa vittima che vi fu sacrificata, e una virtù di presentargli alla memoria quel che vi soffì il medesimo divin Redentore. Ed ecco il gran mistero di fede e di amore nel sacramento eucaristico. All' altare della croce si son sostituiti tanti altari quanti dall' oriente all' occidente ne conta e può contarne il Cristianesimo. L'amore del Redentor divino fè sì che in ciascuna di essi si offrisse e si offra giornalmente la stessa vittima già immolata sull' altar della croce, senza portarsi veruna alterazione nella unità del medesimo sacrifizio: nel modo stesso che l'eterno sedere di Gesù Cristo alla destra del Padre nel cielo, e la sua real presenza in corpo, sangue, anima e divinità in quanti altari si trova sacramentato, non lo rendono punto moltiplicato e distinto.

Contro il nostro proposito estenderemmo le nostre considerazioni su questo mistero di fede. Ci basta di aver fin qui considerato prima il sacrifizio della croce e indi il sacrifizio e convito eucaristico de' nostri altari. Si disse però poc'anzi che il popolo cristiano, ossia il fedele non sacerdote, ancorchè si accosti alla sacra mensa per la consumazione dell' ostia, non concorre punto all' essenza del sacrifizio, che intieramente è compiuto colla consacrazione del sacerdote. Si disse pur anche che egli vi concorre con atti, di cui si sarebbe parlato a suo tempo: ed eccolo.

Con quattro atti il fedele concorre al sacrifizio eucaristico, per ciascun de'quali questo prende distintamente il nome particolare di *lautretico*, di *eucaristico*, di *propiziatorio*, *d'impetratorio*. Umiliato innanzi all' Eterno Padre alla presenza di quella vittima immolata su quell' altare ed offertagli dal Sacerdote eterno per mezzo del sacerdote che opera in lui con lui, e per lui, egli può dirgli come lo stesso Sacerdote eterno volle che gli dicesse.

Respice in faciem Christi tui. In questo Cristo che vi si offre in sacrifizio su questo altare, voi vedete, o Eterno Padre, lo splendore della vostra gloria, la figura della vostra sostanza, il Verbo da voi generato ab eterno nello splendore de' santi, ed insiememente il Figliuolo dell' uomo, divenuto colla sua ubbidienza sull' altar della croce nostro Redentore, nostro Salvadore, e nostro Mallevadore. Nell' abbisso del nostro nulla e delle nostre miserie, elevati col merito della sua morte dall' infinito amor suo a poterci unire con lui in questo sacrifizio, vi offeriamo il tributo di soggezione, di dipendenza, di adorazione necessariamente dovuto all' infinita maestà vostra e grandezza. Accettate, o Eterno Padre, questo nostro tributo che vi rendiamo per mezzo di questo vostro Figliuolo, il quale solo, come a voi eguale e Dio, può rendervi un onore proporzionato, cioè infinito, qual vi è conveniente: *Regi saeculorum*, *immortali*, *et insibili soli Deo honor et gloria in saecula saeculorum. Omnis terra adoret te et psallat tibi : psalmum dicat nomini tuo.* (offerta *lautretica*)

Respice in faciem Christi tui. In questo Cristo che esinanito per noi vi si offre in sacrifizio su questo altare voi vedete, Eterno Padre, il vostro Figliuolo diletto, in cui, come la stessa voce vostra dall'alto de'cieli fè sentir sul Taborre, trovate le vostre compiacenze. Egli solo può degnamente ringraziarvi de'tanti benefizi che abbiam da voi per mezzo di lui ricevuti. Ricevete dunque per nostro conto da questo vostro divin Figliuolo immolato su questo altare i suoi ringraziamenti. E come vi dobbiamo e volete anche i nostri, a poter esservi accetti, avvaloratel, santificateli, rimescolateli co' ringraziamenti del medesimo divin Redentore che colla sua morte ce l' ha meritato. *Benedictio, et claritas, et sapientia, et gratiarum actio, honor, et virtus, et fortitudo Deo nostro in saecula saeculorum* (offerta *eucaristica*).

Respice in faciem Christi tui. In questo Cristo, che vi si offre in sacrifizio su questo altare ed in istato di morte, benchè vivo in eterno dopo la sua risurrezione, voi vedete, Eterno Padre, quel vostro Figliuolo, che agonizzando sull' altar della croce faceva la causa dei suoi crocifissori dicendo » *Perdona loro, o Padre, perchè non sanno che farsi.* » Degnatevi dunque in questo sacrifizio che vi offeriamo, di guardarci con propizio e sereno volto pe' debiti da noi contratti con tante nostre iniquità e peccati. Guardate il merito di questa vittima. Ella ci assicurò della nostra accoglienza pregando pe'suoi crocifissori pria di spirare, e ce ne aveva assicurato allorchè c'insegnò di pregarvi dicendo:

Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris. (offerta *propiziatoria*)

Respice in faciem Christi tui. In questo Cristo, che vi si offre in sacrifizio su questo altare voi vedete, Eterno Padre, immolato quell'uomo Dio, che mentre non volle lasciar la Chiesa sua diletta sposa senza di un sacrifizio, che conservando la memoria di quello della croce fino alla consumazione de' secoli, ce ne applicasse la virtù salutare in remissione de' nostri quotidiani peccati, lasciò la sua carne in nostro cibo, ed il suo sangue in bevanda; onde fortificati da un tal cibo potessimo arrivar franchi fino al vostro monte, all' altezza cioè de' cieli, ove stabilito avete la vostra sede. Pe' meriti di questo vostro Figliuolo sacrificato su questo altare vi domandiamo le grazie che ci bisognano a vivere santamente quaggiù, e meritar dopo l'ultima della santa perseveranza finale di venire a godervi eternamente nel cielo. Egli stesso cel comandò dicendo: *Petite et accipietis, pulsate, et aperietur vobis.* Egli stesso, fondato sul prezzo de' meriti suoi, pe' quali *siam nominati e siam figli vostri*, cel ripetè dimostrato: *Si ergo cum sitis mali nostis bona dare filiis vestris, quanto magis Pater vester, qui in coelis est, dabit bona petentibus se?* Per questi meriti dunque, divina vittima su questo altare immolata, fa mia la tua preghiera che dirigesti al Padre da su la croce: *In manus tuas commendo spiritum meum.* Rammenta che *redemisti me Domine, Deus veritatis.*

RICAPITOLAZIONE DELLE PROFEZIE.

Tutti i profeti dal primo fino all'ultimo ci annunziano Gesù Cristo. Tutti ci guidano a lui. Ci annunziano i suoi misteri, il suo nascimento, il suo pubblico ministero, la sua passione, la sua morte, la sua sepoltura, la sua risurrezione, il suo regno; la riprovazione dei Giudei, la vocazione dei Gentili, i combattimenti e i trionfi della sua Chiesa, la rovina dell' impero idolatra; l'origine e i progressi dell'impero anticristiano; le infedeltà di cui il popolo cristiano si renderà colpevole; i varî castighi che cadranno sul popolo cristiano medesimo; gli effetti maravigliosi della misericordia che Gesù Cristo farà palesi sopra il suo popolo negli negli ultimi tempi; la missione di Elia; il richiamo de' Giudei; la persecuzione dell' Anticristo; l'ultima venuta di G. C. la condanna eterna de' reprobi; la felicità eterna degli eletti. Ciò si è fin quì dimostrato. Il perchè dopo di aver per tal modo riconosciuto Gesù Cristo e la sua Chiesa in tutti i profeti, noi possiam ben dire al presente ciocchè Filippo disse a Nathanaele (*Joan.* I. 45): quegli di cui scrisse Mosè nella legge, quegli di cui parlarono i profeti, noi trovato lo abbiamo nella persona di Gesù di Nazareth figliuolo di Giuseppe: *QUEM SCRIPSIT MOYSES IN LEGE ET PROPHETAE. INVENIMUS JESUM FILIUM JOSEPH A NAZARETH.* In questo Gesù di Nazareth non si può non riconoscere —

Il liberatore promesso al primo uomo dal giorno della sua caduta. (1)

Il figliuolo successivamente promesso ad Abramo, ad Isacco, e a Giacobbe. (2)

Il figliuolo al quale deve esser trasmesso lo scettro di Giuda. (3)

La stella che secondo Balaam uscirà da Giacobbe. (4)

Il profeta che secondo Mosè sorgerà dal mezzo d' Israele. (5)

Il Cristo di cui Anna madre di Samuele annunziò la potenza. (6)

Il Figlio promesso a Davide da Nathan. (7)

---

(1) *Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius : ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus.* Genes. III. 15.

(2) *Benedicam benedicentibus tibi, atque in te benedicentur universæ cognationes terræ.* Gen. XII. 3. XVIII. 17. e 18. XXII. 16. e seg. XXVI. 3. e seg. XXVIII. 13. e seg.

(3) *Non auferetur sceptrum de Juda, et dux de fæmore ejus, donec veniat qui mittendus est : et ipse erit expectatio gentium.* Gen. XLIX. 8.

(4) *Orietur stella ex Iacob, et consurget virga de Israel. Numer.* XXIV. 17.

(5) *Prophetam de gente tua, et de fratribus tuis sicut me suscitabit tibi Dominus Deus tuus.* Deuteronom. XVIII. 15. e seg.

(6) *Suscitat de pulvere egenum, et de stercore elevat pauperem, ut sedeat cum principibus, et solium gloriæ teneat..... et dabit imperium regi suo, et sublimabit cornu Christi sui.* I. Reg. II. 8. e seg.

(7) *Cumque completi fuerint dies tui, et dormieris cum pa-*

Il re possente a cui Davide consacra le sue opere. (1)

Il figlio di Dio di cui Davide dipinge le umiliazioni. (2)

Il figlio dell'uomo di cui Davide ha celebrato la gloria. (3)

Il rampollo di Jesse, l'Emmanuele, di cui Isaia ha marcato il miracoloso nascimento. (4)

Il germe di giustizia di cui Geremia annunziò il regno. (5)

Il pastore unico che il Signore promise per bocca di Ezechiele. (6)

---

tribus tuis, suscitabo semen tuum post te, quod egredietur de utero tuo, et firmabo regnum eius.... et stabiliam thronum regni eius usque in sempiternum. II. Reg. VIII. 12. e seg.

(1) *Eructavit cor meum verbum bonum: dico ego opera mea regi.* Psal. XLIV. 2. e seg.

(2) *Deus, Deus meus, respice in me: quare me dereliquisti? longe a salute mea verba delictorum meorum.* Psal. XXI. 2. e seg.

(3) *Dixit Dominus Domino meo: sede a dextris meis.* Psal. CIX. 1. e seg.

(4) *Propter hoc dabit Dominus ipse vobis signum. Ecce virgo concipiet, et pariet filium, et vocabitur nomen ejus Emmanuel.* Isaia VII. 13; e XI. 1.

(5) *Ecce dies veniunt, dicit Dominus, et suscitabo David germen justum, et regnabit rex, et sapiens erit, et faciet judicium, et justitiam in terra.* Ierem. XXIII. 5. e XXXIII. 15.

(6) *Et suscitabo super eas pastorem unum, qui pascat eas, servum meum David: ipse pascet eas, et ipse erit eis in pastorem.* Ezechiel. XXXIV. 25, e XXXVII. 24.

Il figlio dell' uomo di cui Daniele predisse l'eterno regno. (1)

Il Cristo di cui Daniele stesso annunziò la manifestazione. (2)

Il vero Davide di cui parlò Osea. (3)

Il dottore di giustizia annunziato da Gioele. (4)

Il figlio di Davide nel quale doveva essere rialzata la casa di Davide, secondo la profezia di Amos. (5)

Il Cristo del Signore che deve regnar solo eternamente con Dio. (6)

Il maestro e dottore delle nazioni figurato nella persona di Giona in tutto il cap. II. di Giona medesimo. (7)

---

(1) *In diebus autem regnorum illorum suscitabit Deus cœli regnum, quod in æternum non dissipabitur, et regnum ejus alteri populo non tradetur: comminuet autem, et consumet universa regna hæc, et ipsum stabit in æternum.* Daniel. II. 44, e VII. 13, 14.

(2) *Septuaginta hebdomades abreviatæ sunt.* ec. IX. 24. e seg.

(3) *Et post hæc revertentur filii Israel, et quærent Dominum Deum suum, et David regem suum.* Oseæ. III. 5.

(4) *Et filii Sion exultate, et lætamini in Domino Deo vestro, quia dedit vobis doctorem justitiæ, et descendere faciet ad vos imbrem matutinum, et serotinum.* II. 23.

(5) *In die illa suscitabo tabernaculum David quod cecidit; et reædificabo aperturas murorum ejus, et ea quæ corruerant instaurabo: et reædificabo illud sicut in diebus antiquis.* IX. 11.

(6) *Et ascendent salvatores in montem Sion, judicare montem Esau: et erit Domino regnum.* IX. 21.

(7) *Et erat Ionas in ventre piscis tribus diebus et tribus noctibus ec.*

Il dominatore d'Israele che uscir dovea da Betheem, secondo la profezia di Michea. (1)

Il Dio degli eserciti, di cui Nahum annunziò le vendette. (2)

Il Cristo del Signore, col quale il Signore uscir doveva per la salute del suo popolo, secondo la profezia di Habacuc (3).

Il re d'Israele, che dovea un giorno colla sua presenza sottrarre da ogni male il suo popolo, secondo la profezia di Sophonia (4).

Il desiderato da tutte le nazioni che onorar doveva della sua presenza il tempio edificato da Zorobabele, secondo la profezia di Aggeo (5).

Il germe che dovea essere il servo del Signore, e che dovea edificargli un tempio, secondo la profezia di Zaccaria (6).

---

(1) *Et tu Bethleem Ephrata parvulus es in millibus Iuda: ex te mihi egredietur qui sit dominator in Israel, et egressus ejus ab initio a diebus æternitatis.* v. 2.

(2) *Ecce ego ad te, dicit Dominus exercituum: et revelabo pudenda tua in facie tua, et ostendam gentibus nuditatem tuam, et regnis ignominiam tuam* III. 5.

(3) *Egressus es in salutem populi tui, in salutem cum Christo tuo.* Habacuc III. 13.

(4) *Abstulit Dominus judicium tuum, avertit inimicos tuos: Rex Israel Dominus in medio tui, non timebis malum ultra.* Sophon. III. 15.

(5) *Et movebo omnes gentes.* ET VENIET DESIDERATUS *cunctis gentibus: et implebo domum istam gloria, dicit Dominus exercituum.* Agg. II. 8.

(6) *Audi, Jesu Sacerdos magne, tu et amici tui, qui habi-*

In fine il Dominatore, l'Angelo dell'alleanza che doveva recarsi nel tempio costruito da Zorobabele, secondo la profezia di Malachia (1).

Noi trovato lo abbiamo nella persona di Gesù di Nazareth, figliuolo di Giuseppe: *Quem scripsit Moyses in lege, et prophetae, invenimus Jesum, filium Joseph, a Nazareth.* Indarno il Giudeo incredulo ci risponderà ciò che Nathanaele rispose a Filippo: *Può essere alcuna cosa di buono da Nazareth?* Indarno ci obbietterà lo scandalo della croce e delle umiliazioni del nostro Dio. Noi gli ripeteremo ciò che Filippo disse a Nathanaele: *Vieni e vedi*: VENI ET VIDE. Tu stesso sei convinto della certezza e della divinità degli oracoli usciti dalla bocca di Mosè e de' profeti. Vieni dunque e vedi, se questi oracoli divini non abbiano avuto il loro compimento in quel Gesù di Nazareth che tu hai rigettato. Vedi se questi oracoli divini potevano essere compiuti più esattamente di quel che lo furono in Gesù di Nazareth, che i tuoi padri hanno crocifisso, di cui i profeti stessi aveano annunziata la morte: *Veni et vide.*

---

tant coram te, qui i viri portendentes sunt: ecce enim ego ADDUCAM SERVUM MEUM ORIENTEM, et VI. 12. *Et loqueris ad eum: hæc ait Dominus exercituum, dicens: ECCE VIR, ORIENS NOMEN EJUS: et subter eum orietur, et aedificabit templum Domino.* Zach. III. 8.

(1) *Ecce ego mitto Angelum meum, et præparabit viam ante faciem meam. Et statim veniet ad templum suum Dominator, quem vos quæritis, et Angelus testamenti, quem vos vultis. Ecce venit, dicit Dominus exercituum.* Malac, III. 1.

Noi terremo lo stesso linguaggio a tutti coloro che ricusano di credere in Gesù Cristo. I divini oracoli che vi proponiamo non furono supposti da noi; i nostri stessi nemici ne sono i depositari; gli oracoli di Dio furono affidati ad essi; e dalle lor mani voi al par di noi li ricevete. Venite dunque e vedete se questi oracoli, de' quali voi negate la divinità, non abbiano avuto il loro esatto compimento in quello in cui crediamo. Vedete se profezie così esattamente compiute non debbono essere state dettate dallo spirito di Dio. Vedete se questo Liberatore cui gli oracoli divini hanno annunziato, e a cui essi attribuiscono titoli augusti che solo a Dio appartengono, non debba essere il medesimo Dio. *Veni, et vide.*

MACCABEI.

Quattro libri portano il nome de' Maccabei: la Chiesa però, rigettati come apocrifichi il terzo e il quarto, annovera tra i canonici ed ispirati il primo ed il secondo.

L'autore del secondo libro non è certamente quello del primo. E sebbene narrino quasi da per tutto le cose stesse, non sembra però che si siano veduti o copiati l'un l'altro. Si rassomigliano di tal fatta, che non può dirsi di essersi studiati a seguirsi o ad imitarsi. Quali siano stati essi e i loro nomi si lascia volentieri alle ricerche degli eruditi.

ANALISI DEL I LIBRO.

Il primo libro, che contiene la storia de' Giudei dal principio del regno di Antioco Epifane fino alla morte del pontefice Simone, risale immediatamente fino ad Alessandro il grande. Questo possente monarca, fondatore dell'impero de' Greci, sconfigge Dario, re de' Persiani e de' Medi, e spinge le sue conquiste fino alle estremità del mondo. Cade infermo, lascia a'suoi primarî ufficiali il governo delle provincie che loro avea affidato, e muore. Molti regni si formano nelle provincie del suo impero, e fra gli altri quello di Siria, alla testa di cui apparisce in fine Antioco Epifane. Allora am-

biziosi ed empi Giudei stringono alleanza co'Gentili; adottano i loro costumi, e abbandonano la legge del Signore. Antioco si rende signore dell'Egitto, saccheggia la Giudea, spoglia il tempio di Gerusalemme, e se ne ritorna in Siria carico di prede. Manda a Gerusalemme Apollonio sopraintendente de' tributi con numerosa scorta. Questo ufficiale porta la desolazione nella città; la riempie di stragi, ne rapisce le ricchezze, ne distrugge le case, ne ruina le mura, ne conduce via gli abitatori, e vi stabilisce un presidio che vi cagiona ogni specie di mali. Antioco pubblica un editto, col quale dichiara di non volere più soffrire che una sola religione in tutto il suo regno. Molti fra gl'Israeliti vi si sommettono, ed abbracciano il culto degl'idoli. Egli fa collocare l'idolo di Giove sopra l'altare del Signore. Fa ergere altari in tutte le città di Giuda, e mette in opera gli ultimi supplizi per costringere i Giudei a sacrificare agl'idoli — Capo II. Mathathia, mosso dai mali del suo popolo e dalla profanazione delle cose sacre, esce da Gerusalemme colla sua famiglia, e si ritira sul monte di Modin. Ricusa di sacrificare agl'idoli, e rigetta tutte le proposte che gli si fanno per indurlo a commettere quella empietà. Uccide sopra l'altare profano un Giudeo che si era fatto innanzi per sacrificare. Uccide altresì l'ufficiale d'Antioco, che costringeva a ciò fare, e si ritira sulla montagna co'suoi, abbandonando quanto avevano nella città. Molti Giudei affezionati alla legge di Dio si ritirano essi pure nel deserto. Le truppe di Antioco si recano

ad assalirli in un giorno di sabato. Essi si lasciano uccidere senza difendersi, temendo di violare il riposo sacro di tal giorno. Mathathia e le sue genti non approvano siffatto consiglio, e vengono nella determinazione di difendersi il giorno stesso di sabato, quando nel medesimo fossero assaliti. Tutti coloro che nutrivano zelo per la legge si uniscono a Mathathia: si costituiscono in un corpo militare, e si spargono dovunque per distruggere il culto degl' idoli, e per istabilire il culto del Signore. Mathathia sentendo avvicinarsi la sua morte, esorta i suoi figli ad essere sinceri zelatori della legge del Signore. Mette loro sott' occhio la pietà de' loro maggiori e la debolezza de' nemici. Impone ad essi di seguire il consiglio di Simone loro fratello, e di obbedire ai cenni di Giuda Maccabeo, cui stabilisce supremo capitano dell' esercito.

Capo III. Giuda succede al padre in qualità di capo del popolo d' Israele. Sconfigge e uccide in un gran combattimento Apollonio, che comandava in nome di Antioco nella Samaria. Seron, capitano dell' esercito di Siria, sperando acquistarsi gloria colla sconfitta di Giuda, si reca ad assalirlo con potente esercito. Giuda gli muove incontro, pieno di fiducia nella giustizia della sua causa e nella potenza di Dio. Egli sconfigge l' esercito nemico, e si acquista una grande riputazione. Antioco, irritato per la sconfitta de' suoi due eserciti, ne raduna un terzo, lo paga per un anno, e si reca in Persia. Lascia a Lisia il governo del suo regno

e la cura della educazione del suo figlio, con ordine di distruggere affatto la Giudea, e di sterminare tutti i Giudei. Lisia vi spedisce tre capitani con quarantamila uomini a piedi e settemila cavalli. Giuda e i suoi hanno ricorso al digiuno, alla preghiera e ad altri esercizi di religione, per disporsi a combattere i nemici.—Capo IV. Gorgia, uno de' tre capitani, si studia di sorprendere Giuda durante la notte con un distaccamento dell'esercito del re. Giuda n'è avvertito, e muove egli stesso per assalire il campo de' nemici; gli incalza, gli sconfigge e li mette in fuga. Reduce dall'avere inseguiti i nemici, trattiene la sua gente dal gettarsi sopra il bottino, fino a tanto che abbia disfatto il distaccamento comandato da Gorgia. Questo capitano si avvede della sconfitta dell'esercito; e preso da spavento, prende la fuga con tutta la sua truppa. Giuda allora saccheggia il campo de' nemici, e canta le lodi del Signore. Lisia raccoglie un nuovo esercito più numeroso e più forte del precedente, e vi si pone egli medesimo alla testa. Giuda invoca il soccorso del Signore; taglia a brani cinquemila uomini dell'esercito nemico, e mette in fuga il rimanente. Lisia ritorna ad Antioco per adunarvi nuove truppe, e per ritornare in Giudea. Profittando Giuda del riposo che gli procurava l'assenza di Lisia e la sconfitta dell'esercito di lui, va a Gerusalemme, purifica i luoghi sacri, vi ristabilisce il culto del Signore, e fortifica il monte di Sion.—Capo V. Le nazioni vicine alla Giudea, irritate dal vedervi ristabilito il culto

del Signore, risolvono di sterminare tutt' i Giudei, e ne uccidono alcuni. Giuda sconfigge gli Idumei e gli Ammoniti, prende la città di Gazar oltre il Giordano, e fa ritorno in Giudea. Muove in soccorso de' Giudei oppressi nel paese di Galaad, e manda suo fratello Simone in soccorso di quelli di Galilea che si trovavano sotto la medesima oppressione. Lascia Giuseppe ed Azarìa per tener occhio sopra la Giudea, e loro vieta di fare alcuna impresa contro i nemici. Simone batte i nemici nella Galilea, ne trasporta le loro spoglie, libera i Giudei. Giuda e Gionata suo fratello, avvisati della deplorabile condizione a cui sono ridotti i Giudei nel paese di Galaad, muovono contro i loro nemici, gli sconfiggono ed incendiano le loro città. Timoteo, capitano de' nemici, raccoglie un nuovo esercito, e si prepara ad assalire Giuda. Giuda lo previene, getta il terrore fra le sue truppe, gli sconfigge interamente, e incendia la città e il tempio di Carnaim, dove i fuggiaschi si erano ritirati. Conduce nella Giudea tutti gl' Israeliti che trovavansi nel paese di Galaad. Prende, saccheggia e distrugge la città di Ephron, che gli avea rifiutato il passaggio. Arriva a Gerusalemme, e vi offerisce sacrifizi e rendimenti di grazie. Giuseppe ed Azaria sono informati delle felici imprese di Giuda e di Simone di lui fratello. Vogliono essi pure rendere celebre il loro nome sopra la terra. Muovono contro Jamnia. Ma invece di segnalare il loro coraggio, sono disfatti da Gorgia, e fuggono dopo aver perduto circa a duemila uomini.

Le truppe di Giuda sono onorate da tutti i popoli. Egli le guida contro gli Idumei che erano situati verso il mezzodì della Giudea ; e ad essi prende Chebron. Muove contro i Filistei, rovescia i loro altari, incendia i loro idoli, trasporta seco il bottino che trova nelle loro città, e ritorna in Giudea.—Capo vi. Antioco avendo sentito che Elimaida, città di Persia, era piena di ricchezze, si propone di farsene signore: ne è respinto dagli abitanti. Ascolta nel medesimo tempo il cattivo esito della guerra che i suoi capitani sostenevano nella Giudea. Ne rimane trafitto di dolore; cade infermo, e muore. Suo figliuolo Antioco Eupatore gli succede. Gli stranieri che trovavansi nella fortezza di Gerusalemme disturbano fortemente i Giudei. Giuda gli assedia; alcuni ne escono, e in compagnia di empii che si uniscono seco loro vanno ad implorare il soccorso di Eupatore. Questo principe irritato si reca in Giudea con un esercito formidabile. Giuda gli si fa incontro colle poche truppe che comandava, e gli uccide seicento uomini. Eleazar, fratello di Giuda, espone la sua vita per la salute del suo popolo: e rimane schiacciato sotto un elefante dopo averlo ferito. I Giudei non potendo sostenere gli sforzi dei nemici, si ritirano a Gerusalemme. Eupatore ve l' insegue. Riceve a patti la città di Bethsura, e vi mette un presidio. Assalisce i luoghi sacri. I Giudei li difendono per più giorni. Molti fra loro si ritirano per mancanza di vettovaglie. Lisia è informato che Filippo, nominato tutore del giovane principe, vuole

appropriarsi il pubblico regime. Consiglia il giovane principe di fare la pace co' Giudei. Eupatore vi consente, e la pace è conchiusa.

Capo VII. Demetrio, figliuolo di Seleuco Filopatore, che era rimaso in ostaggio a Roma, essendone uscito, si reca in Siria, e ricupera il regno che Antioco Epifane suo zio avea usurpato sopra di lui. Mette a morte Eupatore e Lisia, manda in Giudea Bacchide, e stabilisce sommo sacerdote l' empio Alcimo. Bacchide ed Alcimo si studiano invano di sorprendere Giuda. Uccidono sessanta dottori della legge, che si erano affidati alla loro parola, e da essi aveano riportato giuramento di non recar loro alcun male. Bacchide mette a morte molti Giudei; lascia il governo della provincia ad Alcimo, e fa visita al re. Alcimo si adopera per consolidarsi nel sommo sacerdozio. I Giudei malvagi ed empî si uniscono a lui; ed a' loro fratelli recano maggior male che recato non aveano i Gentili. Giuda si oppone a siffatti disordini; ed Alcimo, vedendolo più forte di sè, lo accusa presso il re, il quale manda Nicanore con un esercito contro Giuda; ma l'esercito è disfatto e costretto a fuggirsene. Nicanore ascende sul monte di Sion. Getta il disprezzo su i sacerdoti e su i sacrifizi che essi offerivano pel re. Minaccia d' incendiare il tempio, e si ritira spirante furore. I sacerdoti ricorrono a Dio, e Giuda riporta una compiuta vittoria. Nicanore è dapprima ucciso. Le sue truppe vedendolo estinto, gettano le armi, e prendono la fuga. Le truppe di Giuda le inseguono. I popoli

della Giudea le incalzano da ogni lato, e tutte le uccidono. Si arricchiscono delle loro spoglie, e festeggiano solennemente questo giorno.—Capo VIII. Il nome de' Romani viene a cognizione di Giuda. Egli è informato della grande loro potenza, del valore delle loro truppe, della sapienza del loro governo, della protezione che danno ai loro alleati. Manda ambasciatori a Roma per istringere alleanza con essi. Qui si trovano riferite le formole e le condizioni di tale alleanza.

Capo IX. Demetrio rimanda Bacchide ed Alcimo nella Giudea colle sue truppe migliori. Giuda non omette di combatterle, quantunque con soli ottocento uomini, e rimane ucciso nel combattimento. I suoi fratelli gli danno onorevole sepoltura. Tutto Israele lo piange per molti giorni. I malvagi profittano della sua morte per rendersi signori del paese: nel tempo medesimo sopravviene una gran fame. Gli amici di Giuda eleggono Gionata, suo fratello, per mettersi al loro comando in vece di lui. Bacchide cerca il mezzo di uccidere Gionata, il quale fugge nel deserto. Bacchide va a rintracciarvelo con tutto il suo esercito. Gionata manda Giovanni, suo fratello, per avere a prestito l'equipaggio da guerra da' Nabuthei. Giovanni è ucciso dai figli di Jambri. Gionata vendica la morte di lui, e si ritira verso il Giordano. B..cchide va ad assalirlo con un potente esercito. Gionata gli uccide mille uomini, e passa il Giordano in sua presenza. Bacchide ritorna a Gerusalemme, ed edifica molte fortezze nella Giudea. Alcimo dà prin-

cipio a smantellare le mura del tempio. È percosso da Dio, e muore nelle più fiere doglie. Bacchide se ne ritorna verso il re, suo signore, e la Giudea rimane in pace. Bacchide, sollecitato da perfidi Giudei, ritorna in Giudea con un possente esercito per sorprendere Gionata. Questo capo del popolo di Dio si ritira in una città del deserto, e la fortifica. Bacchide assedia questa piazza. Simone la difende, abbrucia le macchine di Bacchide, sconfigge il suo esercito, e l'obbliga a ritirarsi. Bacchide irritato mette a morte gli uomini d'iniquità che lo aveano chiamato in Giudea. Conchiude la pace con Gionata, gli restituisce i prigionieri, si ritira per sempre nel suo paese, e lascia in pace la Giudea.—Capo x. Alessandro, che si diceva figliuolo di Antioco Epifane, si rende signore di Tolemaide. Demetrio aduna un potente esercito per combatterlo. Si sforza d'indurre Gionata al suo partito. Gli comparte la facoltà di levare un esercito, e gli rimette tutte le piazze che possedeva nella Giudea. Alessandro parimente si sforza di acquistarsi l'amicizia di Gionata. Gli scrive una lettera cortese, gli conferma il sommo sacerdozio, e gli fa ricchi donativi. Gionata entra nell'esercizio sacerdotale. Leva un potente esercito, e fa costruire una quantità di armi. Demetrio gli scrive una gran lettera piena di magnifiche promesse per lui e per la sua nazione. Gionata e il suo popolo non ritengono per sincere le proposizioni di Demetrio: le rigettano, ed abbracciano il partito di Alessandro. Questi aduna grandi trup-

pe, muove contro Demetrio, lo combatte, lo sconfigge e lo uccide. Mànda ambasciadori a Tolomeo Filometore per chiedergli la sua amicizia e la figlia. Tolomeo gli accorda la sua richiesta. Essi recansi a Tolemaide, dove con grande magnificenza si celebrano le nozze. Gionata, ad istanza di Alessandro, si reca a salutare i due re a Tolemaide. Vi si presenta con molto splendore, e fa loro ricchi donativi. Ivi è accusato da' suoi nemici. Alessandro ricusa di ascoltarli, e li copre di confusione cogli onori de' quali ricolma Gionata. Demetrio, figliuolo del precedente, parte dall' isola di Creta, dove suo padre lo avea posto in sicuro, durante la guerra, e si porta in Cilicia. Crea Apollonio capitano del suo esercito, e lo manda contro i Giudei, che rimanevano fermi nel partito di Alessandro. Gionata, vivamente mosso dagli insulti di Apollonio, sceglie duemila uomini, e muove contro di lui, lo combatte, sconfigge il suo esercito, lo mette in fuga, incendia Azoto e il tempio di Dagon, con tutti quelli che vi si erano ritirati, e ritorna a Gerusalemme ricolmo di onori e carico di bottino.

Capo XI. Tolomeo fingendo di volere soccorrere Alessandro, suo genero, raccoglie un grande esercito, e s'impadronisce del suo regno. Gionata gli fa visita a Joppe, e vi è accolto ottimamente. Tolomeo leva la sua figlia ad Alessandro, e la dà a Demetrio. Alessandro muove contro di lui, e perde la battaglia. Si ritira presso Zabdiel, principe degli Arabi, che gli fa troncare il capo, mandan-

dolo poscia a Tolomeo. Questi muore. Demetrio mette a brani la gente che il re d'Egitto avea posto in guarnigione nelle piazze di Siria. Rientra in possesso di questo regno. Gionata assedia la fortezza di Gerusalemme. Demetrio lo chiama a Tolemaide per conferire con lui, e lo colma d'onori, malgrado le calunnie de' suoi nemici. Concede molte immunità e grandi privilegi a' Giudei, in considerazione ed alle preghiere di Gionata. Congeda il suo esercito, e solo ritiene le truppe straniere. Questo procedere gli attira l'odio de' soldati, ed apre il campo a Trifone di voler porre sul trono Antioco, figliuolo di Alessandro, che trovavasi presso Emalchuel, re degli Arabi. Gionata manda a pregare Demetrio di ritirare le guarnigioni che aveva nelle piazze della Giudea. Demetrio promette di far ciò, e anche di colmarlo di beni. Gli addomanda soccorso contro il suo popolo, che si era ribellato contro di lui. Gionata gli spedisce tremila Giudei, che uccidono centomila ribelli, liberando il re, e sottomettendogli la città di Antiochia. Demetrio, in cambio di colmare di beni Gionata, secondo la promessa a lui fatta, gli arreca tutto il male che può. Trifone conduce il giovane Antioco, e fa che venga riconosciuto per re. Questo giovane principe combatte Demetrio, e lo mette in fuga. Scrive a Gionata, gli conferma il sommo sacerdozio, gli fa ricchi donativi, e dà a Simone, suo fratello, il governo della Fenicia e della Palestina. Gionata, per dimostrare gratitudine ai beneficii di Antioco, si dispone a sottomettere a lui le città oltre il Giordano, le quali

aderivano ancora al partito di Demetrio. Lascia al fratello Simone la cura di ultimare le conquiste da lui incominciate, e ritorna al soccorso della Galilea, che i capitani di Demetrio aveano assalita. Egli muove contro i nemici, ma è abbandonato da' suoi. Ricorre al Signore. Attacca egli, coi soli Mathathia e Giuda, tutte le truppe di Demetrio. Le mette in fuga; e il suo esempio avendo ridestato il coraggio della sua gente, insegue i nemici fino nel loro campo— Capo XII. Gionata rinnova l'alleanza co' Romani e co' Lacedemoni, affronta l'esercito di Demetrio, che vuole sorprenderlo. La sua presenza getta lo spavento nel campo de' nemici; essi prendono la fuga. Gionata gl' insegue senza poterli raggiugnere. Volge le sue armi contro gli Arabi e i Siri; e il suo fratello Simone estende le sue conquiste fino a Joppe. Gionata rialza le mura di Gerusalemme, ed edifica fortezze nella Giudea. Si lascia sorprendere dagli artificii di Trifone. Va seco lui a Tolemaide, dove Trifone lo fa arrestare, ed uccide tutti coloro che erano con esso. Trifone manda truppe contro quelle che Gionata avea congedate. Queste ultime mostrano tanta animosità e fermezza, che le truppe di Trifone non ardiscono assalirle. La presa di Gionata mette in duolo tutto Israele, e ridesta il coraggio de' loro nemici.

Capo XIII. Simone va a Gerusalemme, aduna il popolo, gli scopre la disposizione del suo animo di sacrificare la vita, come fecero i suoi fratelli, per la salvezza della sua patria. È riconosciuto capo della nazione, e tutti promettono di obbedirgli.

Raduna la gente da guerra, riedifica le mura di Gerusalemme, ripiglia Joppe, e si oppone alle imprese di Trifone, il quale, dopo essersi procurato da lui somme di danaro e i due figli di Gionata, sotto pretesto di mettere Gionata in libertà, fa uccidere il padre co' suoi due figliuoli. Simone raccoglie le ossa di Gionata, e lo seppellisce onorevolmente. Costruisce una magnifica tomba per suo padre e pe' suoi fratelli. Trifone uccide il giovane Antioco, e si rende padrone del suo regno. Simone, dopo avere ristaurate le piazze della Giudea, per mezzo de' suoi inviati offre a Demetrio di dichiararsi in favore suo contro Trifone. Demetrio acceetta le sue offerte e sottrae la Giudea a qualunque imposta. I Giudei sono liberati dal giogo dei Gentili, e si formano di questo avvenimento un' epoca novella. Simone assedia e prende Gaza. Ne discaccia tutti gli abitanti, e vi entra cantando inni al Signore. I Siri chiusi nella fortezza di Gerusalemme, incalzati dalla fame, gli rimettono quella piazza. Esso vi entra cantando le lodi di Dio. Ordina che se ne debba celebrare ogni anno la memoria con una festa solenne. Stabilisce il suo figlio Giovanni Ircano generale di tutte le truppe d' Israele.—Capo XIV. Demetrio raduna un esercito, e marcia contro i Parti. Ne rimane sconfitto e preso. I Giudei godono di una perfetta tranquillità sotto il governo di Simone. I Romani e i Lacedemoni sono afflitti per la morte di Gionata. Rinnovano alleanza con Simone, e gli scrivono le più cortesi lettere. Simone manda ambasciatori a Roma con ricchi donativi. Riceve da' Giudei la su-

prema autorità sopra di loro, in gratitudine dei grandi servizi da lui resi alla nazione. Qui trovasi l'enumerazione delle sue gesta gloriose.

Capo XV. Antioco, altro figliuolo del vecchio Demetrio, assumendo il titolo di re di Siria in luogo di suo fratello, scrive a Simone lettere le più favorevoli; gli conferma tutti i doni che i suoi predecessori gli aveano fatto, e promette di riempierlo d'onori e di gloria. Antioco entra nel paese de'suoi maggiori. Trifone è abbandonato dalle sue truppe, che si uniscono a quelle di Antioco. Questi insegue Trifone, e lo assedia in Dora. I Romani scrivono in favore de' Giudei ai popoli che erano loro limitrofi. Antioco stringe da vicino Dora, e vi tiene Trifone rinchiuso. Ricusa il soccorso e i donativi di Simone, e gli mette sott'occhio ingiustissime proposizioni. Simone vi risponde assai moderatamente. Trifone si salva da Dora. Antioco lo insegue, dopo avere dato ordine a Cendebeo di marciare col suo esercito contro i Giudei—Capo XVI. Simone spedisce i suoi due figliuoli, Giuda e Giovanni, contro Cendebeo, che si recava ad assalirlo coll'esercito di Antioco. Questo esercito è sconfitto e messo in fuga. Tolomeo, genero di Simone, lo fa uccidere con due dei suoi figliuoli Mathathia e Giuda, affine di impadronirsi di tutto il paese. Tolomeo domanda soccorso al re Antioco e promette di dargli in preda il paese. Manda persone per uccidere Giovanni Ircano, e per impadronirsi di Gerusalemme. Quelle persone sono scoperte, e Giovanni le mette a morte. Qui finisce il primo libro de' Maccabei.

ANALISI DEL II. LIBRO

L' opera comincia al capo III. L' autore vi rammenta in sulle prime la felicità che godevano i Giudei sotto il pontificato di Onia III, e la venerazione che gli stranieri portavano al luogo santo: di là viene all' impresa di Eliodoro. Simone, prefetto del tempio, fa sapere a Seleuco Filopatore, re di Siria, che esistono grandissimi tesori nel tempio, e che è in suo potere di farsene padrone. Seleuco manda Eliodoro a Gerusalemme per trasportarneli. Eliodoro è primamente bene accolto dal sommo sacerdote Onia; ma avendo egli dichiarato il suo disegno, tutta la città è gettata nella costernazione. I Giudei ricorrono alla preghiera ed alla penitenza. Mentre i sacerdoti invocano il Signore, Eliodoro vuole mettere piede nel tempio. Egli ne è discacciato da angeli che lo percuotono così fieramente, che cade come morto. Il sommo sacerdote offerisce un sacrificio per lui: Dio gli rende la sanità, e gli significa per mezzo degli angeli stessi che punito lo aveano, di ringraziare il sommo sacerdote, a cui deve la vita, e di annunziare in ogni luogo la potenza di Dio. Eliodoro obbedisce a questo comando, e rende testimonio alla verità.

Simone, che avea attirato Eliodoro, ardisce accusare Onia di siffatta perfidia—Capo IV. Onia si reca da Seleuco, pregandolo di porre un freno alle violenze di Simone. Antioco Epifane succede a Seleuco suo fratello. Giasone ottiene a forza di de-

naro il sommo sacerdozio che Onia suo fratello santamente esercitava. Commette ogni sorta di empietà. Manda denari a Tiro pe' sacrificii di Ercole. Apollonio, uffiziale di Antioco, è mandato in Egitto da questo principe. Antioco si reca a Gerusalemme, e vi è ricevuto con magnificenza. Menelao toglie il sommo sacerdozio a Giasone, avendo offerto ad Antioco una maggior somma di danaro. Antioco leva questa dignità a Menelao per difetto di pagamento, e la conferisce a Lisimaco. Quei di Tarso e di Mallo si ribellano contro Antioco. Menelao invola i vasi sacri del tempio. Ne è ripreso da Onia, che rimane ucciso da Andronico. Antioco piange la morte di Onia, e la vendica severamente. Lisimaco commette sacrilegi nel tempio pel consiglio di Menelao, ed è ucciso dal popolo. Menelao è accusato innanzi al re dai deputati de' Giudei. Egli promette grandi somme di denaro a Tolomeo, favorito del re, il quale induce questo principe a dichiararlo innocente, ed a mandare i suoi accusatori al supplizio.

Capo v. Prodigi spaventosi appaiono nell' aria sopra Gerusalemme per lo spazio di quaranta giorni. Giasone s'impadronisce di questa città, e vi commette grande strage. È costretto a fuggire, e muore miserabilmente. Antioco è in diffidenza verso i Giudei, e concepisce furore contro essi. Prende a viva forza la città di Gerusalemme, e ne fa uccidere tutti gli abitanti. Entra nel tempio, ne profana i vasi sacri, ne rapisce le ricchezze, e fa ritorno ad Antiochia. Si abbandona ad un eccessivo orgoglio. Lascia uomini malvagi nella Giudea per

tormentarne il popolo. Vi manda Apollonio, il quale commette grandi crudeltà. Giuda Maccabeo si ritira nel deserto, ed ivi dimora co' suoi—Capo VI. Antioco costringe i Giudei ad abbandonare le leggi di Dio, per rivolgersi al culto degl' idoli. Fa profanare il tempio di Gerusalemme, e lo consacra a Giove Olimpio. Nuove crudeltà sono allora eseguite contro i Giudei fedeli alla legge del Signore. Qui l'autore interrompe il suo racconto per notare specialmente il disegno di Dio nella maniera con cui allora si comportava verso il suo popolo. Poi ripiglia la storia, ed espone la fedeltà e il coraggio del santo vecchio Eleazaro, la falsa compassione de' suoi amici, la fermezza della sua fede, il suo attaccamento alla religione, la preghiera che fa morendo—Capo VII. Vi aggiugne il martirio de' sette fratelli e della loro generosa madre.

Capo VIII. Ritorna a Giuda Maccabeo. Questo prode ripieno di zelo fortifica il suo partito, e fa scorrerie sopra i nemici. Invoca il Signore, e riesce felicemente in tutte le sue imprese. Filippo, governatore della Giudea, addimanda soccorsi a Tolomeo che comandava nella Celesiria. Tolomeo gli spedisce Nicanore e Gorgia con ventimila guerrieri. Nicanore vende anticipatamente gli schiavi che contava di fare sopra i Giudei. Giuda, istruito dell' arrivo e dei disegni di Nicanore, ne informa i Giudei. Essi si volgono supplichevoli al Signore. e prendono coraggio dalle esortazioni di Giuda. Questi distribuisce il suo esercito in molti corpi, assalisce i nemici, e li costringe a prendere la fuga. I Giudei tolgono con sè il denaro di quelli che

ivi eransi recati per comperarli, e tutte le spoglie de'loro nemici. Celebrano il sabato, e pregano il Signore di riconciliarsi seco loro. Proseguono a riportare grandi vantaggi sopra i loro nemici, e particolarmente sopra Timoteo e Bacchide. S'impadroniscono di molte piazze, e fanno un ricco bottino. Nicanore si fugge ad Antiochia, e vi pubblica la potenza del Dio de' Giudei—Capo IX. Antioco che era andato in Persia, si attenta di spogliarvi un tempio: ne è vergognosamente respinto. Ritorna, e per cammino riceve la notizia della sconfitta de' suoi capitani vinti da' Giudei. Giura di seppellire tutti i Giudei sotto le ruine di Gerusalemme, e affretta il suo viaggio per dare pronto adempimento al suo disegno. Iddio lo percuote con una piaga orribile; e lo costringe a pubblicare la sua potenza, di confessare la propria debolezza, e di riconoscere che l' uomo non deve eguagliarsi a Dio. Antioco prega il Signore; ma la sua preghiera non è esaudita. Promette di riparare tutti i mali arrecati a' Giudei, di restituire al tempio tutte le ricchezze che ne avea rapite, di farsi giudeo, di pubblicare dovunque la grandezza del Signore. Egli scrive a' Giudei, e loro raccomanda il suo figlio Antioco, dopo averlo designato per suo erede. Muore. Filippo, suo fratello collattaneo, trasporta il suo corpo ad Antiochia, e si ritira in Egitto.

Capo X. Prima della morte stessa di Antioco, Giuda riprende il tempio, lo purifica, e vi ristabilisce il culto del Signore. Celebra una tale festa per otto giorni, ed ordina che sia celebrata ogni anno in perpetuo. Antioco Eupatore succede ad E-

pifane, suo padre, e affida il governo del suo regno a Lisia. Tolomeo, governatore di Celesiria, muore. Gorgia opera delle scorrerie sopra i Giudei. Giuda riporta molte vittorie sopra gl' Idumei. Timoteo si reca in Giudea con un nuovo esercito per farsene padrone. I Giudei gli vanno incontro, dopo avere invocato il Signore, il quale combatte per essi, e fa loro riportare una compiuta vittoria. Timoteo prende la fuga. Si chiude nella fortezza di Gazara. Ivi insulta i Giudei, che s' impadroniscono della fortezza, vi appiccano il fuoco, uccidono Timoteo con suo fratello, e rendono grazie al Signore con inni e cantici—Capo xi. Lisia raduna un nuovo esercito di più di centomila uomini, e muove contro i Giudei. Questi invocano il Signore, che loro dà sensibili contrassegni della sua protezione, e fa loro riportare una compiuta vittoria. Lisia, riconoscendo la potenza del Dio dei Giudei, dimanda a questi la pace: Giuda l' accorda, e stringe alleanza con Eupatore. Lisia indirizza in questa occasione una lettera a' Giudei. Eupatore ne scrive due altre, la prima a Lisia, e la seconda a' Giudei, che una altresì ne ricevono dagli ambasciatori romani che si recavano ad Antiochia. Queste quattro lettere sono qui riportate.

Capo xii. Lisia se ne ritorna al suo re, e lascia i Giudei in pace. Essi sono perseguitati dai governatori dei paesi vicini alla Giudea. Gli abitanti di Joppe fanno perire con nero tradimento duecento Giudei. Questo delitto è vendicato da Giuda severamente. Egli punisce parimente quelli di Jamnia. Muove contro Timoteo. È assalito dagli Ara-

bi, li batte, e accorda loro la pace. Prende la città di Casphin, e vi fa un' orribile strage. Dositeo e Sosipatro, che comandavano con lui, uccidono diecimila uomini delle truppe di Timoteo. Giuda si avanza egli stesso contro Timoteo. Al suo avvicinarsi Dio spande il terrore fra i nemici. Essi prendono la fuga, e perdono trentamila uomini. Timoteo, che fu fatto prigioniero, ricupera la sua libertà, promettendo di renderla a molti Giudei. Giuda ritorna a Carnion, e vi uccide venticinquemila uomini. Ne uccide altrettanti ad Ephron. Va a Scitopoli, e di là a Gerusalemme, ove celebra la festa della Pentecoste. Poi muove contro Gorgia, che in sulle prime riporta qualche vantaggio sopra i Giudei, ma che quindi è vinto per la forza delle preghiere di Giuda. Questi raduna le sue genti a Odolla, vi si purifica, e vi celebra il sabato. Va sul campo di battaglia per seppellire i morti. Trova che gli uccisi avevano nascosto sotto le loro vestimenta cose consacrate agl' idoli; il che dà a lui motivo di riguardare la loro morte come una punizione di Dio. Fa eseguire una raccolta di limosine, e manda ad offerire a Gerusalemme sacrificii pei loro peccati—Capo XIII. Eupatore marcia contro i Giudei con un potente esercito. Mette a morte Meneleao che si era unito a lui, nella speranza di ottenere la suprema autorità sopra quelli di sua nazione. Giuda esorta i Giudei a ricorrere al Signore. Essi percorrono tre giorni ne' digiuni, nelle umiliazioni e nelle preghiere. Poi marciano contro Eupatore, assaliscono il suo campo, e durante la notte, vi uccidono quattromila uomini, e vi

gettano la perturbazione e lo spavento. Eupatore assedia Bethsura. Ne è respinto, e costretto a levare l'assedio, per far opposizione a Filippo che erasi ribellato ad Antiochia. Egli si riconcilia coi Giudei, offerisce sacrificii, e fa donativi al tempio.

Capo XIV. Demetrio, figliuolo di Seleuco, va per impadronirsi della Siria. Alcimo, che era stato deposto dalla dignità di sommo sacerdote, si reca da Demetrio, e lo muove a sdegno contro Giuda e contro i Giudei. Demetrio spedisce Nicanore nella Giudea, con ordine di prendere Giuda in vita. I Giudei, dopo avere invocato il soccorso del Signore, muovono contro i nemici. Nicanore non osando cimentarsi ad una battaglia, manda a far proposizioni di pace. Queste vengono accettate, e la pace è conchiusa. Nicanore soggiorna in Gerusalemme, stringe amicizia con Giuda, e lo induce a prender moglie. Alcimo, geloso dell'unione di Nicanore con Giuda, lo discredita nell'animo del re. Questi intima a Nicanore di mandargli Giuda stretto in catene. Nicanore cerca l'occasione di eseguire la sua commissione. Giuda si avvede della mutazione di Nicanore a suo riguardo: si ritira. Nicanore lo insegue, e vuole costringere i sacerdoti a rimetterlo nelle sue mani. Bestemmia contro il tempio del Signore. Si accusa presso Nicanore Razia, uomo virtuoso e zelantissimo pe' Giudei. Nicanore manda cinquecento uomini per arrestarlo. Razia lo previene, e si uccide—Capo XV. Nicanore vuole assalire i Giudei in giorno di sabato. Quelli che servivano nel loro esercito lo esortano a rispettare la santità di quel giorno. Rispon-

de con bestemmia piena di orgoglio. Giuda ripone la sua fiducia in Dio, ed esorta la sua gente a non temere gli uomini. Loro richiama alla memoria le grazie dal Signore ricevute. Gli arma, non di scudi nè di dardi, ma di fede e di pietà. Narra ad essi una visione da sè avuta, li riempie di coraggio e di fiducia. Implora di nuovo il soccorso del Signore, essendo vicino ad affrontare il nemico. Ne uccide trentacinquemila, e mette in fuga il rimanente. Nicanore è trovato nel numero dei morti. Giuda gli fa troncare il capo e la mano che stesa aveva contro la casa del Signore. Dà la sua lingua in pascolo agli uccelli, ed espone la sua testa nell' alto della fortezza. I Giudei stabiliscono in questo giorno una festa solenne per celebrare in perpetuo la memoria di quell' insigne vittoria. Rimangono signori della città santa. A questo punto l'autore compie il suo lavoro.

Per tal modo, di quindici capi che conpongono questo secondo libro, i due primi non sono che un preliminare. Il terzo contiene un fatto avvenuto sotto il regno di Seleuco Filopatore, e anteriore alla storia contenuta nel primo libro. I dodici ultimi corrispondono ai primi sette del libro primo; ella è la stessa storia narrata talvolta con maggiori particolarità.

ISTRUZIONI E MISTERI.

Non solo si può prendere un singolare diletto nella lettura dei due libri canonici de' Maccabei ne' quali, ogni cosa è maravigliosa, e sente pure del

prodigio; perchè egli è Dio stesso che suscita con istraordinaria vocazione quei generosi difensori della sua legge e della sua alleanza; egli stesso li guida con particolare assistenza del suo Spirito; egli stesso li sostiene colla visibile protezione del suo braccio, ed anzi combatte in ogni incontro per mezzo loro e in favor loro; ma vi si trovano pure dovunque esimie istruzioni per ogni qualità di stato, e grandi esempi per ogni genere di virtù.

Qui noi impariamo ad obbedire alle potenze della terra in tutto ciò che è giusto e conforme alla legge di Dio; ma non fino al punto di trasgredire la legge di Dio per la temenza di incorrere la loro disgrazia; perciocchè allora convien dire ciò che col padre de' Maccabei disse il principe degli apostoli: *Conviene obbedire a Dio piuttosto che agli uomini.*

Là impariamo a tutto perdere, piuttosto che a discostarci dalla fede che abbiamo promesso a Dio; a soffrire tutti i tormenti piuttosto che contravvenire a' suoi comandamenti; a confessare il suo nome senza dissimulazioni, quand'anche ne dovesse costare la vita, piuttosto che redimerla con infingerci in maniere vili ed ignominiose; ben persuasi che la sincerità del culto, che si stima di rendere a Dio nel secreto del cuore, non giustificherà giammai il culto apparente che si ha sembiante di rendere a Belial; perciocchè questi avvolgimenti politici non sono se non i frutti di una prudenza carnale che arreca morte.

Qui s' impara a considerare tutte le temporali calamità piuttosto come doni della misericordia

di Dio, che come flagelli dell'ira sua: a baciar rispettosamente la mano che punisce: a ricevere le sue percosse con rendimento di grazie, ben lungi dal ribellarsi contro di essa mormorando; a temerle meno che la profanazione del santuario interiore che ciascuno deve ergere a Dio nel suo cuore, per ardervi in suo onore una vittima di umiltà col fuoco della carità.

Qui si apprende a purificare un tal santuario colle lagrime di una sincera penitenza, quando venne profanato da quell'idolo di gelosia, il quale non è altro che l'amor colpevole di un oggetto creato; a distruggervi l'altare che un fuoco straniero contaminò; ed a costruirne uno di pietra affatto nuova, cioè a formarsi, col soccorso della grazia divina, un cuor nuovo, di cui la consacrazione non si rinnova soltanto ogni anno con una festa solenne, come la dedicazione del tempio di Gerusalemme, ma si perpetua in certa guisa a tutti i momenti della vita, mediante una perfetta gratitudine, che non perde giammai di vista un sì gran beneficio della misericordia di Dio.

Perciocchè da ultimo, se da un canto si vede che Dio dichiarasi il vendicatore del suo tempio in favor di quelli che fedelmente lo servono, dall'altro si vede pure che egli non lascia lungo tempo impunito l'abuso delle cose sacre; che non ne differisce la pena, se non per renderla più luminosa; ma che la più terribile pena che egli ritrae quaggiù, è allorquando permette nel suo sdegno la profanazione del tempio stesso, la perdita della fede, l'estinzione della religione.

minacce durante la lor vita; e che la morte nel peccato è una conseguenza presso che inevitabile della vita condotta nella impenitenza; perchè un tardo pentirsi, che ha solo umani motivi, non può riconciliare Iddio con un cuore che resta nemico della giustizia.

Questa non è che una piccola parte delle istruzioni sparse quasi all'infinito in questi libri divini, per confermare la fede e regolare i costumi de'Cristiani in generale. Che mai sarebbe, quando si volessero raccogliere tutte quelle che convenir possono a ciascuna condizione in particolare, negli atti eroici di mille virtù differenti che da per tutto vi si veggono risplendere? Per esempio, quale istruzione pe' principi, pe' conquistatori, pe' guerrieri, negli andamenti pieni di pietà di que' grandi eroi, che vi si veggono sempremai vincitori ne' loro combattimenti, coprendo il campo nemico di innumerevole moltitudine di morti, sovente senza perdere un solo individuo della lor gente, ma che parimente vi si veggono sempre disporsi al combattimento colla preghiera, cui continuano ben anco per molti giorni, aggiugnendovi talora un digiuno volontario, osservando anche nell'ardore del combattimento il digiuno prescritto dalla legge, non contando che sul potente braccio del Signore nel più forte del conflitto; non proponendosi per fine che la gloria di Dio; solo a Dio riportando tutta la gloria de' felici eventi con rendimenti di grazie solenni che sempre seguono la vittoria; non profittando delle spoglie del nemico, che per adonarne il tempio, al ristabilimento del

quale essi volgono le prime lor cure, o per dividere questi frutti della guerra co' poveri e cogli imbelli, che non hanno potuto essere a parte con essi de' loro travagli!

Per dir vero, una parte di questi generosi difensori della patria resta una volta sconfitta, mentre altrove da per tutto ogni cosa piega sotto il lor braccio. Ma la cagione si fu, che i capi di quella parte affrontano il nemico contro l'ordine avuto, e si propongono meno l'onore del Dio di Giacobbe che la propria lor gloria. Quindi non sono della progenie di quelli per la di cui mano il Signore ha voluto salvare Israele. Ma da ciò pure quale istruzione per ogni uomo costituito in dignità, e principalmente per quelli che occupano i primi gradi nella Chiesa, di non adoperare contro il divin comando le armi spirituali che la Chiesa lor pone nelle mani, se non contro il nemico di Dio, che è il peccato; di non esporsi giammai a questi santi conflitti se non pel fine per cui sono mandati: nella stessa guisa che non debbono giammai impegnarsi in questa santa milizia, se non dopo essersi ragionevolmente accertati della vocazione di Dio.

Similmente quale istruzione pei padri, ne' saggi avvisi di Mathathia moribondo a' suoi figli, ai quali non lascia in retaggio se non il timor del Signore e l'amore della sua legge; e per le madri cristiane, sì nella generosità delle due donne fedeli, cui tute le minacce di Antioco non possono trattenere dal porre il suggello dell' alleanza del Signore a' loro figli colla circoncisione, per obbedire alla legge; come nel virile coraggio della ma-

dre dei sette martiri giovinetti, la quale non si crede maggiormente e veracemente madre, se non quando li partorisce pel cielo mediante la morte, a cui essa gl' incoraggia; e cui essa corona colla sua propria!

Forse però fra tante azioni così degne di lode in questi grandi uomini se ne troveranno alcune che sembreranno aver bisogno di apologia, per coloro che giudicano delle cose soltanto dalla loro corteccia, senza spingere più lungi la loro veduta. E primieramente sembra ben più conforme alle regole di pietà il soffrire con pazienza la persecuzione, che il respingerla colla forza, come fecero i Maccabei, soprattutto se la persecuzione che si soffre, deriva dai principi stessi, ai quali si dee obbedienza. Ma come prima si consideri che unicamente mossi dall' ispirazione di Dio si sono indotti a scuotere il giogo de' Siri, al quale la loro nazione, libera di sua natura, era rimasta soggettata soltanto per un effetto dello sdegno del Signore; quando poscia si rifletta che la protezione continua della sua mano, cui sperimentarono in tutte le loro imprese, è una prova indubitabile che non hanno concepite quelle azioni se non per l'impulso del suo Spirito; si comprenderà agevolmente che siccome il legislatore è superiore alla legge, così Dio che è il supremo arbitro, dopo aver tenuti i Maccabei sommessi ai Siri, durante tutto il tempo che destinato aveva per loro prova, ha potuto sottrarli a tale servitù nel tempo indicato per la loro liberazione; e che hanno potuto scuotere questo giogo per suo comando, senza

essere colpevoli di ribellione a' suoi occhi; come appunto i loro padri hanno potuto altre volte, in forza dello stesso principio, spogliare gli Egizi, senza essere rei di ladronecci.

Pare altresì che, dopo tante prove di una continua divina assistenza, fosse cosa poco degna della pietà di Giuda il porre la sua fiducia negli uomini, contraendo alleanza con idolatri, cioè co' Romani. Ma, oltre che non si deve tentare Iddio, trascurando i mezzi umani che porge la sua providenza; non era forse una cosa lodevole in Giuda il cercare che si risparmiasse il sangue de'suoi nemici, per assicurare il riposo del suo popolo, reprimendo la loro malvagia volontà contro di lui col timore di un alleato che compariva più potente di essi? Comunque però, se Giuda, consultando in questo atto più la prudenza umana che lo spirito di Dio, ha errato; e se in punizione di ciò, più di duemila de' suoi soldati, in un subito disanimati lo abbandonano, non restando presso di lui che ottocento uomini per far fronte ad un formidabile esercito; il modo coraggioso e pieno di fede con cui si espone alla morte, combattendo per la gloria del Dio d' Israele fino all' ultimo sospiro, tutto ciò dà prova di una piena riparazione. E questo fallo, se pur ve n' ha, diventa insieme una esimia lezione per tutti i principi cristiani, dando esso motivo allo storico sacro di fare ch'essi ravvisino nel carattere della repubblica romana, per quanto dedita al falso culto degli iddii, una probità morale, una rettitudine, una equità naturale atta ad eccitare l'emulazione di quelli che sono illuminati dalla luce soprannaturale della fede.

L' azione di Razia, uomo d'altronde commendabile per la sua religione fra' Giudei, il quale si uccide da se stesso, è ancora men degna di scusa, quando non sia provenuto da straordinario impulso dello Spirito di Dio l'essersi recato ad una determinazione così opposta alle regole ordinarie. Tuttavia non si può negare che siffatta azione, per quanto irregolare si voglia, non sia un effetto del suo zelo per la sua legge, di uno zelo però meno regolato dalla scienza che precipitoso pel timor di cadere fra le mani degli incirconcisi; timore che non gli lascia sufficiente libertà di spirito per ben giudicare sulla qualità de' mezzi a cui si attiene per liberarsene: *Eligens nobiliter mori, potius quam subditus fieri peccatoribus.* Egli sceglie di morire nobilmente, piuttosto che rendersi soggetto a' peccatori. Meglio, per vero dire, egli avrebbe adoperato, se avesse scelto di morire umilmente, dice s. Agostino; poichè così avrebbe più utilmente operato: *Melius vellet humiliter: sic enim utiliter.* Ma almeno col coraggio col quale sa reggere ai mali che procurò a se medesimo per l'amore della sua legge, c'insegna con qual coraggio lo stesso amore deve farci soffrire tutti i mali che i nemici di questa legge vorrebbero farci sostenere.

Egli è un troppo trattenere i leggitori con riflessioni che la loro pietà non può non destare nel loro animo alla lettura di questi libri divini, quando essa sia da fede accompagnata.

E qui terminano i Divini libri del vecchio testamento.

Da Giovanni Ircano fino all'epoca segnata da s. Matteo: *Exiit edictum a Caesare Augusto... In diebus Herodis regis*, in nessuno de' libri santi si trova detto che ne fu della nazione ebrea. Ciò non ci pregiudica a segno, che par superfluo di averlo accennato. Giova pur non di meno qui dirne rapidamente poche cose tolte da Giuseppe Ebreo, per la intelligenza di quel che segue.

Celebre è la profezia di Giacobbe: *Non egredietur sceptrum de Juda, nec dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est.* Convengono con noi gli stessi Ebrei, che questi doveva essere il Messia, e che il nome di scettro in questa profezia, come in altri luoghi de' libri santi, significa il potere supremo sotto qualunque forma o titolo sia posseduto. Or questo potere supremo fu sempre posseduto dalla tribù di Giuda. Ella cominciò a spiegarlo fin dalle stazioni nel deserto, tra le quali ebbe la preminenza, e continuò a spiegarlo eziandio nella divisione della terra di Chanaan tra le conquiste fatte dopo la morte di Giosuè. In maniera assai più brillante esercitò lo stesso potere nella persona dei re tolti dal suo seno, da Davide fino a Sedecia. Seguì a conservarlo nella stessa cattività nelle persone de' suoi seniori, che avevano il diritto di vita e di morte sopra gli Ebrei sparsi nella Caldea (Daniele XIII e seg.) Al ritorno dalla cattività lo possederono posto tra le mani di Zorobabele principe della casa di Davide, e poscia

nelle persone de' principi Asmonei. È vero che questi, almeno per parte de' loro padri, discendevan da Levi; ressero però le pubbliche cose in mezzo ai figli di Giuda, che avevano, per così dire, depositato tra le lor mani quel potere supremo.

Il primo de' principi Asmonei fu Mathathia, di cui si è già parlato.

A Mathathia successe il suo figliuolo Giuda Maccabeo.

A Giuda Maccabeo successe il suo fratello Gionata.

A Gionata successe il suo fratello Simone.

A Simone successe il suo figliuolo Giovanni Ircano.

A Giovanni Ircano successe il suo figliuolo Aristobulo, che prese il titolo ed il diadema di re, non regnando però che un anno solo.

Ad Aristobolo successe il suo fratello Alessandro Gianneo.

Ad Alessandro Gianneo successero i suoi due figliuoli Ircano, ed Aristobulo, cioè,

Alessandro Gianneo morendo lasciò il governo della Giudea ad Alessandra sua sposa, colla facoltà di scegliere a successore qual ella voleva de' mentovati suoi figli. Esercitò Alessandra il dominio civile per nove anni, e nella sua morte chiamò per successore il suo primogenito Ircano già da lei costituito sommo sacerdote. Ircano, dopo di aver regnato tre anni, è vinto e costretto a cedere il regno al suo fratello Aristobulo che pur lo possedè per tre anni. Indarno Pompeo per conciliarli gli fè comparire alla sua presenza in Damasco. Sdegnato del mal procedere di Aristobulo lo assedia in Gerusalemme, s' impadronisce della città e del

tempio, lo fa prigioniero, e torna a stabilire Ircano gran sacerdote e principe de' Giudei col divieto però di portare il diadema. Egli è parimente confermato principe e sommo sacerdote de' Giudei da Cesare venuto nella Siria-Ircano anzi che no infingardo, avea dato ad Antipatro idumeo l' intendenza della Giudea. E poichè questi per varî servigi si era acquistata la benevolenza di Cesare, ne ottenne il posto di governatore della Giudea; e così diè il governo di Gerusalemme a Phazael suo primogenito, e quello della Galilea ad Erode suo secondogenito.

Antigono intanto figliuol di Aristobulo ricorre a' Parti per fargli acquistare il trono della Giudea, e ottiene l'intento di esercitarvi il doppio potere civile e sacerdotale per tre anni e tre mesi. Ircano è trasferito da' medesimi Parti al di là dell' Eufrate, nè giunge mai più, a ricuperare il suo regno.

Nella risoluzione de' Romani di ridurre la Giudea alla loro obbedienza; Antonio vi spedisce Sosio con Erode che fa dichiarare re della Giudea dal Senato romano. Antigono assediato in Gerusalemme si arrende a Sosio, ed è condotto prigioniero ad Antiochia, ove Antonio gli fa recidere il capo. Così finì il regno degli Asmonei; ed Erode idumeo è investito di quello scettro che non doveva uscire dalla casa di Giuda, finchè fosse venuto il Messia. Soggetto di una terribile storia è quel che egli fece per acquistarlo, e sostenerlo. A noi basta di aver dichiarato come si avverò la celebre profezia di Giacobbe.